

36 giugno 2024

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali

Parlamento UE: un'elezione con troppi vincitori

Renzo Rosso

Alcune note a margine delle elezioni europee 2024

Cosimo Risi

Perché la Conferenza di Lucerna tratterà la linea dei negoziati

Maurizio Delli Santi

Energia e tecnologia nelle strategie globali nella Cina del 21° secolo (pt. 2)

Paolo Vincenzo Genovese

Globalizzazione tecnologica e mercato: fonti di sviluppo o di conflittualità

Roberto Pasca di Magliano

*The Westphalian BRICS-plus group soft coordination
The case-studies of Iran, Egypt, and Saudi Arabia*

Enrico Molinaro & Mattia Melara



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

L'onda sovranista sull'Europa

Come era nelle previsioni i partiti sovranisti e populistici, sfruttando le paure dei cittadini per l'immigrazione e le guerre e la disaffezione per la politica testimoniata dall'elevato astensionismo, si sono affermati nelle elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo anche se, pur indebolita, sembra tenere la maggioranza popolari-socialisti-liberali che ha finora governato l'Unione Europea. L'avanzata della destra nazionalista è stata travolgente in Francia, dove il Presidente Macron, dopo la schiacciante vittoria del Rassemblement National, è stato costretto ad indire nuove elezioni legislative, ed in Germania, dove l'estrema destra di AfD ha superato i socialdemocratici del Cancelliere Scholz, ma anche nel resto dell'Europa, con poche eccezioni, la crescita del nazional-populismo è stata considerevole e tale da intaccare gli assetti politici di vari Paesi europei. L'asse franco-tedesco, che fino ad oggi ha costituito il "motore" dell'integrazione europea, è in crisi e il fronte sovranista, anche se non è riuscito a sovvertire gli equilibri europei ed è diviso al suo interno, ha acquisito un peso suscettibile di influire sui processi decisionali dell'UE. Dalle urne è uscita un'Europa più debole proprio quando enormi sono le sfide che deve affrontare: guerre in Ucraina e in Medio Oriente, Green Deal, immigrazione, questione demografica, allargamento, tensioni economiche e politiche internazionali, riforma dei meccanismi decisionali dell'Unione, sicurezza e difesa comune, nuove politiche economiche comunitarie, riduzione delle disuguaglianze. Il Consiglio Europeo di fine giugno ed il nuovo Parlamento Europeo a luglio dovranno scegliere il Presidente della Commissione ed i Commissari europei, il Presidente del PE e quello del Consiglio europeo. Una nuova "maggioranza Ursula", forse allargata ai Verdi, è, pur con qualche difficoltà, possibile, ma l'avanzata della destra si ripercuoterà comunque sulle politiche comunitarie relative alla sicurezza, all'economia e alla lotta al cambiamento climatico. Ne risulterà un quadro politico europeo più frammentato e in qualche modo "bloccato", mentre la situazione mondiale imporrebbe all'Europa scelte decisive per accelerare l'indispensabile processo di integrazione continentale che la destra sovranista potrebbe quanto meno rallentare, con grande soddisfazione del Cremlino. Il governo di destra-centro italiano, sul quale scrive Marco Patriarca, tenta di non restare escluso dai "grandi giochi" europei ma, come ha confermato il Consiglio europeo informale del 17 giugno, non riesce ad entrare nel gruppo che guida l'Europa, composto da Germania, Francia, Polonia e Spagna, e nel contempo rischia anche di perdere la leadership del fronte nazional-populista: giocare su due tavoli può rivelarsi pericoloso per Roma. Decisivo sarà in ogni caso l'esito dell'"azzardo" di Macron: il risultato delle elezioni legislative francesi stabilirà infatti gli equilibri della nuova UE e potrebbe provocare un salto verso scenari imprevedibili. L'UE infatti è di nuovo ad un bivio: o consolidare il processo di integrazione o, riportando indietro le lancette della storia, accrescere poteri e responsabilità degli Stati nazionali, come vorrebbero le destre europee che potrebbero essere rafforzate da una vittoria di Trump nelle prossime elezioni presidenziali americane, anche se i guai giudiziari del tycoon potrebbero indurre gli elettori moderati a ritenere eccessivo il ritorno di un pregiudicato alla Casa Bianca. Trump, con le sue posizioni isolazioniste ed il suo dichiarato disinteresse per l'UE e la Nato, potrebbe spingere l'Europa a progredire verso una politica di sicurezza e difesa comune, ma, nello stesso tempo, indebolirebbe l'alleanza transatlantica e perciò stesso l'Europa. Sulle tematiche europee scrivono Cosimo Risi, Renzo Rosso e David Cardero.

Proseguono le guerre in Ucraina e Medio Oriente che sono, insieme alle preoccupazioni per la situazione economica, al centro dei timori dell'opinione pubblica di cui le destre europee hanno beneficiato elettoralmente, in molti casi predicando, per quanto riguarda l'Ucraina, un pacifismo che nasconde un sostanziale filo-putinismo. Lo sviluppo in atto nel conflitto è costituito dalla possibilità per Kiev, concessa da Francia, Polonia, Paesi baltici e scandinavi, Germania e Stati Uniti, di utilizzare armamenti occidentali per colpire il territorio russo a ridosso del confine dal quale partono gli attacchi contro le città ucraine. Questa possibilità appare una necessità per evitare il crollo dell'Ucraina e la vittoria dell'invasore russo, e per ridurre il vantaggio accumulato da Mosca negli ultimi mesi. La Conferenza di Berlino sulla ricostruzione dell'Ucraina ha del resto ribadito l'opposizione occidentale ad una "pace russa", così come il pieno sostegno alla resistenza ucraina è stato riaffermato nel G7 di Borgo Egnazia che ha deciso di destinare a Kiev cinquanta miliardi di dollari ottenuti con gli interessi prodotti dai beni russi sequestrati. Anche la Conferenza di pace convocata a Lucerna dalla Svizzera, sulla quale scrive Maurizio Delli Santi, ha confermato il principio dell'integrità territoriale dell'Ucraina, anche se ha dovuto registrare la defezione di una parte del Sud Globale e ad essa non hanno preso parte la Cina e la Russia, che ha anzi presentato un suo irricevibile piano di pace basato sull'annessione di quattro province ucraine, che peraltro Mosca neppure controlla pienamente, e sulla neutralizzazione permanente dell'Ucraina. La guerra sembra quindi destinata a prolungarsi,

come dimostra anche l'accordo di assistenza militare e mutua difesa concluso da Putin con Kim Jong-un nel corso della sua visita a Pyongyang. La dottrina militare russa prevede inoltre la possibilità dell'utilizzo di armi nucleari tattiche e potremmo perciò trovarci di fronte ad una pericolosa escalation. Appare quindi necessario individuare, in prospettiva, una soluzione, anche "coreana", che porti ad una cessazione delle ostilità a cui dovrà far seguito, quando sarà possibile, una lenta e complessa ridefinizione dell'architettura di sicurezza europea che dovrà comprendere Mosca e la partecipazione di Washington. L'alternativa è una nuova cortina di ferro tra l'Europa e la Russia che, scomparsa la deterrenza della guerra fredda, condannerebbe l'UE ad una pericolosa instabilità. Sull'Ucraina scrive Gennaro Maria Di Lucia.

Il piano americano per la fine della guerra a Gaza, approvato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e dal G7 di Borgo Egnazia a presidenza di turno italiana, basato su tre punti da realizzare in successione (cessate il fuoco, fine permanente delle ostilità, ricostruzione di Gaza), sta incontrando serie difficoltà, mentre l'aumento degli scontri tra Israele ed Hezbollah fa temere l'aprirsi di un nuovo fronte di guerra con il Libano. Netanyahu, indebolito dall'uscita dal governo del leader centrista Gantz con conseguente crescita del peso politico dell'ultradestra, sembra infatti disponibile ad accettare solo una tregua provvisoria, mentre Hamas reclama la cessazione definitiva del conflitto ed il completo ritiro degli israeliani da Gaza. La trattativa però prosegue anche perché un fallimento del piano americano aumenterebbe il rischio di un conflitto regionale e potrebbe ripercuotersi sulla credibilità dello stesso Biden, già in difficoltà per i guai giudiziari del figlio Hunter, con conseguenze per lui negative nell'ottica delle prossime elezioni presidenziali negli Stati Uniti, sui quali scrive Vivian Weaver. Sulla situazione in Medio Oriente pubblichiamo gli articoli di Enrico Molinaro ed Elisa Gestri, mentre la Fondazione Ducci organizza il prossimo 3 luglio alle 16.30, presso la Sala della Protomoteca in Campidoglio, un incontro-dibattito, moderato da Lucio Caracciolo ed Alan Friedman, che vedrà la partecipazione di autorevoli esponenti israeliani, palestinesi ed italiani.

Importanti e destinate ad influire sugli assetti internazionali non sono solo le elezioni che si sono svolte in Europa e quelle del prossimo novembre negli Stati Uniti, ma anche quelle che hanno avuto luogo in India, Messico e Sud Africa. In India Modi ha vinto anche se con margini molto inferiori al previsto, conseguenza dell'aumento di disoccupazione, inflazione e disuguaglianze e del suo autoritarismo basato sul radicalismo induista. Modi potrà comunque proseguire la competizione con la Cina (sulla quale scrive Paolo Vincenzo Genovese) per la supremazia nell'Indo-Pacifico e le elezioni indiane avranno ripercussioni mondiali per il ruolo ormai assunto da New Delhi nello scenario geopolitico ed economico. In Messico, Claudia Sheinbaum, primo Presidente donna ed esponente del partito di sinistra Morena, si è potuta giovare delle conquiste sociali e della popolarità del suo predecessore e mentore Lopez Obrador, ma dovrà affrontare i problemi delle tensioni con gli Stati Uniti per le questioni migratorie, dell'economia e della violenza dei narcotrafficanti che ha insanguinato anche la campagna elettorale. In Sud Africa, infine, per la prima volta dopo l'apartheid, l'African National Congress non ha ottenuto la maggioranza assoluta e quindi non potrà governare da solo. Il partito che fu di Mandela paga la corruzione, la violenza che imperversa nel Paese e l'aumento della povertà e delle disuguaglianze.

Pubblichiamo, per il suo interesse e per la sua perdurante attualità, l'intervento sulle prospettive della politica di sicurezza e difesa comune dell'UE pronunciato dal Gen. Claudio Graziano in occasione del Convegno organizzato dalla fondazione Ducci nello scorso mese di aprile. Il Gen. Graziano, tragicamente scomparso alcuni giorni fa, è stato Capo di Stato Maggiore della Difesa e Presidente del Comitato militare dell'UE, nonché Presidente di Fincantieri.

Con questo numero di giugno l'Agenda Geopolitica, come di consueto, sospende le sue pubblicazioni per la pausa estiva. Arrivederci dunque a settembre.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>L'onda sovranista sull'Europa</i>	1	<i>Tensione Israele-Libano: prospettive e conseguenze</i>	35
Marco Baccin		Elisa Gestri	
<i>Contributi</i>	4	<i>Energia e tecnologia nelle strategie globali nella Cina del 21° secolo (pt. 2)</i>	37
<i>Parlamento UE: un'elezione con troppi vincitori</i>	5	Paolo Vincenzo Genovese	
Renzo Rosso		<i>Globalizzazione tecnologica e mercato: fonti di sviluppo o di conflittualità</i>	46
<i>Dall'Esito del G7 al Problema Italiano del Premierato</i>	12	Roberto Pasca di Magliano	
Marco A. Patriarca		<i>The Westphalian BRICS-plus group soft coordination. The case-studies of Iran, Egypt, and Saudi Arabia</i>	51
<i>Alcune note a margine delle elezioni europee 2024</i>	18	Enrico Molinaro & Mattia Melara	
Cosimo Risi		<i>Discours de la Sorbonne: Emmanuel Macron's recipe for the European Union</i>	57
<i>Sull'orlo del baratro</i>	21	David Cardero Ozarin	
Gennaro Maria Di Lucia		<i>The Road to the American Extreme Right (pt. 3)</i>	61
<i>Prospettive della difesa comune europea</i>	26	Vivian Weaver	
Claudio Graziano		<i>La nostra biblioteca</i>	71
<i>Perché la Conferenza di Lucerna tratterà la linea dei negoziati</i>	31		
Maurizio Delli Santi			

Coordinatore: Marco Baccin

Capo redattore e grafico: Edoardo D'Alfonso

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito www.fondazione-ducci.org

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Roberto Pasca di Magliano

Roberto Pasca di Magliano, economista con studi all'Università di Napoli e alla London School of Economics and Political Science, ha insegnato nelle Università di Napoli, Berkeley e Roma ed è autore di numerosi saggi ed articoli su tematiche economiche internazionali. Ha collaborato con i Ministeri degli Esteri, dell'Agricoltura, delle Attività Produttive e dello Sviluppo Economico. E' Consigliere economico del Ministro delle Imprese e del Made in Italy; Direttore della School of Financial Cooperation and Development Unitelma Sapienza Università di Roma; membro della In Unam Sapientiam Fondazione Roma Sapienza.



Renzo Rosso

Laureato in Scienze politiche presso l'Università di Torino nel 1974, entra nella carriera diplomatica nel 1978. Ricopre diversi incarichi all'estero, in Colombia e in Grecia in qualità di Console. Vice Capo Missione in Thailandia, dal 1994 è all'ambasciata a Mosca dove regge la sezione politica dell'Ambasciata. Nel 1998 dirige alla Farnesina il desk economico per l'Asia. A Mosca dal 2002 con funzioni di Ministro Consigliere, vi svolge il ruolo di Vice Capo Missione. Nel 2007, torna alla Cooperazione allo Sviluppo col ruolo di Coordinatore Multilaterale. Nel 2010 è Ambasciatore ad Addis Abeba e accreditato anche a Gibuti, in Sud Sudan e presso l'Unione Africana e l'IGAD. Attualmente è Presidente del Centro piemontese di Studi Africani



Marco A. Patriarca

Marco Antonio Patriarca è giornalista, scrittore, consulente legale e docente presso il Crosby Management College di Firenze e l'Agenzia Sviluppo delle Amministrazioni Pubbliche (ASAP), ed è Jury Member della Commissione Europea. Svolge la sua attività di consulente legale in Italia e in Gran Bretagna ed è autore di numerosi saggi, in particolare sulla politica estera americana e sulle tematiche relative all'integrazione europea.



Elisa Gestri

Laureata in Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Firenze e in Giornalismo internazionale presso La Sapienza di Roma, Elisa Gestri è fotoreporter esperta di Libano. Vive tra Roma e Beirut e lavora per agenzie stampa internazionali, oltre a collaborare con testate italiane. Suoi articoli sono apparsi su TPI, Le Formiche, The Watcherpost, Settimanews. Sue fotonotizie sono state pubblicate su Le Monde, Le Figaro, The Financial Times, Marianne e molte altre testate straniere.



Enrico Molinaro

Enrico Molinaro collabora con il Ministero degli Affari Esteri italiano ed è autore di numerosi articoli e saggi su tematiche geopolitiche con particolare riferimento al Medio Oriente. E' responsabile italiano della Fondazione euro-mediterranea Anna Lindh; Segretario Generale della rete italiana per il dialogo Euro-mediterraneo; Presidente dell'Associazione prospettive mediterranee.



Vivian Weaver

Vivian Weaver, americana, ha vissuto lungamente in Italia, Marocco, Singapore ed Australia. Ha lavorato per società internazionali e collaborato con giornali e riviste statunitensi. Ha una profonda conoscenza degli Stati Uniti e delle complessità della società americana, così che gli eventi della Presidenza Trump non l'hanno colta di sorpresa.



FONDAZIONE DUCCI

"SEZIONE APPROFONDIMENTI"



Il Medio Oriente in crisi.

Israele e Palestina: quali prospettive?

Mustafa Barghouti e Shlomo Ben Ami a confronto.

Mercoledì 3 luglio 2024 ore 16.30

Campidoglio - Sala della Promoteca

Piazza del Campidoglio - Roma

EUROPA

Parlamento UE: un'elezione con troppi vincitori

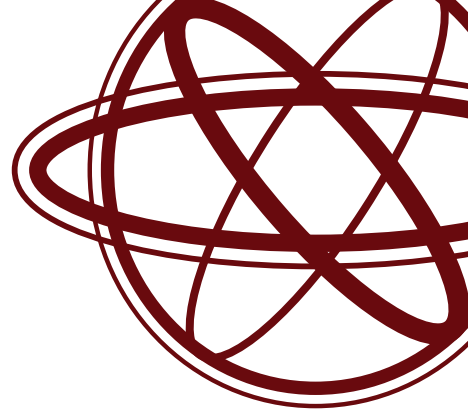
di *Renzo Rosso*

Chi si attendeva dalle elezioni europee un confronto d'idee sulle grandi sfide che attendono l'Unione Europea, in un momento internazionale segnato da una ridefinizione globale degli equilibri geopolitici e dalla formazione di nuovi "blocchi", è rimasto certamente deluso. I dibattiti pre-elettorali si sono prevalentemente concentrati sulle variabili e gli sviluppi nazionali; questi, sfociati poi in alcuni casi -come in Francia e in Germania - in una verifica impietosa della tenuta dei governi in carica e dei loro leader. Su un piano generale, due erano le incognite principali: la prima riguardava una possibile, nuova avanzata dei partiti nazionalisti e populistici di destra, divisi al Parlamento nei due gruppi distinti dei Conservatori e Riformisti (ECR) e di Identità e Democrazia (ID) rispettivamente guidati da Giorgia Meloni e Marine Le Pen. Due donne accomunate da una analoga formazione ideologica, ma profondamente divise nel percorso e nella pratica politica: Le Pen, finora relegata sempre all'opposizione dopo ripetuti assalti all'Eliseo; Meloni, reduce invece da una lunga esperienza di governo e, pertanto, più portata alla mediazione, anzitutto fra la più vasta area moderata di centro-destra, rappresentata dal Partito Popolare Europeo (EPP), e la destra radicale a lei più affine. La crescita dei consensi per le destre era data per scontata, sull'onda lunga dei nazionalismi e populismi alimentati, durante lunghi anni, prima dalla crisi finanziaria e poi da quella delle migrazioni. Non altrettanto scontata, invece, la possibile evoluzione politico-ideologica

di queste destre, spinte da cambiamenti epocali (in primo luogo la guerra in Ucraina, ma forse anche le conseguenze della pandemia sull'UE) a riconsiderare il proprio anti-europeismo originario, attenuando o abbandonando del tutto gli iniziali propositi radicali d'uscita dall'Euro o dall'Unione Europea.

Un secondo aspetto, collegato al primo, era costituito dalle speculazioni che almeno una parte delle destre potesse essere cooptata in qualche forma inedita d'alleanza, o quantomeno di convergenza, all'interno del nuovo Parlamento: una possibilità ventilata sia dalla stessa Presidente Meloni, sulla falsariga del modello di coalizione inaugurato in Italia, sia anche da una parte dell'EPP e soprattutto da Ursula von der Leyen, candidata a un nuovo mandato e alla ricerca d'un margine di voti comodo, sufficiente ad assicurarle la rielezione. Tutti i sondaggi, pur ritenendo probabile che i tre partiti della maggioranza attuali (Popolari dell'EPP, Socialisti di SD e Liberali-Centristi di Renew) avrebbero ancora strappato la maggioranza, pronosticavano infatti qualche flessione per i partiti del cosiddetto mainstream e per i Verdi, ciò che avrebbe aumentato il margine di incertezza in votazioni già caratterizzate, di norma, dalla scarsa disciplina dei gruppi politici e da un numero elevato di franchi tiratori.

Indipendentemente dai calcoli aritmetici sui possibili schieramenti nel nuovo Parlamento, queste prospettive suscitavano diversi



“Indipendentemente dall’influsso del nuovo clima politico, alcune delle questioni più difficili, quali la difesa comune e la sicurezza, non potranno essere ancora eluse per troppo tempo”

interrogativi di sostanza. Molti, riguardavano proprio le peculiarità di queste “nuove” destre in crescita e la loro effettiva compatibilità con le caratteristiche dell’UE. Esse, infatti, sono divise su alcune questioni di fondamentale importanza per l’Unione, mentre anche le loro posizioni comuni si rivelano sovente contraddittorie. Fra le prime, spiccano naturalmente le posizioni sull’Ucraina di una parte consistente del gruppo ID, sovente sospettata di collusioni con la Russia di Putin. Quanto alle seconde, entrambi i raggruppamenti di destra sono tuttora permeati dalla concezione ideologica di un’ “Europa delle Nazioni”. Una visione, questa, che dovrebbe realizzarsi focalizzando l’Unione su poche funzioni primarie quali la politica estera e la difesa, abbandonando la pretesa di fungere da suprema istituzione regolatrice e rendendo perciò compatibile l’Unione con quella “sovranità rafforzata” degli Stati che è parte essenziale dei loro programmi. Una siffatta concezione, che pare trasporre il liberismo di Smith al livello confederale, sembra però sempre più semplicistica e inadeguata a far fronte alle esigenze attuali e future: fra queste, anzitutto l’urgenza di far fronte alle minacce di Putin non con le sovranità parziali di 27 nani politici, ma con un’effettiva capacità decisionale e dissuasoria; poi, la capacità di rispondere alle sfide globali (dal cambiamento climatico fino alla competitività ed innovazione tecnologica) con strumenti adeguati, basati anche sul bilancio comune. Infine, proprio quelle “limitate” funzioni di politica estera e difesa che il “sovranismo”

intenderebbe graziosamente lasciare all’Unione, rappresentano invece da sempre gli obiettivi più complessi e, fino a questo momento, ostacoli insormontabili per una vera integrazione ed efficace azione internazionale dell’UE.

Neanchel’operazione d’avvicinamento e graduale convergenza fra Popolari e Conservatori avviata dai rispettivi leader si prospettava esente da rischi e ambiguità: le aperture della von der Leyen alla Meloni si erano ben guardate dallo sbilanciarsi su possibili maggioranze alternative a quella attuale, provocando anzi un preliminare veto ad ogni alleanza con la destra da parte dei tradizionali partner, Socialisti e Liberali. Anche la leader dei Conservatori, per parte sua, era parsa collocarsi - soprattutto nelle ultime settimane prima delle elezioni - in un delicato e precario equilibrio fra l’immagine di affidabile interlocutrice europea e internazionale, da lei attentamente costruita in quasi due anni di governo, e l’esigenza di restare il punto di riferimento di un vasto insieme di destra, evidenziata sia dalla sua partecipazione ai raduni spagnoli di Vox, sia dai pur misurati approcci con Le Pen. Questo duplice profilo, conveniente all’interno per contenere gli scavalcamenti a destra di alleati/competitori quali Salvini, si prospetta invece molto più difficile da mantenere in Europa, sia per la qualità ben più influente degli interlocutori e oppositori politici, sia per la minaccia incombente di un nuovo “cordone sanitario”.

Molti di questi interrogativi che già si formulavano alla vigilia circa i possibili scenari futuri, mantengono piena vigenza. I risultati finali delle elezioni, infatti, sono stati - per una volta - in gran parte anticipati dai sondaggi. Così in particolare i due principali elementi salienti, in contrasto dialettico fra loro: da un lato l'avanzata delle destre, sebbene meno massiccia del previsto; dall'altro, la sostanziale tenuta globale del centro, anche se con perdite in alcuni dei partiti mainstream. Ciò non esaurisce certo il giudizio politico sulle elezioni, perché i risultati sono stati dirompenti in alcuni dei Paesi più importanti e hanno apportato elementi nuovi, suscettibili d'influire sul lungo periodo e d'influencare le strategie dei principali attori, ivi compresi quelli cui si accreditava un ruolo di ponte fra i diversi schieramenti e persino di possibili kingmaker. Anche se il percorso per arrivare a una nuova Commissione si presenta più complesso del solito, riservando forse ancora diverse sorprese, è possibile tracciare una mappa approssimativa dei principali effetti immediati delle elezioni; degli scenari non più percorribili e delle opzioni alternative; tentando infine, ma solo speculativamente, d'inferirne qualche possibile conseguenza sulle future politiche europee.

Non vi sarà, anzitutto, una rivoluzione nella coalizione che guiderà il Parlamento nel prossimo quinquennio, quale avrebbe potuto essere un'ampia e inedita alleanza, tale da collegare il centro-destra moderato dell'EPP (ed

eventualmente i Liberali) con almeno alcuni dei partiti della destra sovranista. Non lo consentono i numeri, e tantomeno la logica politica. Il modello sperimentato in Italia, da sempre laboratorio di compromessi politici azzardati, non sembra per il momento esportabile in Europa, finora retta da forze diverse (e ultimamente più polarizzate sul piano nazionale), ma dotate di un nucleo di concetti comuni sull'integrazione. La forte tenuta complessiva del centro-destra moderato dell'EPP sembra scoraggiare esperimenti inediti che potrebbero persino fomentare qualche dissidio interno fra i Popolari. Sembra assai dubbio, del resto, che la Presidente Meloni - principale fautrice di questo progetto - abbia mai veramente creduto alla sua immediata realizzabilità. Retorica a parte, la sua azione in Europa è stata caratterizzata finora assai più da un atteggiamento di mediazione che da impulsi rivoluzionari.

Non vi è stata una redistribuzione radicale dei seggi in Parlamento. La temuta flessione dei partiti mainstream si è verificata solo per Verdi e Liberali, e in misura molto limitata per i Socialisti, mentre l'EPP è persino riuscito ad aumentare i propri seggi, confermandosi perciò come il principale (anche se non il solo) vincitore. Molto rumore per nulla, quindi? Un simile giudizio parrebbe giustificato, se si guardasse solo all'insieme dei risultati aritmetici e al numero dei seggi. Sotto questa superficie, apparentemente scossa solo da qualche gestibile oscillazione del consenso,



si avvertono il terremoto politico francese e lo spostamento considerevole a destra di tutti e tre i maggiori Paesi fondatori dell'Unione.

Come si temeva, in Francia l'elezione si è risolta in un referendum contro Macron, costretto dopo la sconfitta del 2022 a portare da solo il peso di misure impopolari, mentre il Rassemblement National, nelle parole del Guardian, was sitting in a very comfortable position, slamming everything the Government was doing and climbing up the opinion polls. Fatte salve le debite differenze, una posizione non troppo dissimile da quella in cui la Signora Meloni si era trovata durante il mandato di Draghi: unica oppositrice, e perciò principale beneficiaria, senza alcun rischio, di tutte le pulsioni antagonistiche e i risentimenti popolari. Difficile da valutare la contromossa azzardata di Macron. Dissolvere l'Assemblea e indire elezioni anticipate a brevissima scadenza è parso subito a molti un suicidio politico ma, in tal modo, il Presidente ha almeno evitato di subire passivamente la sconfitta, rilanciando la sfida e "vedendo il bluff" dell'elettorato. Se un'analoga impresa era riuscita in Spagna a Sanchez, le prospettive sembrano molto meno favorevoli in Francia, dove quasi un elettore su due ha votato per partiti anti-europei e dove ricostituire una parvenza di Front Republicain pare impossibile, in presenza di una Sinistra radicalizzata e compattata (per ora) in un suo proprio fronte (popolare) e di un campo gaullista in piena decomposizione, dopo il vergognoso

atto di sottomissione di Eric Ciotti a Le Pen/Bardella.

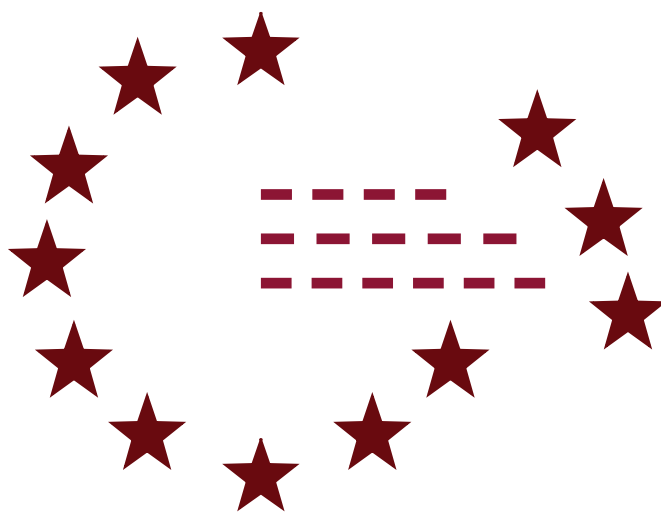
Nella peggiore delle ipotesi, è da attendersi una coabitazione da incubo con questi ultimi; nelle ipotesi più ottimistiche, al momento, è solo possibile immaginare che il Rassemblement possa guadagnare più seggi ma non la maggioranza, ciò che si tradurrebbe in tre anni di grande confusione e conflitto politico interno prima delle elezioni presidenziali del 2027: non certo lo scenario politico ideale, né per un Presidente che aspira alla leadership politica di un'Europa quasi al bordo della guerra, né in fin dei conti per la stessa UE.

Al rischio elevato di una Francia indebolita e perciò incapace di visione e iniziativa politica sostenibili, si somma il nuovo colpo invalidante subito dalla coalizione al potere in Germania, già tramortita dalla guerra in Ucraina, la latente conflittualità commerciale con la Cina e la crisi energetica. Anche se due "Germanie" politiche coesistono (mentre quella di Scholz affonda, quella di Weber può ancora cantar vittoria), lo spettacolo della SPD sorpassata da un partito in odore di neo-nazismo è inquietante, tanto più se accompagnato dall'immagine di una ex-RDT di nuovo colorata interamente di nero. In queste circostanze, non sembra ingiustificato il pessimismo di chi paventa la fine dell'impulso della coppia franco-tedesca, da sempre indispensabile motore politico dell'UE e

“nucleo costituente”, nelle parole di Cacciari, di ogni possibile progetto mirato all’unità politica europea. Con una Francia instabile e paralizzata e una Germania di nuovo preda ai suoi fantasmi e ripiegata su stessa fino alle elezioni del 2025, è arduo prevedere che si consolidino più inclusive leadership emergenti, come si era pur sperimentato, prima con Draghi, poi col cosiddetto triangolo di Weimar. Mentre per il momento sembra sbiadire l’Europa carolingia, qualche segnale positivo sembra giungere invece dai Paesi del Nord e dell’Est. Dopo l’entusiasmo democratico seguito alla Guerra Fredda, questi ultimi erano sembrati regredire a diverse forme di nazionalismo e autoritarismo mascherato. Invece, Tusk ha di nuovo prevalso in Polonia sul PiS, seppur di misura; Orbán, pur spuntandola una volta di più, ha finalmente trovato un oppositore all’altezza; infine, il temuto sfondamento della destra non ha avuto luogo nei Paesi nordici, nei Baltici e neppure in Bulgaria, Romania o nella stessa Slovacchia dove pure l’illiberale Fico si era appena imposto nelle elezioni interne. Questo segnale positivo che proviene dai Paesi più sensibili alla minaccia russa, sembra indicare l’inizio di una tendenza ricca d’implicazioni potenziali, anche se, stranamente, passata finora quasi inosservata: se, infatti, il centro ha “tenuto”, è stato grazie anche e soprattutto all’elettorato dei paesi intermedi e più piccoli. Il peso di quella che era prima definita “periferia” sembra perciò destinato a crescere nella futura maggioranza del Parlamento e forse anche, a più lunga scadenza,

nell’equilibrio complessivo dell’UE.

Fra i tre maggiori Paesi fondatori, tutti investiti dall’onda di destra, l’Italia riveste una posizione atipica. Il successo della Presidente Meloni alle europee ne consolida ancor più la posizione interna. Il suo governo, il solo che possa vantarsi d’aver vinto fra quelli in carica in Europa Occidentale, gode di un’invidiabile solidità, in contrasto stridente con le difficoltà tedesche e - soprattutto - francesi, dove l’intero panorama politico è anzi uscito sconvolto dal voto. La Premier italiana si trova pertanto nella condizione, privilegiata ma ambivalente, di poter agire quale fattore di stabilità (e di definitiva normalizzazione per la propria area politica), oppure di sommersi alle tendenze destabilizzanti. Scegliendo la prima opzione, essa potrà capitalizzare sull’immagine istituzionale e pragmatica coltivata finora in sede internazionale, perseguendo al livello sovranazionale una politica di riforma “dall’interno”, mirata a ottenere dall’UE posizioni influenti e concessioni sui temi di maggiore interesse per l’Italia, dalla politica migratoria all’economia (tanto più necessarie, quest’ultime, in un Paese gravato dal debito e per di più sottoposto anche a procedura d’infrazione). Scegliendo invece la seconda, potrà certo perseguire il miraggio di un’unione delle destre, ma in partenariato competitivo con Le Pen e con la certezza di un nuovo cordone sanitario. Nel primo caso i vantaggi strategici sembrano prevalere sugli



svantaggi, questi ultimi prevalentemente tattici; Nel secondo caso, i “contra” sembrano invece prevalere nettamente, su dei “pro” strategici molto vaghi o solo ipotetici. La razionalità politica dovrebbe quindi far propendere per la prima scelta, ma il successo del Rassemblement e l'imminenza delle elezioni legislative in Francia, uniti alla forte resistenza di Socialisti e Liberali che hanno provato a riattivare nei suoi confronti il cordone sanitario, potrebbero invece consigliarle una posizione attendista e ambigua: continuando a giocare contemporaneamente su due tavoli e aspettando che prima le elezioni francesi, poi quelle americane di novembre chiariscano definitivamente il panorama politico e consentano la soluzione più opportunistica.

La Premier Meloni non è però la sola a dover fare delle scelte. Anche alle forze che tradizionalmente hanno condotto i giochi a Bruxelles e a Strasburgo tocca la decisione se compiere, o no, un gesto d'inclusione verso Meloni (e, soprattutto, verso il Paese fondatore che essa ora rappresenta). Escluderla dal mainstream rigettandola di nuovo verso l'estrema destra - come ha ammonito un editoriale dell'Economist - sarebbe una decisione miope, che potrebbe destabilizzare l'intera UE: sia alimentando di nuovo la percezione di un Consiglio Europeo dove le decisioni che contano continuerebbero a esser prese dai soliti direttori ristretti, senza tener in alcun conto l'opinione democratica (e mettendo per giunta in difficoltà quei membri del Consiglio, come la Svezia o la

Finlandia, che governano ormai in coalizione coi conservatori); sia, soprattutto, contribuendo a creare “ciò che si era sempre più temuto: un movimento continentale unito di estrema destra”.

E' adesso il momento d'intense trattative sottobanco per definire il profilo della nuova Commissione e riempire le caselle dei cosiddetti top jobs. Il ruolo del Consiglio Europeo sarà di nuovo centrale non solo per fissare le nomine, ma soprattutto per ristabilire una configurazione d'equilibrio nelle istituzioni europee, favorita dalla sostanziale tenuta del centro ma complicata dall'avanzata delle destre e dal terremoto politico francese, i cui effetti non sono esauriti. Indebolite dai risultati delle elezioni, Francia e Germania (o piuttosto i rispettivi governi, guidati da Macron e Scholz), mantengono tuttavia capacità di manovra e di interdizione, mentre i gruppi in ascesa della destra restano divisi e il peso politico guadagnato dalla vecchia “periferia” non è ancora consolidato, anche se essa va gradualmente prendendo coscienza del proprio potenziale (come sta a dimostrare, ad esempio, la crescente assertività di un Tusk). Il veto di Macron e Scholz nei confronti dei Conservatori della Meloni è perciò per il momento confermato, mentre si dipana un complesso gioco a tre sponde. Il Partito Popolare Europeo, chiaro vincitore, cerca d'imporre le proprie soluzioni per le nomine-chiave. Socialisti tedeschi e Liberali francesi, sconfitti alle urne, tentano invece di far valere il loro indispensabile contributo all'alleanza

tripartita, denegandole altri sostegni esterni che sminuirebbero il loro peso. Infine, la Premier Meloni si trova per il momento costretta in una posizione non confortevole: fra l'esigenza, da un lato, di non fare il gioco di coloro che la vorrebbero di nuovo isolata e marginale; e, d'altra parte, quella opposta di non perdere il contatto col proprio gruppo di alleati di destra, al fine di evitarne un possibile deflusso verso sponde estreme.

In queste circostanze, sembra difficile ragionare adesso di una nuova agenda strategica per l'UE, anche se un siffatto documento sembra esser già circolato, guardandosi però bene dall'esprimersi sulle questioni più controverse. Due fattori potranno pesare: da un lato, una percepibile, crescente polarizzazione e litigiosità anche tra le forze più europeiste, che si sta già apprezzando nelle dispute sulle nomine e che potrebbero rendere la prossima legislatura più imprevedibile e instabile. Ciò sembrerebbe favorire quello spostamento a destra, che si è già in parte manifestato ma che potrebbe accentuarsi, portando sia a un'ulteriore attenuazione delle politiche verdi e dell'energia, sia a un irrigidimento delle politiche migratorie. In tal modo, quelle aperture a destra che è difficile formalizzare in un'alleanza, potrebbero poi attuarsi, di fatto, nella prassi del Parlamento. Indipendentemente dall'influsso del nuovo clima politico, alcune delle questioni più difficili, quali la difesa comune e la sicurezza, non potranno essere ancora eluse per troppo tempo. Un grosso

punto interrogativo riguarda, in prospettiva, le riforme istituzionali necessarie per restaurare il peso politico dell'Europa e ridarle voce in campo internazionale; prima fra tutte quella di estendere il voto a maggioranza qualificata (una possibilità finora categoricamente esclusa dai programmi delle destre).

Né le elezioni, sembrano aver prodotto un ambiente favorevole per il completamento delle unioni bancarie e dei capitali, oppure per quelle misure "radicali" in favore della competitività europea che Draghi ha solo ellitticamente anticipato. Il momento cruciale che l'Europa attraversa, e quale Macron aveva evidenziato con tinte forti alla vigilia delle elezioni, potrebbe a un certo punto imporle. Non è perciò escluso che, nonostante le illusioni del nazionalismo "sovranista", l'UE sia alla fine costretta a dei passi avanti nell'integrazione, come del resto accaduto durante la pandemia. Non si vede tuttavia, al momento, quale leadership li possa proporre e avviare con i necessari sostegni e con un'indiscussa autorevolezza.

EUROPA

Dall'Esito del G7 al Problema Italiano del Premierato

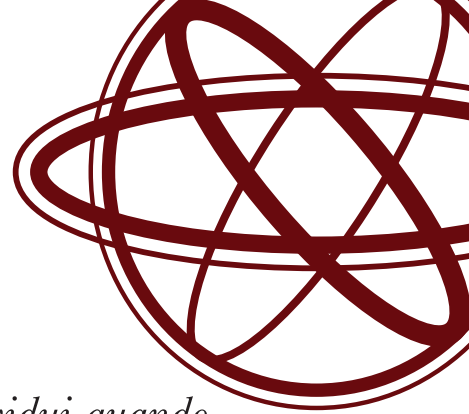
di *Marco A. Patriarca*

Dall'esito del G7 pugliese e dai risultati delle elezioni europee emergono due sfide globali per l'Italia di Giorgia Meloni: una europea e una globale. Per questo il progetto di riforma costituzionale della portata del cosiddetto premierato, che la Presidente intende realizzare potrebbe non essere compatibile con due sfide così impegnative.

Forse lo spirito cosmopolita e anticonvenzionale di Federico II ancora aleggia in Puglia se ha consentito a Giorgia Meloni, padrona di casa a Borgo Egnazia, di fare del G7 un suo successo personale e un passo avanti nel ruolo che l'Italia gioca nel mondo. Non era scontato: i gravi problemi elencati nella fitta agenda dell'incontro di un centinaio di capi di Stato, fra cui alcuni in scadenza, fra inutili sgambetti e qualche fastidiosa polemica, sono stati discussi fra le molte contraddizioni e le prospettive politiche imprevedibili dell'attuale disordine mondiale: la guerra russo-ucraina, quella palestinese, il preoccupante esito delle elezioni in Francia e in Germania nelle elezioni europee, l'introduzione da parte italiana del cosiddetto Piano Mattei prospettato per Africa e non ultimo il tema dell'immigrazione. Giorgia Meloni è riuscita a mettere un buon vento nelle sue vele; anche se, come leader dei conservatori, lei atlantista, europeista e filo ucraina, sembra mantenere poco raccomandabili rapporti con personaggi come Marine Le Pen, Viktor Orban, Robert Fico, sovranisti filorusi e per nulla

europei, dovendo peraltro convivere con il suo infedelissimo Matteo Salvini; tutti personaggi politici incompatibili con la visione politica nazionale e estera della stragrande maggioranza degli italiani. Dopo il successo elettorale di Fratelli d'Italia e la meritata attenzione che ha guadagnato nella gestione G7, il governo si trova sicuramente in corsa su temi europei e internazionali dagli sviluppi imprevedibili e ciò richiederà tutta la sua attenzione.

La sfida europea dell'Italia muove dalla constatazione che oggi in Europa nessuno Stato membro come l'Italia, data la sua storia, potrebbe ricucire alcuni strappi fra europei e riportare alla ragione sovranisti, populistici, pacifisti senso unico e fanatici di ultra destra, compresi quelli del proprio governo, se solo la stessa Giorgia Meloni facesse chiarezza prima di tutto sul modello di Europa che il suo governo intende perseguire e su quali alleanze spera di contare per eventualmente realizzarlo. Tenuto conto che la UE è ancora lontana da un reale integrazione. Su questo, la Commissione e il Consiglio della UE dovrebbero imporre un ben maggiore numero di incontri fra gli Stati membri fra loro, favorendo contatti personali, conferenze pubbliche, non digitali, ben oltre le riunioni istituzionali, i dibattiti fra intellettuali e le astratte previsioni su un'eventuale riforma del Trattato di Lisbona. Ad esempio la UE dovrebbe adottare qualcosa di simile a ciò che avviene annualmente negli Stati Uniti con la



“Socrate sapeva di non sapere, così anche gli individui quando sbagliano lo fanno spesso per ignoranza e lo stesso fanno i governi, i quali non possono accedere a tutte le informazioni e le conoscenze che emergono dalla società civile e dalle istanze popolari”

NCSL di Denver (National Conference of State Legislatures) che stimolerebbe l'elettorato. In questo senso lo scarso afflusso elettorale nelle ultime elezioni mentre ha sicuramente penalizzato il crollo dei governi francese e tedesco e mostra la scarsità della consapevolezza dei cittadini europei riguardo a ciò che l'Europa realmente rappresenta nel mondo e annuncia tristemente il design failure della sempre auspicata e mai realizzata integrazione europea.

La sfida africana di Giorgia Meloni può considerarsi una vera novità introdotta al G7 di Egnazia, lanciata dal cosiddetto Piano Mattei in relazione ai problemi emergenti dal cosiddetto Sud del Mondo e potrebbe rappresentare un test per l'adozione di strategie nazionali o di cooperazioni rafforzate, negli interventi internazionali più operativi e controllabili in loco di quelli sovranazionali. Sull'argomento qualcuno ricorderà gli scarsi esiti della Conferenza di Bandung del 1955 fra i paesi, detti non allineati, di cui molte ex colonie, promossa da Nehru, Sukarno, Chu En Lai, Nasser e altri venti paesi tutti membri dell'ONU, compreso il Gran Mufti di Gerusalemme (il palestinese filo nazista El Hussein) e quella simile di Johannesburg nel 2002, a seguito della quale si sono poi riuniti i cosiddetti BRICS (Brasile India, Cina e Sud Africa); tutte conferenze promosse da paesi del cosiddetto sud globale (PVS) e tutte motivate in senso anti-occidentale. Il Piano Mattei, al

contrario, è promosso da un grande paese europeo come l'Italia ed è rivolto ai Paesi del continente africano e ai paesi MENA (Middle East-North Africa) destinato all'istruzione, all'introduzione del programma universitario Erasmus Mundus della UE, alla salute, all'agricoltura, all'acqua ed all'energia; ed è un piano che fruisce per ora di una dotazione di oltre 5,5 miliardi di euro.

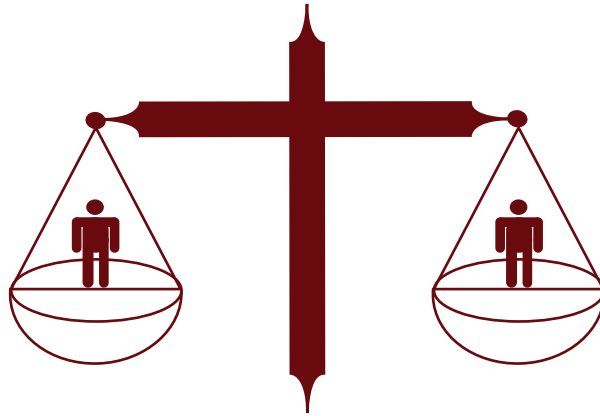
In questi due considerevoli impegni insistere da parte del governo Meloni nel progetto di riforma costituzionale del cosiddetto premierato, che la Presidente sembra determinata a realizzare, potrebbe chiudere il cerchio del potere del governo proprio nella fase in cui è impegnato nelle difficili sfide di cui sopra e nel consolidare i consensi finora raggiunti nella politica estera. Un progetto di tale portata peraltro, si annuncia aleatorio e rischia di assorbire troppo dell'impegno governativo, anche tenuto conto dell'annunciata opposizione della sinistra. Inoltre, nell'attuale contesto europeo e internazionale, dedicarsi a un progetto così assorbente, potrebbe sovraesporre il governo a nuove critiche, tenuto conto che un'importante riforma costituzionale che muta l'assetto stesso del potere politico, verrebbe introdotta in Italia da un governo in carica dotato solo del 27 % del consenso popolare che a sua volta rappresenta non più del 50% del corpo elettorale e che, anche per via referendaria, potrebbe avere conseguenze del tutto preterintenzionali per le ragioni di merito filosofico-politico che mi permetto brevemente di

esporre.

Alla presidente non può non sfuggire che non tutti amano questo governo per diverse ragioni, giuste o sbagliate, ma che è impossibile non riconoscere che l'Italia ha un ordinamento liberale rispettato, è una democrazia europea consolidata ed esemplare che anche gli altri Stati membri non possono che apprezzare. Per questo Giorgia Meloni, forzando la riforma in questione non dovrebbe correre il rischio di segare i rami dell'albero sul quale si regge il suo governo. Ricordo che fra tutte le forme di governo, tribali, monarchiche, autarchiche o democratiche con cui da sempre lo zoon politikon tenta di regolare la società, quelle liberal- democratiche, sono di gran lunga le più maledettamente complesse e la democrazia italiana, così diversificata e litigiosa, non fa certo eccezione. Per questo le costituzioni non sono solo macchine giuridico-politiche ma sono portatrici di valori e di visioni ideali. Come sosteneva Pasquale Stanislao Mancini danno anche un'anima a una nazione e sono inter-generazionali: come scriveva Edmund Burke nel '800 devono tenere conto dei morti, dei vivi e di quelli che non sono ancora nati. Due osservazioni in proposito potrebbero accompagnare Giorgia Meloni nei suoi pensieri costituzionali: la prima è fondata sul buonsenso antico: " Prima di rimuovere una recinzione – ammoniva Confucio – assicurati bene delle ragioni per le quali era stata posta in quel luogo." Il filosofo non chiede di non cambiare nulla, impone

• però di fare attenzione alle ragioni del passato.
• La seconda proviene dal lavoro degli antropologi
• strutturalisti del '900 i quali hanno spiegato
• come, una volta identificata una data struttura
• complessa, cambiandone un elemento, cambiano
• anche tutti gli altri in sua funzione e spesso la
• fanno diventare qualcosa di diverso. In questo
• quadro, Giorgia Meloni non può dimenticare di
• provenire politicamente dall'opposizione e, prima
• di accelerare nella proposta del premierato,
• dovrebbe convincersi che, se la riforma riuscisse,
• alimenterebbe in Italia un' opposizione assai più
• agguerrita di quella che il suo governo potrebbe
• sopportare.

• In quanto al contenuto, allo spirito o all'anima
• manciniana della nostra Costituzione, credo che
• sia condiviso ben più dalla Presidente che e ai suoi
• consiglieri; i quali, come la maggioranza degli
• italiani, ne apprezzano l' equilibrio e il contenuto,
• ma ne conoscono poco lo spirito e il sentimento
• di civiltà e di giustizia che promana da ogni suo
• rigo. La Costituzione italiana è la figlia storica
• naturale dello Statuto Albertino e, malgrado
• le non poche vicissitudini storiche e politiche
• italiane, è riuscita ad arrivare al 1947 ed a fare
• dell'Italia uno dei paesi più avanzati e vivibili
• del mondo. Ed è la stessa che ha consentito a
• Giorgia Meloni, partendo da un' opposizione di
• minoranza assai debole, con le sue capacità, di
• accedere fino al governo del paese. Anche per
• questa novità assoluta, credo che nelle condizioni



attuali l'elezione popolare dell'esecutivo cambierebbe troppi equilibri, peraltro già precari, nell'ordinamento italiano. Non credo inoltre che il premierato, nell'attuale contesto italiano, sia un'idea liberale: un Presidente della Repubblica italiana, come un re che non governa, eletto dal Parlamento che svolge il ruolo di capo dello Stato e della nazione, messo a confronto politico con un governo eletto direttamente dal popolo, di fatto mette in contraddizione, due diversi concetti di rappresentanza: quello del Parlamento che ha eletto il Presidente e quello del popolo che ha eletto direttamente il governo. Secondo alcune ragioni filosofico-politiche arcinote, e diffuse in quasi tutte le università, un governo eletto direttamente da una maggioranza popolare secondo molti commentatori fa apparire quello che in gergo politologico si chiama il fantasma di Rousseau: quello che la sua idea di *volonté générale* divenga naturalmente l'anticamera di un governo totalitario. Grandi liberali storici, come Alexis de Tocqueville, Benjamin Constant, Luigi Einaudi o recenti come Isaiah Berlin o Giovanni Sartori, hanno visto quella rousseauiana la vera minaccia che incombe sulle democrazie liberali. Si teme che il voto popolare, anche se filtrato dalla variegata compagine del Parlamento, divenga sempre meno rappresentativo delle istanze politiche delle minoranze e anzi, che il governo che domina una maggioranza possa schiacciare l'opposizione e finisca per fare emergere spontaneamente una volontà generale

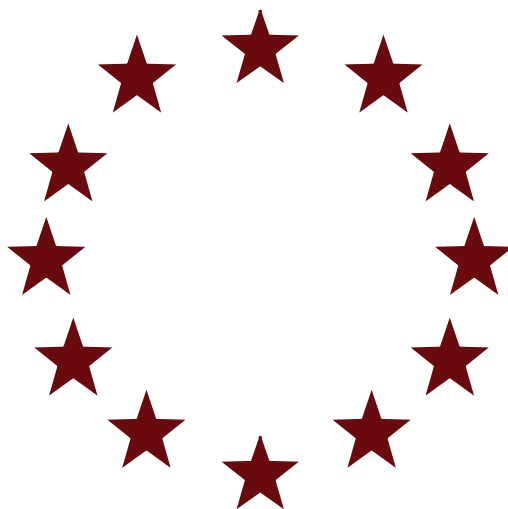
anche quando non è per nulla generale. La cosa diviene ancora più problematica per le opposizioni se l'esecutivo promana dall'elezione diretta dell'esecutivo. Rousseau (*Contrat Social* III XIV) è stato esplicito: “quando dalle elezioni emerge una maggioranza- ha affermato - vuol dire che quella è la volontà generale; se io non l'ho votata – prosegue imperterrito-vuol solo dire che mi sono sbagliato poiché è lì che si trova la *volonté générale*.” Capito? Per il governo eletto dal popolo coloro che hanno votato per la sua maggioranza siamo noi, mentre gli altri sono loro (una dicotomia talvolta usata da Giorgia Meloni). Le costituzioni liberali invece, anche se con non poche difficoltà e grazie a complessi, spesso poco neutrali, schemi elettorali, prevedono che la democrazia si realizzi catturando anche le istanze dell'opposizione che, nella tradizione liberale è considerata sacra. Altro che volontà generale! “Anche i selvaggi hanno un capo – una volta disse Lord Palmerston fieramente - ma solo sua maestà britannica ha un capo dell'opposizione!”

Tornando per un attimo al valore inter-generazionale delle costituzioni, ripensando alle polemiche del 25 Aprile, del primo maggio e all'anniversario del delitto Matteotti, fra la nutrita schiera dei difensori, fuori tempo e fuori luogo della “costituzione antifascista” chissà se qualche italiano curioso, anche europeo, si chieda come sia stato possibile che la Costituzione liberale italiana, dopo venti anni di fascismo e una tragica guerra

persa, al limite di una guerra civile, sia stata firmata nel 1947 e controfirmata solidalmente da cattolici, comunisti, socialisti, liberali, repubblicani e azionisti e altri condividendone tutti i principi fondamentali. La ragione è che nessun'altra Carta costituzionale in Europa incorpora la sua storia originaria come quella italiana. E' infatti la figlia legittima dello Statuto Albertino del 1848 divenuto poi la Costituzione del Regno d'Italia nel 1861 ed è giunta dal Risorgimento a quella del 1947, malgrado due guerre mondiali e il fascismo, riuscendo a mantenere quasi intatta la sua anima liberal democratica delle sue origini schiettamente parlamentari; continuando a sancire il rifiuto dell'autarchia, dell'assolutismo politico e di ogni forma di intolleranza. L'Italia dalla sua fondazione era una monarchia costituzionale liberal democratica che assegnava un ruolo centrale a un Parlamento eletto dal popolo, la cui filosofia politica si fondava sul principio che il Parlamento non fonda ma semplicemente dichiara la volontà del popolo e quello secondo il quale la Giustizia è amministrata in nome del re ma non dal re. Quei principi sono restati quasi intatti nello spirito e la sostanza politica della Costituzione del 1947. Durante il '900 poi, è stata animata, studiata e interpretata nei minimi dettagli da grandi giuristi come Pasquale Stanislao Mancini, Santi Romano e Costantino Mortati e altri che purtroppo, nessuno dei laudatores dell'antifascismo, mai ricorda. Senza dimenticare che il suo spirito originario è risorgimentale ed è definito da molti

come anglo-sabaudo. Durante gli anni cruciali del Risorgimento infatti, il Regno di Piemonte e Sardegna era stato fortemente sostenuto dal governo britannico di Lord Henry Palmerston (che nel 1830 aveva sostenuto e riconosciuto la Costituzione quella belga e quella greca, ambedue controfirmate a Londra), un assoluto ammiratore di Cavour. Durante il Risorgimento i suoi abili ambasciatori come Sir James Hudson, Lord Clarendon, Foster, Lord Russell, tutti liberali, fra l'altro tutti innamorati dell'Italia, a Torino hanno discusso a lungo con Cavour, D'Azeglio e Rattazzi, che ammiravano oltre ogni dire, e hanno fatto il diavolo a quattro a Torino e a Londra, per favorire l'unità di tutta la penisola italiana; al punto di fare scortare la spedizione dei Mille di Garibaldi da due navi della Royal Navy. Oltre all'ammirazione per l'Italia lo scopo geopolitico dell'Inghilterra era di tenere il piccolo Regno di Piemonte e Sardegna lontano dall'assolutismo dirigista e invasivo della Francia di Napoleone III così come dall'oppressione asburgica, cioè dall'assolutismo francese e ispano-asburgico che hanno dominato mezza Europa per quasi quattro secoli (ambedue legittimati dalla Chiesa cattolica) e che a metà dell'800 si trovava ancora alle prese con i nazionalismi europei scatenati dopo il Congresso di Vienna del 1815.

Anche per questo, prima di accelerare sull'ipotesi del premierato, Giorgia Meloni, dotata com'è d'immaginazione politica dovrebbe riflettere



confucianamente prima di cambiare la struttura costituzionale adatta ad una società complessa come quella italiana. In questo, alcuni famosi liberali ottocenteschi come Burke e Mill e autori contemporanei come Giovanni Sartori, John Rawls, Karl Popper e molti altri, ci hanno spiegato che il liberalismo politico ha carattere socratico: Socrate sapeva di non sapere, così anche gli individui quando sbagliano lo fanno spesso per ignoranza e lo stesso fanno i governi, i quali non possono accedere a tutte le informazioni e le conoscenze che emergono dalla società civile e dalle istanze popolari. E' soprattutto questa la ragione per cui i governi liberal-democratici parlamentari devono sottostare sia a un'autorità istituzionale a loro sovraordinata non politica di un re o di un Presidente neutrale rispetto alle rappresentanze parlamentari, che può correggere, suggerire, imporre l'impegno di fare e rifare a cui siamo continuamente tenuti noi umani.

Questo breve discorsetto filosofico-politico è solo per ricordare all'inarrestabile Giorgia nazionale che il suo governo si muove in un quadro politico nazionale e internazionale maledettamente complicato e imprevedibile, per il quale fin dalle prossime settimane, per non soffrire, dovrà misurare bene non solo l'attendibilità dei suoi alleati, ma anche valutare l'eventuale offerta politica di altre forze politiche che non è detto che debbano continuare ad esserle ostili in Italia e in Europa. In tale quadro per le ragioni di cui sopra

credo che l'introduzione del premierato in Italia squilibrerebbe un sistema istituzionale delicato e allontanerebbe dal governo alcuni personaggi di valore che non mancano in Italia di cui il paese e il governo Meloni avrebbero un urgente bisogno.

EUROPA

Alcune note a margine delle elezioni europee 2024

di *Cosimo Risi*

Lo spostamento a destra del complesso dell'elettorato è evidente. Non è tale da modificare radicalmente gli equilibri consolidati in seno al Parlamento europeo, è la spia di una tendenza o, se si vuole, di una controtendenza rispetto ad un europeismo che molti elettori percepiscono come artificioso se non velleitario. Il malcontento verso i governi nazionali e le istituzioni europee cerca la risposta semplice ma percepibile nella galassia nazional-populista, come la chiama Marc Lazar. La destra è una sostanziale astrazione quanto se non più della sinistra, bisogna ricorrere alla moda italiana dei trattini, centro-destra e centro-sinistra, per cercare di capire e lasciare alle estremità i partiti che difficilmente inclinerebbero al centro.

Alcuni commentatori scorgono la risposta nel malessere economico e sociale. Eppure, le cifre danno un'Europa in ripresa dopo il blocco della pandemia. La decisione della BCE di ridurre i tassi dovrebbe aiutarla, per non parlare di Next Generation EU laddove si applica.

Altri la scorgono nel rigetto di una politica migratoria così facile da consentire l'ingresso a elementi indesiderati se non collusi con il terrorismo. Che poi gli attentati in Europa siano a volte opera di concittadini è una sottigliezza che sfugge al grande pubblico. Come sfugge la fatica di integrare comunità con costumi diversi da quelli della maggioranza.

Il separatismo islamista è evidente specie in Francia, è fra le cause profonde della vittoria del Rassemblement National. In luglio la probabile coabitazione fra il Presidente Macron ed il Primo Ministro Bardella, in attesa delle presidenziali 2027, potrebbe trovare un punto di convergenza su questo terreno. In Francia alligna un diffuso antisemitismo, peraltro camuffato da antisionismo nelle espressioni di sinistra, il che è motivo di inquietudine ospitando la Repubblica una folta comunità ebraica.

Sul voto pesa l'effetto guerra. La guerra alle nostre porte spaventa i cittadini. La minaccia russa di ricorrere all'arma nucleare, che sia tattica o strategica poco importa, è presa sul serio. I dirigenti europei, a cominciare dall'Alto Rappresentante, ripetono che viviamo in una fase di alta tensione. La guerra in Europa sarebbe una possibilità concreta, attrezziamoci dunque al conflitto con le risorse agli armamenti ed addestrandoci alla resistenza. Il ventilato ritorno alla leva obbligatoria rincarare la dose. La Russia è l'avversario strategico, lo si ripete in qualsiasi circostanza. Si tratta dello stesso paese che, fino a gennaio 2022, corteggiavamo come sodale negli affari e nella proiezione internazionale.

Ed invece: la Russia è altro, la Cina è altro, rinvigoriamo la NATO, concediamo all'Ucraina



“Tutti, sia pure con motivazioni diverse, anelano non alla dissoluzione dell’Unione ma alla sua diversa calibratura a favore degli interessi nazionali se non particolari. Che, al dunque, gli interessi nazionali possano entrare in competizione fra loro, è questione da valutare caso per caso.”

la pista veloce per aderire all’Unione europea. Tutte decisioni, o intenzioni di decisioni, che sostengono la resistenza ucraina e rafforzano il contrasto con Mosca. Sono proprio le destre ad usare il linguaggio del compromesso, mentre le élites al potere sono schierate con la dominante strategia occidentale. Nelle destre gli elettori trovano il conforto cui aspirano per preservare i decenni di pace nel Continente.

La Russia condiziona il voto europeo con la disinformazione e con il sostegno alle tesi sovraniste. I primi commenti da Mosca sono prudenti: ben venga l’avanzata delle destre “non russo-fobiche”, resta una maggioranza filo-ucraina che non lascia sperare in un cambio di passo. Significativo è il caso del RN: non fa mistero della inclinazione al compromesso. La Russia è presa a modello organizzativo e ideologico. L’autorità che slitta verso l’autoritarismo, la tutela dei valori tradizionali che slitta verso la restaurazione. Una riedizione della controriforma cristiana volta a contenere la deriva del politicamente corretto, della indiscriminata mescolanza delle genti, dei generi, dei valori fondamentali.

L’indebolimento della coalizione arcobaleno in Germania a favore della destra può essere letto nello stesso segno. La Germania paga il prezzo economicamente più alto del contrasto con la Russia.

In linea generale l’asse franco-tedesco esce provato dalle urne. Macron reagisce con il rilancio da poker delle elezioni anticipate. Spera in una didattica istituzionale nei confronti di Bardella allorché questi si troverà a trattare con i partner europei. In Germania il Cancelliere rifiuta l’appello dei Democristiani a tornare alle urne, ma sa di avere giorni difficili davanti. Poiché il Partito Popolare esce maggioritario dal voto, ha il diritto di esprimere il candidato alla presidenza della Commissione. Ursula von der Leyen dovrebbe succedere a se stessa. Ha il pregio di essere tedesca, il torto di appartenere allo schieramento avverso. Scholz dovrà recuperare su un altro piano. Con la presidenza del Consiglio europeo ad un socialista come il portoghese Costa? Con l’allineamento della Commissione al pensiero di Berlino?

Le elezioni europee, e le legislative francesi a seguire, sembrano precludere al ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca. I motivi di fondo si somigliano. Cercare la via del compromesso con la Russia all’insegna del senso degli affari, contenere l’espansionismo cinese, frenare anche con le maniere forti i flussi migratori indesiderati. Insomma: ristabilire l’ordine messo in discussione da slogan suggestivi quanto poco meditati.

Il New Green Deal della prima Commissione von der Leyen andrà sotto osservazione. Protestano gli agricoltori, protestano gli

industriali dell'automobile per la scelta "acritica" dell'elettrificazione, protestano le categorie più disparate. Anche i detentori delle rendite marginali, ad esempio i titolari delle concessioni balneari di casa nostra, hanno motivo di dolersi delle rigidità europee. Tutti, sia pure con motivazioni diverse, anelano non alla dissoluzione dell'Unione ma alla sua diversa calibratura a favore degli interessi nazionali se non particolari. Che, al dunque, gli interessi nazionali possano entrare in competizione fra loro, è questione da valutare caso per caso. Importa affermare il principio della progressiva valorizzazione del momento nazionale.

+Si è scritto in premessa che il fronte tradizionale regge all'urto dei nuovi numeri. Il blocco di Popolari, Socialisti e Democratici, Liberali avrebbe la maggioranza per esprimere il presidente della Commissione. I giochi a Strasburgo possono riservare sorprese. Alcuni parlamentari potrebbero votare diversamente, perderli potrebbe inficiare il successo di Ursula. La candidata deve cercare la sponda nello schieramento conservatore. Strizzare l'occhio non al blocco di destra nel suo insieme, ma a singoli partiti al suo interno. Il ruolo di Fratelli d'Italia e di Giorgia Meloni, che annuncia di volere tenere la presidenza dei Conservatori, potrebbe essere decisivo.

La nomina del Presidente della Commissione è procedura complessa, richiede il passaggio al

Consiglio europeo, che vota secondo il sistema vigente in seno al Consiglio: una maggioranza qualificata di stati membri e popolazioni.

Le speculazioni sulle nomine è un esercizio intrigante e prematuro. Due sono già gli appuntamenti in agenda: un vertice informale dei Ventisette dopo Borgo Egnazia e la sessione formale a fine giugno.

EUROPA

Sull'orlo del baratro

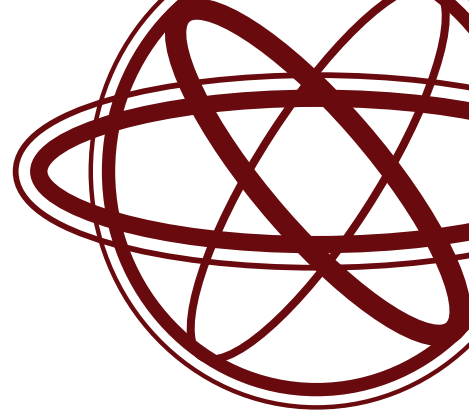
di *Gennaro Maria Di Lucia*

A quasi due anni e mezzo dall'inizio della guerra in Ucraina, la situazione maturata sul campo di battaglia restituisce uno scenario fosco, caratterizzato da grosse perdite umane, materiali ed economiche per entrambi i contendenti e che vede, ad oggi, l'Ucraina in evidente difficoltà, al punto da aver costretto l'alto comando delle forze armate ucraine ad un assetto completamente difensivo. Le ambizioni di riconquistare manu militari i quattro oblast perduti sono state sostituite dalla necessità di creare una difesa elastica e in profondità che conceda all'esercito di Kiev il tempo necessario per arrestare la lenta ma inesorabile avanzata delle truppe russe. Queste, infatti, da ormai un anno, sono aumentate sensibilmente di numero in virtù dell'afflusso dei mobilitati, e sono supportate da un apparato industriale bellico in grado di sostenere le perdite materiali del conflitto per un periodo prolungato di tempo.

Dall'inizio dell'offensiva russa dello scorso inverno, lo sviluppo bellico è diventato sempre più sfavorevole per l'Occidente. Gli investimenti effettuati per il riarmo dell'esercito ucraino e la controffensiva non hanno sortito gli effetti sperati, e da allora i leader del G7 e dei paesi NATO hanno espresso con dichiarazioni ufficiali la necessità di un cambio di passo netto nella gestione del conflitto. Questo era impensabile anche solo l'estate scorsa, quando si nutriva un profondo ottimismo per l'esito dell'offensiva estiva ucraina. In un contesto di assoluta incertezza, aggravato dalle difficoltà dell'Ucraina nel reclutare

sufficienti uomini, molti analisti hanno previsto un netto deterioramento della situazione sui fronti nell'Ucraina orientale. Alla luce di questo cambiamento della situazione sul campo di battaglia, il presidente francese Macron non ha nascosto all'opinione pubblica la probabilità di un invio massiccio di truppe francesi sul suolo ucraino per garantire la sovranità di Kiev. A queste dichiarazioni hanno fatto seguito quelle del presidente russo e di altri esponenti del suo entourage, i quali hanno rammentato ai paesi occidentali che un coinvolgimento ufficiale di altre forze armate sul territorio ucraino implicherebbe de facto una partecipazione diretta al conflitto. Questo renderebbe i paesi coinvolti cobelligeranti legittimi, trasformandoli in obiettivi delle forze armate russe, che non si limiterebbero all'uso di armi convenzionali, ma potrebbero impiegare anche armamenti nucleari tattici e strategici.

Macron, tuttavia, non è stato l'unico esponente a richiedere maggiori sforzi per l'Ucraina. L'importanza di riequilibrare le forze sul campo è stata sottolineata più volte anche da Jens Stoltenberg, il quale ha ribadito all'alleanza la necessità di un maggiore sostegno agli sforzi bellici ucraini per fermare le forze armate russe. Il dibattito all'interno della NATO si è quindi concentrato sullo spostamento delle linee rosse precedentemente delineate. È stata confermata la fornitura di velivoli aerei di quarta generazione occidentali per garantire all'Ucraina la difesa del proprio spazio aereo, e molti paesi NATO



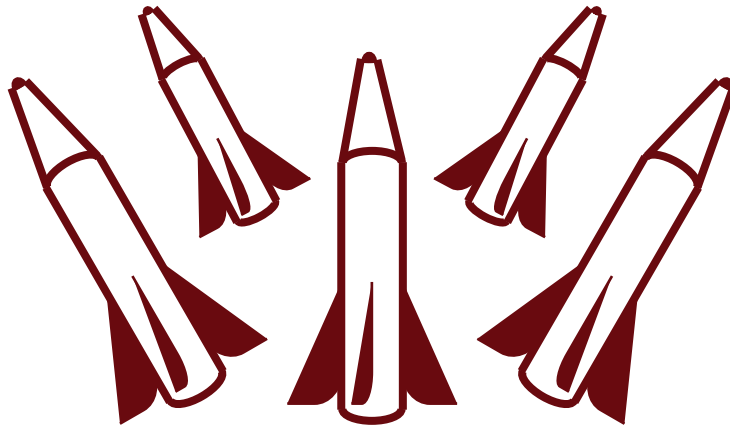
“È quindi evidente come il confronto tra l’Occidente e la Federazione Russa sull’Ucraina rappresenti la crisi internazionale più grave degli ultimi decenni”

hanno annunciato la fornitura di velivoli F-16, aerei da combattimento multiruolo con capacità nucleari. Parallelamente, si sono tenute molte discussioni e negoziazioni sull’autorizzazione, da parte dei paesi produttori di sistemi d’arma a lungo raggio, dell’utilizzo di sistemi d’arma occidentali da parte delle forze armate ucraine per colpire obiettivi militari sul suolo russo storico, quindi al di fuori dei confini ucraini riconosciuti nel 1991. Queste decisioni, seppur valide da un punto di vista tattico, essendo legate alle difficili situazioni sul campo di battaglia, rischiano di creare situazioni particolarmente rischiose, aumentando a dismisura il rischio di un allargamento del conflitto. Per quanto riguarda i caccia F-16, i russi hanno avvisato pubblicamente che tratteranno questi aerei come velivoli dalle capacità nucleari, promettendo di colpire le basi aeree da cui partiranno gli F-16, anche qualora i aerei da combattimento impiegati provenissero da basi dell’alleanza atlantica.

Il pericolo di un’escalation incontrollata non è limitato all’uso dei velivoli, ma include anche i target militari colpiti all’interno del territorio russo. Questo tipo di azioni può generare situazioni pericolose e irreparabilmente distruttive, esponendo tutti gli attori coinvolti, direttamente e indirettamente, nella questione ucraina, a gravi rischi. Un esempio lampante è stato l’attacco dei droni ucraini che ha colpito due radar Voronezh DM di tipo OTH all’interno del territorio russo. Questa tipologia di attacco a strutture

strategiche della Federazione Russa, preposte alla prevenzione di un attacco nucleare, ha suscitato forti preoccupazioni. Secondo la dottrina militare di difesa russa aggiornata, un accecamento delle funzioni di tali strutture potrebbe permettere al capo supremo delle forze armate di effettuare un First Strike a causa della minaccia percepita di un possibile attacco nucleare. Questo scenario evidenzia quanto sia alto il rischio di un’escalation incontrollata, con potenziali conseguenze catastrofiche a livello globale. Inoltre, le conseguenze di attacchi a strutture chiave in territorio russo hanno spinto lo stesso presidente russo ad affermare di non escludere, per ritorsione, la fornitura di armamenti russi a organizzazioni e stati che si oppongono all’Occidente. Questa prospettiva amplifica ulteriormente la gravità della situazione, poiché potrebbe estendere il conflitto a una scala ancora più ampia e coinvolgere ulteriori attori regionali in altri scenari bellici.

Oltre alla questione degli armamenti, un’altra tematica ha riaperto i dibattiti a livello nazionale nei paesi occidentali: la reintroduzione della leva militare. Dopo decenni di inattività su questo fronte, la necessità di prepararsi per un possibile scontro militare diretto contro la Russia ha reso questo argomento di nuovo rilevante. In particolare, sono salite agli onori della cronaca le dichiarazioni del ministro della difesa tedesco Boris Pistorius, il quale ha affermato la necessità di reintrodurre la leva militare. Pistorius ha sottolineato che le nuove generazioni potrebbero



dover affrontare la Russia sul campo di battaglia entro il 2029, qualora Mosca risultasse vincente in Ucraina. Questo scenario, per quanto inquietante, riflette la crescente preoccupazione tra i paesi occidentali riguardo alla futura sicurezza e stabilità geopolitica in Europa.

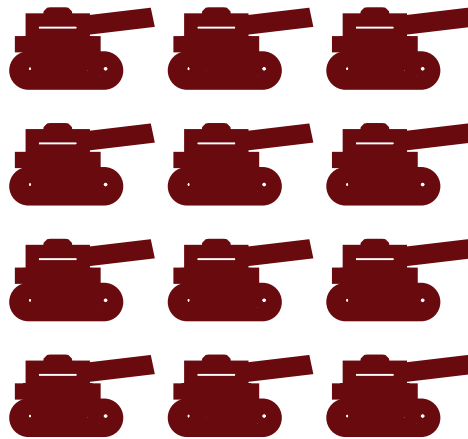
Il G7 di Borgo Egnazia ha segnato all'interno di questa cornice dialettica un punto di svolta cruciale, portando l'escalation del conflitto in Ucraina in territori inesplorati. I leader occidentali hanno raggiunto per la prima volta un accordo storico sul piano economico: utilizzare i profitti dei beni russi congelati per garantire un prestito di circa 50 miliardi di dollari a favore di Kiev. Questo finanziamento, di dimensioni straordinarie, è pensato per sostenere l'Ucraina nei costi della guerra e nella gestione delle sfide interne, aggravate dal drastico calo del PIL, della manodopera e dell'approvvigionamento energetico, quest'ultimo decurtato dagli attacchi missilistici russi delle scorse settimane. Questa mossa è senza precedenti contro una potenza di tale calibro come la Russia e in passato aveva visto i partner europei scettici sulla sua applicazione, sia per il potenziale impatto negativo sulla fiducia degli investitori internazionali nelle economie occidentali, sia per le possibili contromisure asimmetriche significative che la Russia potrebbe adottare, specialmente verso i principali investitori europei come Germania, Francia e Italia, che hanno una quota considerevole di investimenti in Russia.

La decisione del G7 è sopraggiunta nel mentre il presidente russo Vladimir Putin ha enunciato le nuove condizioni per un cessate il fuoco: il ritiro completo delle truppe ucraine dalle regioni di DPR, LPR, Kherson e Zaporozhye; il riconoscimento dello status di queste regioni nei trattati internazionali; la rimozione di tutte le sanzioni; l'impegno dell'Ucraina a non aderire alla NATO; lo status neutrale, non allineato e denuclearizzato dell'Ucraina; una smilitarizzazione basata sugli Accordi di Istanbul, e la tutela dei diritti dei russofoni in Ucraina. Questa proposta è stata vista come una condizione di resa da parte di Kiev e dei suoi alleati occidentali, ed è stata prontamente respinta. La sua presentazione simultanea al G7 evidenzia tuttavia la complessità delle dinamiche in atto, che non vedono più un'interlocuzione diretta tra le parti ma solo a distanza, e con proposte unilaterali e che non prendono in considerazione il dialogo e la mediazione. È inoltre opportuno sottolineare la distanza che intercorre tra questa proposta e quella derivante dal draft di Istanbul del 17 marzo 2022, recentemente pubblicato dal New York Times: in quel documento, risalente a più di due anni fa, la Russia era disposta ad accettare una neutralità permanente dell'Ucraina in cambio di garanzie di sicurezza internazionali, il riconoscimento della Crimea come parte della Russia, e l'indipendenza delle Repubbliche di Donetsk e Lugansk. Secondo quel trattato, l'Ucraina avrebbe ottenuto garanzie di sicurezza con l'obbligo di intervento in caso di conflitto da parte degli stati garanti della sua neutralità:

Gran Bretagna, Cina, Russia, Stati Uniti e Francia. L'Ucraina avrebbe dovuto riconoscere la Crimea come parte della Federazione Russa e l'indipendenza delle Repubbliche di Donetsk e Lugansk, e accettare limitazioni al proprio arsenale ma non la totale smilitarizzazione. Non era escluso un futuro ingresso dell'Ucraina nell'UE. La distanza tra quel trattato e quello odierno riflette una situazione deteriorata e ormai caratterizzata da posizioni irriducibili, dove le parti sono su fronti opposti e inconciliabili.

Il Summit di Bürgenstock per la pace in Ucraina ha certificato ulteriormente questo andamento. Il governo svizzero aveva invitato i rappresentanti di 160 paesi, escludendo però la Federazione Russa, parte coinvolta nel conflitto. Dei paesi invitati, solo 92 hanno effettivamente partecipato, con delegazioni di varia importanza. Tra le assenze significative si segnala quella della Cina, che ha declinato l'invito poche settimane prima. Il risultato del summit è stato al di sotto delle aspettative: delle 92 delegazioni partecipanti, solo 82 hanno firmato il Comunicato finale del Summit. Questo può essere considerato un fallimento, considerando che tra i non firmatari figurano India, Messico, Arabia Saudita, Sud Africa, Thailandia, Indonesia ed Emirati Arabi Uniti. Questi paesi, insieme al Brasile, membro osservatore del Summit e che non ha sottoscritto il comunicato, evidenziano una profonda divisione non solo tra Russia e Occidente, ma anche tra Occidente e il Sud Globale.

È ormai evidente quindi come il valore del conflitto ucraino sia incommensurabilmente superiore a quello di un conflitto di tipo regionale, e sia divenuto un motivo di divisione profonda tra la visione occidentale e quella del sud globale. L'innalzamento repentino delle tensioni dal lato occidentale e le risposte russe trovano una logica nel valore che una eventuale vittoria in Ucraina comporterebbe per tutti i contendenti. Per la Federazione Russa, come noto, si tratta a livello militare di preservare una buffer zone sufficientemente ampia che separi la NATO dall'entroterra Russo, mentre per gli Stati Uniti ed i suoi partner europei si tratta di impedire strenuamente che le forze della Federazione Russa si portino a ridosso della Romania e della Polonia e guadagnino posizioni chiave nel Mar Nero. Tuttavia la posta in gioco, come ha dimostrato il summit per la pace svoltosi in Svizzera, è di portata globale, e vede contrapposte due visioni del mondo completamente opposte. Da un lato abbiamo la Federazione Russa, che, sfruttando la retorica anticoloniale ed antimperialista, ha conquistato le simpatie di una parte considerevole del Global South, non più disposto ad accettare la proposta unilaterale occidentale e che richiede con sempre maggior evidenza una profonda revisione dell'assetto internazionale. Sul fronte opposto c'è l'Occidente allargato, che difende le ragioni della democrazia e di un ordine mondiale liberale basato sulle regole, e che non è disposto a retrocedere in Ucraina per non veder minata la sua deterrenza e prestigio a livello globale.



La Federazione Russa, tuttavia, fino ad oggi ha dimostrato di non essere isolata nel suo conflitto bellico e nel confronto con l'Occidente. Nonostante l'isolamento politico ed economico imposto dall'Unione Europea e dagli Stati Uniti, Mosca ha esteso significativamente la sua influenza nel Medio Oriente, rimanendo un interlocutore credibile soprattutto grazie alla sua posizione filoaraba riguardo alla guerra in Gaza. In Africa, negli ultimi due anni, ha aumentato la sua influenza nel Sahel, a discapito dell'influenza di Parigi.

Parallelamente al rafforzamento della NATO, la Russia ha consolidato partenariati strategici con potenze asiatiche revisioniste come Iran, Corea del Nord e Cina. Questi partenariati hanno permesso alla Federazione Russa di beneficiare della tecnologia dei droni iraniani, dei beni a duplice uso cinesi e del munizionamento nordcoreano, mitigando così gli effetti delle sanzioni occidentali. Particolarmente importante è l'avvicinamento tra Mosca e Pechino, e la qualità della loro cooperazione alla luce del risultato dell'ultima visita di stato di Vladimir Putin in Cina.

Durante questa visita, il presidente russo e il presidente cinese Xi Jinping hanno deciso di rafforzare il loro "partenariato strategico", criticando gli Stati Uniti per le azioni che ritengono minaccino i loro paesi. In una dichiarazione congiunta, Russia e Cina hanno riaffermato il loro impegno a difendere i propri diritti e a resistere alle interferenze esterne. La Russia ha

sostenuto la posizione cinese su Taiwan, mentre la Cina ha appoggiato la Russia sulla questione ucraina. Entrambi i paesi hanno condannato le mosse destabilizzanti degli Stati Uniti, come la difesa missilistica globale e il dispiegamento di armi avanzate, evidenziando l'opposizione ai tentativi egemonici degli Stati Uniti in Asia e alla militarizzazione della regione. Hanno inoltre concordato di cooperare nei settori strategici delle tecnologie avanzate e dell'energia. La "amicizia senza confini" tra Russia e Cina matura sempre più come una forte unione d'intenti, ed il sodalizio tra Pechino e Mosca rischia di rappresentare un ostacolo quasi insormontabile per l'Occidente.

È quindi evidente come il confronto tra l'Occidente e la Federazione Russa sull'Ucraina rappresenti la crisi internazionale più grave degli ultimi decenni. La retorica dura, le azioni militari e le manovre politiche aggressive stanno creando un ambiente estremamente volatile e pericoloso, in cui non è più possibile escludere uno scontro diretto non solo tra la NATO e la Federazione Russa, ma anche tra l'Occidente e le potenze revisioniste. La sfida più grande per l'intera comunità internazionale sarà trovare una soluzione per una de-escalation che possa prevenire la deflagrazione di un conflitto mondiale, con conseguenze devastanti per l'intera umanità.

EUROPA

Prospettive della difesa comune europea

di *Claudio Graziano*

Intervento del Gen. Claudio Graziano al Convegno “Prospettive di una politica di sicurezza e di difesa comuni dell’UE” organizzato dalla Fondazione Ducci.

Oggi sono Presidente di Fincantieri e rappresento questo grande gruppo industriale italiano ma fino al 2022 sono stato Presidente del Comitato Militare dell’Unione Europea, attività che ho svolto per tre anni e mezzo e, durante quel periodo, ho contribuito al progetto di realizzazione di una politica di sicurezza e difesa comune in ambito europeo, cercando di promuovere quella che, secondo me, è un’esigenza irrinunciabile e che se non soddisfatta ci potrebbe riportare indietro di ben più di settant’anni, alle trincee della Prima guerra mondiale, come avevo detto già nel 2018 nel mio discorso d’addio da Capo di Stato Maggiore della Difesa, in Piazza dell’Unità d’Italia a Trieste.

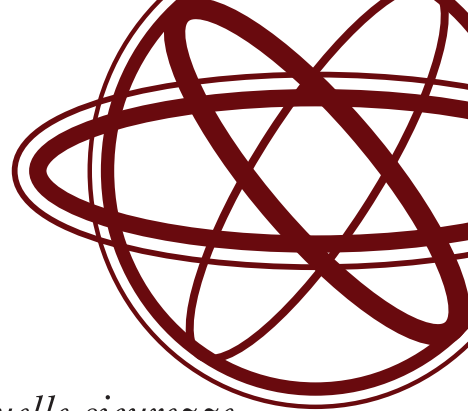
Sono stato militare per quasi cinquant’anni e durante la mia carriera e la mia vita ho incrociato tutte le crisi contemporanee, dalla guerra fredda fino a quella attuale nel Mar Rosso.

Quest’anno sarà un anno cruciale per la difesa comune europea ma voglio precisare come l’esigenza di rafforzarla e di raggiungere, quindi, una maggiore efficacia negli interventi non nasca dalla crisi ucraina ma molto prima.

Se vogliamo, nasce dopo la Libia, dopo l’operazione Unified Protector, quando la NATO non è stata più in condizioni di operare al di fuori del territorio dell’area di applicazione del Trattato del Nord Atlantico e quindi si è aperto un nuovo spazio nel quale è risultato essenziale l’intervento dell’Unione Europea.

Questo, insieme all’uscita della Gran Bretagna dall’Unione, ha portato nella fine del 2016 alla definizione della Global Strategy dell’UE, all’interno della quale per la prima volta si è affermata con assoluta chiarezza la necessità di realizzare la cosiddetta “autonomia strategica” dell’Unione Europea.

L’autonomia strategica è un concetto molto ampio che si applica in ambito energetico, in ambito industriale, in ambito sanitario e, affermando che l’Unione Europea deve essere in grado di giocare in modo autorevole il ruolo di provider di sicurezza collettiva, esprime l’esigenza di essere in condizione di operare attivamente da soli quando è necessario, costantemente con i partner, prima di tutto con la NATO, quando è possibile.



“L’Unione Europea può produrre quelle certezze, quelle sicurezze che potrebbero compensare eventuali cambiamenti nella gestione politica di paesi alleati come gli Stati Uniti nei confronti dei quali però, secondo me, non ci sarà mai il decoupling e rimarranno sempre un alleato fondamentale dell’Unione Europea”

Bisogna ricordare che la NATO e l’Unione Europea sono due organizzazioni diverse. La NATO è un’alleanza militare che ha come compito la difesa dell’area di applicazione del Trattato del Nord Atlantico. L’Unione Europea è un’organizzazione sovranazionale che ha poteri politici, economici, militari, informativi e ha la capacità di investire nella difesa e di finanziare la sicurezza della difesa e di emettere leggi che hanno valore superiore anche a quelle dello Stato, cosa che chiaramente la NATO non può assolutamente fare.

La NATO, nella pratica, è in condizioni di applicare le proprie capacità e di operare in funzione degli investimenti che vengono prodotti dagli Stati atlantici o dagli Stati dell’Unione Europea. In questo senso, creare una Difesa dell’Unione Europea con un’autonomia strategica forte e credibile, rafforza anche la NATO.

Un passaggio importante per la definizione dell’esigenza della creazione di una vera Difesa europea è stato il ripiegamento dall’Afghanistan nell’agosto 2021.

In Afghanistan ho operato sia da comandante di brigata, che come responsabile delle operazioni. In qualche misura è stato un momento drammatico per l’Occidente, che ha

visto vani gli sforzi di vent’anni di intervento e che, nella pratica, ha trovato enormi difficoltà quando si è trattato anche soltanto di evacuare i civili europei: l’Unione Europea non aveva a disposizione una forza di intervento rapido o una capacità di dispiegamento.

In precedenza, si parlava di guerre asimmetriche, si parlava di guerre lontane.

Nel 2020, quando c’era stata la partizione della Libia, l’Unione Europea aveva espresso una prima forte posizione, ritenendo che la guerra fosse vicina ai nostri confini, anche se era al di là del mare, e di conseguenza aveva attivato una forza navale europea.

Però la prima volta che è tornata la guerra in Europa è stato con l’invasione dell’Ucraina, dove si è compreso che, dopo le contraddizioni di una disgregazione dell’Unione Sovietica gestita male, non può esserci un’alternativa a un’Unione della difesa.

Dopo l’Ucraina sono emerse quelle che potremmo definire alcune delle debolezze dell’Unione Europea. Ci si è accorti, infatti, che in moltissimi anni si è depauperata la capacità di difesa, la volontà di dare aiuti all’Ucraina si è scontrata con l’assenza, in effetti, di mezzi e sistemi disponibili.

Nel marzo 2022 è stato infatti concordato da tutti Paesi membri lo Strategic Compass, cioè il documento chiave che indirizza lo sviluppo della difesa comune europea e fornisce all'Unione europea un ambizioso piano d'azione.

Quest'anno è stato creato quello che è un elemento chiave della futura integrazione europea, l'European Defence Industrial Strategy, la prima strategia industriale di difesa per migliorare la preparazione e la sicurezza dell'Europa. La volontà espressa dalla Commissione europea è quella di aumentare la spesa, investire meglio, ridurre la frammentazione e ridurre la duplicazione.

Questo tassello è fondamentale perché per creare un'Europa della difesa e della sicurezza ci sono due elementi da considerare. Il primo è quello di rafforzare la capacità industriale europea, quindi di aumentare la credibilità stessa dell'industria europea, di far crescere gli investimenti di ricerca e sviluppo e far sì che l'Europa sia in condizione di spendere in modo più razionale.

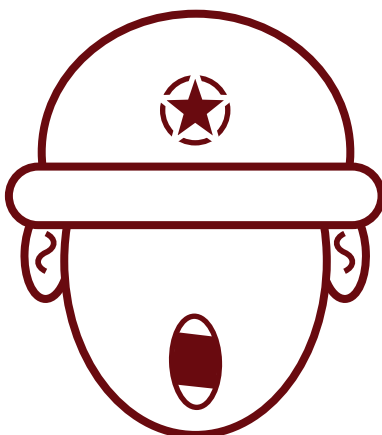
L'altro aspetto è di essere capaci di operare insieme e quindi di aumentare l'efficienza operativa. Allora evidentemente il primo aspetto, rappresentato da quello industriale, richiama le spese per la difesa.

La spesa per la difesa, al di là dei volumi finanziari, porta l'Unione Europea a essere più o meno la terza istituzione dopo gli Stati Uniti e la Cina, parliamo di circa 230 miliardi di euro, risorse che è necessario che vengano aumentate soprattutto nel primo periodo. L'autonomia strategica, infatti, richiede di avere disponibilità di un battente finanziario immediato tale da stimolare lo sviluppo dell'industria della difesa e sicurezza. La disponibilità finanziaria serve al più presto perché in questo momento bisogna dare un impulso che in qualche modo forzi la cooperazione, tale da contrastare la frammentazione legata agli interessi nazionali di ogni Paese membro per spingere verso una maggiore efficacia della spesa.

Questa spinta può evidentemente avvenire soltanto attraverso delle leggi europee e soprattutto degli investimenti europei.

I grandi gruppi industriali non possono raggiungere la volontà di una maggiore e più stretta cooperazione senza contributi finanziari europei, altrimenti non si raggiunge neanche il volume di spesa necessario per raggiungere questa autonomia strategica.

L'iniziativa più importante dell'Unione Europea degli ultimi anni è stata l'European Defence Fund, che è stato un fondo di 8 miliardi di



euro destinati al settore della ricerca, sviluppo e innovazione che sono stati però insufficienti per muovere le attenzioni dell'industria. Un passo iniziale potrebbe essere quello di avere dei progetti comuni per ridurre in partenza il numero di questi.

A livello operativo, dal punto di vista industriale, bisogna comprendere che dobbiamo tendere a due obiettivi per avere una maggiore efficienza delle forze: l'interoperabilità e l'intercambiabilità.

Affinché le forze Europee, siano in grado di operare efficacemente devono avere l'interoperabilità ma soprattutto l'intercambiabilità.

L'Interoperabilità è la capacità di due sistemi, forze, mezzi e componenti di fornire, scambiare e ricevere servizi e informazioni tra loro utilizzandole poi per operare efficacemente insieme.

L'interoperabilità è una cosa che veniva garantita, nel periodo della guerra fredda, dall'utilizzo in linea di massima di sistemi statunitensi. La NATO aveva già i carri armati con lo stesso munizionamento, c'erano le stesse artiglierie, gli stessi sistemi e gli stessi siluri.

L'interoperabilità rimane un criterio

fondamentale perché porta alla spinta industriale, in pratica all'operare congiuntamente. Oggi, se vogliamo veramente creare una industria della difesa efficace e far sì che si superino determinate divisioni dei paesi europei bisogna però spingere per avere l'intercambiabilità dei sistemi.

L'intercambiabilità, che potremmo definire un'interoperabilità rafforzata, è l'idoneità di un prodotto o di un processo ad essere utilizzato al posto di un altro per soddisfare le medesime esigenze.

Faccio un esempio concreto, legato anche alla mia esperienza di Presidente Fincantieri: attualmente alcuni Paesi dell'Unione Europea stanno operando insieme nella missione Aspides nel Mar Rosso. È evidente che la necessità di questi sistemi navali è, in caso di esigenza, di poter ricevere pezzi, parti o scambiare sistemi indifferentemente da un paese all'altro.

Le norme e le leggi europee devono far in modo che si tenda a questo obiettivo operativo e spingere ad avere dei sistemi d'arma europei in grado di essere intercambiabili. Ci auguriamo che i decisori politici europei comprendano, oggi più che mai, l'importanza di investire in difesa e sicurezza.

Gran parte dei futuri investimenti dell'Unione Europea in ambito di difesa saranno destinati all'Ucraina, attraverso l'European Peace Facility e l'iniziativa di assistenza all'Ucraina che prevede 5 miliardi per realizzare le munizioni da inviare a verso tale Paese.

Stanziato il fondo, bisogna poi però aspettare il tempo tecnico della realizzazione industriale. Nel momento in cui viene deciso di fornire munizionamento all'Ucraina, di dare sistemi d'arma all'Ucraina, l'industria deve avviare il processo di produzione. Motivo per cui è importante pensare agli stanziamenti di domani. Per concludere, come già detto, a mio parere non c'è una alternativa alla difesa comune europea, all'Unione Europea della difesa e della sicurezza. In tutte le future crisi, ricordiamoci che i paesi dell'Unione Europea sono paesi atlantici, sono paesi mediterranei che dipendono per i rifornimenti dalle vie marittime la cui protezione sarà uno degli elementi chiave del futuro progetto di sicurezza e difesa.

Nella già citata operazione Aspides, nata per fronteggiare l'ultima crisi nel Mar Rosso, le navi operanti si muovono per volontà dell'Italia, della Germania, della Francia, dei paesi che hanno contribuito ma si muovono in una cornice di legittimità che nasce dall'Unione Europea.

• Nel prossimo futuro, in assenza di decisioni delle Nazioni Unite, perché ormai si troverà difficilmente un voto unanime dei membri del Consiglio di Sicurezza, sarà assolutamente necessario delineare un nuovo sistema geostrategico di sicurezza. Bisognerà certamente investire in modo significativo per essere credibili in un momento in cui anche la NATO, rimanendo l'elemento chiave della sicurezza in Europa, subirà delle trasformazioni.

• L'Unione Europea può produrre quelle certezze, quelle sicurezze che potrebbero compensare eventuali cambiamenti nella gestione politica di paesi alleati come gli Stati Uniti nei confronti dei quali però, secondo me, non ci sarà mai il decoupling e rimarranno sempre un alleato fondamentale dell'Unione Europea.

EUROPA

Perché la Conferenza di Lucerna traccerà la linea dei negoziati

di *Maurizio Delli Santi*

La forza di 80 adesioni su principi fondamentali del diritto internazionale non può arretrare di fronte al mainstream della mancata adesione di dodici Stati.

Contrariamente a quanto divulgato, il Global South non ha posizioni univoche e non è affatto allineato con la pretesa della Russia sull'annullamento dell'integrità territoriale dell'Ucraina.

Le insidie delle semplificazioni

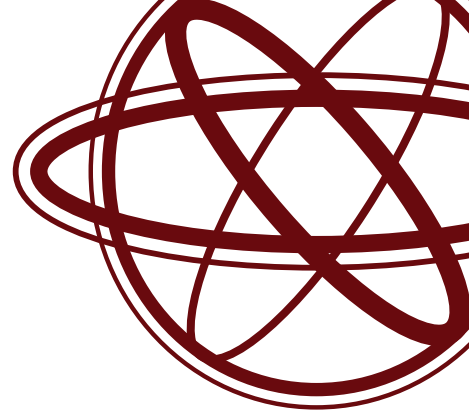
È necessaria una premessa, soffermandosi su un aspetto che potrebbe presentare molte insidie. Sulle notizie che concernono la guerra in Ucraina talvolta l'approssimazione e l'eccessiva semplificazione di certe rappresentazioni può fare il gioco dell'aggressore e non approfondisce il quadro esatto della realtà. Posto che a monte i media ormai dovrebbero essere accorti di fronte all'evidente "guerra ibrida" posta in essere dagli Stati nemici dell'Occidente, nelle analisi di eventi di rilievo come quello della Conferenza di alto livello organizzata dalla Confederazione Elvetica occorre uno sforzo in più da parte degli analisti. Al momento ci si è limitati ad enfatizzare il mainstream sulla mancata adesione al documento finale da parte di dodici Stati: ma dodici 'riserve' non sono forse espressione di una netta minoranza rispetto agli 80, fra Stati e organizzazioni, che vi hanno aderito? Sarebbe il caso di sottolineare comunque la netta prevalenza delle adesioni e, soprattutto, di interrogarsi con spirito costruttivo - per un'idea di pace condivisa - sulla valenza del contenuto in sé del documento. Si parta dunque da quest'approccio: meglio valutare prima il documento approvato a maggioranza, e poi

certamente considerare anche le implicazioni delle astensioni, di minoranza, valutando i risvolti delle loro ragioni che non sempre - come si vedrà - sono di netto allineamento alla Russia.

La Dichiarazione di Lucerna

La dichiarazione finale del vertice svoltosi a Bürgenstock il 15 e 16 giugno merita essere analizzata nelle sue importanti affermazioni di principio - specie sotto il profilo del diritto internazionale- e nelle finalità che si propone. Il documento, approvato anche da UE e Consiglio d'Europa, ha ottenuto la condivisione su cinque punti fondamentali: la sicurezza nucleare, con particolare riferimento alle misure per la centrale di Zaporizhzhia, la sicurezza alimentare con il ripristino della libertà di navigazione per il traffico commerciale nel Mar Nero, il rientro in patria dei bambini ucraini trasferiti in Russia nell'ambito di un quadro più ampio di scambi di prigionieri, l'affermazione della 'sovrانيتà, indipendenza e integrità territoriale' dell'Ucraina, e, infine, la prospettiva per la ripresa del dialogo per i negoziati. Si parla infatti già di una nuova Conferenza da convocarsi entro novembre, prima della elezioni statunitensi, dal cui esito dipenderà la conferma di Biden di fronte allo sfidante Trump.

È dunque chiaro l'obiettivo del percorso intrapreso, che probabilmente è quello che più teme Putin: convergere attorno a «una interpretazione comune» delle basi legali per «una pace giusta e duratura», in sostanza una dichiarazione su ciò che prevede in questi casi il diritto internazionale. È bene dunque soffermarsi sui principi giuridici affermati nella



“Nella prospettiva di Putin dunque molto è cambiato: dopo le Risoluzioni dell’Assemblea Generale delle Nazioni Unite anche per quanto deciso alla Conferenza di Lucerna dovrà prendere atto che secondo il diritto internazionale non potrà mai avere argomenti per rivendicare i territori occupati e sostenere la legittimità della sua «guerra di aggressione»”

dichiarazione. Vengono innanzitutto richiamate le risoluzioni A/RES/ES-11/1 e A/RES/ES-11/6 adottate dall’Assemblea generale delle Nazioni Unite, che condannano l’aggressione all’Ucraina e impongono il cessate il fuoco con il ritiro delle forze russe dai territori illegalmente occupati. La linea d’azione dunque è per “una pace globale, giusta e duratura, basata sul diritto internazionale, compresa la Carta delle Nazioni Unite”. In particolare, si riafferma l’impegno “ad astenersi dalla minaccia o dall’uso della forza contro l’integrità territoriale o l’indipendenza politica di qualsiasi Stato” e ad affermare “i principi di sovranità, indipendenza e integrità territoriale di tutti gli Stati, compresa l’Ucraina”. Viene perciò riaffermato il principio fondamentale della “risoluzione delle controversie con mezzi pacifici” in conformità al diritto internazionale e alla Carta delle Nazioni Unite. Da qui i corollari su specifici aspetti ritenuti più urgenti. Per la sicurezza nucleare, qualsiasi utilizzo dell’energia nucleare e degli impianti nucleari deve essere “sicuro, protetto, salvaguardato e rispettoso dell’ambiente”. In particolare, le centrali e gli impianti nucleari ucraini, compresa la centrale nucleare di Zaporizhzhia, devono operare in modo sicuro e protetto “sotto il pieno controllo sovrano dell’Ucraina” e sotto la supervisione dell’AIEA. Più specificamente è posto un divieto assoluto anche alla retorica della minaccia nucleare: “Qualsiasi minaccia o uso di armi nucleari nel contesto della guerra in corso contro l’Ucraina è inammissibile”.

Per la “sicurezza alimentare globale”, considerato che dipende dalla produzione e dalla fornitura

“ininterrotte” di prodotti alimentari, la navigazione commerciale deve essere “libera, completa e sicura”, affinché si consenta l’accesso ai porti marittimi del Mar Nero e del Mar d’Azov. Inoltre, “gli attacchi contro le navi mercantili nei porti e lungo l’intera rotta, nonché contro i porti civili e le infrastrutture portuali civili, sono inaccettabili”. In sostanza, la sicurezza alimentare “non deve essere usata come arma in alcun modo”, e i prodotti agricoli ucraini dovrebbero essere forniti “in modo sicuro e garantito” ai paesi terzi interessati.

Per quanto riguarda i prigionieri di guerra occorre assicurare la loro liberazione totale, mediante uno “scambio completo”, mentre “tutti i bambini ucraini deportati e sfollati illegalmente, e tutti gli altri civili ucraini detenuti illegalmente, devono essere rimpatriati in Ucraina”.

Infine c’è l’intesa per il “coinvolgimento e il dialogo tra tutte le parti” - che certamente nessuno aveva mai escluso nelle fasi successive – nonché l’enunciazione del principio ispiratore su cui indirizzare le tappe successive dei negoziati: “La Carta delle Nazioni Unite, compresi i principi del rispetto dell’integrità territoriale e della sovranità di tutti gli Stati, può servire e servirà come base per raggiungere una pace globale, giusta e duratura in Ucraina”.

Il Sud del mondo che ha aderito

Si può ora tracciare un’analisi sulle dodici mancate adesioni, partendo da un’osservazione: si è detto che la contrarietà al documento è stata espressione

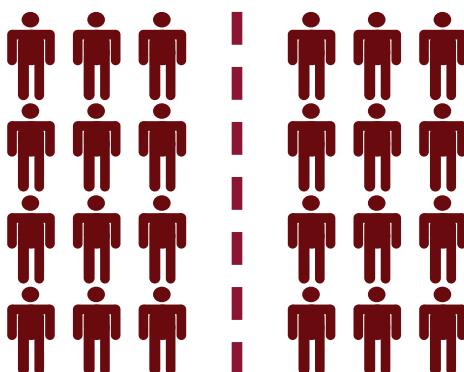
principalmente del Global South, quel Sud Globale - comprensivo di Africa, America Latina, Asia, Oceania - tanto evocato nella retorica del “multipolarismo” di Russia e Cina (certamente due campioni dell’universalismo democratico e della libertà dei popoli, come gli ucraini, i georgiani, gli uiguri e gli abitanti di Taiwan). Indubbi sono i motivi per cui la Russia e la Cina si sono accattivate le simpatie di molti paesi del Sud Globale: da un lato il petrolio a basso costo e i servizi della Wagner diffusi dalla Russia specie nei paesi africani che si sono voluti affrancare dalla Francia (vedranno presto a quale prezzo), dall’altro c’è il condizionamento degli investimenti cinesi con la Via della Seta, su cui Pechino sta già vincolando molti paesi africani, asiatici e latino-americani nella trappola dei debiti sovrani.

Ma è davvero totale l’allineamento del Global South sulle posizioni della Russia? Un riscontro diverso appare dalla consultazione dell’elenco di chi ha sottoscritto la dichiarazione finale. Con sorpresa compare una lista di diversi paesi del Sud Globale che invece hanno sottoscritto il documento e alcuni non sono certo poco rilevanti: Argentina, Benin, Capo Verde, Cile, Comore, Costa Rica, Costa d’Avorio, Repubblica Dominicana, Ecuador, Figi, Gambia, Ghana, Guatemala, Kenya, Liberia, Nuova Zelanda, Palau, Perù, Filippine, Qatar, Sao Tomè e Principe, Somalia, Suriname, Timor Est, Uruguay. Si è dato pure spazio al fatto che altri due paesi hanno ‘ritirato’ la firma dal documento: l’Iraq, praticamente uno stato che stenta a rinascere sotto influenza dell’Iran, e la Giordania, paese arabo che probabilmente guarda

ai riflessi delle scelte dell’Arabia Saudita.

Cina, India e Sud Africa

Certo ci sono la mancata partecipazione della Cina, e le astensioni Sud Africa e India, ma le loro posizioni vanno meglio chiarite. Sulla mancata partecipazione della Cina indicativa è la precisazione che fa la stessa Confederazione Elvetica sul sito della Conferenza: in risposta all’invito ad intervenire il Ministero degli affari esteri cinese ha dichiarato di attribuire “grande importanza all’organizzazione del primo vertice per la pace in Ucraina da parte della Svizzera”, e la sua riserva è stata opposta perché si “dovrebbe facilitare una discussione equa su tutti i piani di pace conformemente al diritto internazionale, per coinvolgere i Paesi del Sud del mondo e integrare la Russia nel processo di pace”. Tuttavia la Svizzera aveva già chiarito che non proponeva un “foro negoziale”, ma una piattaforma iniziale largamente condivisa dagli Stati con cui promuovere i “buoni uffici” per i successivi negoziati tra le parti in causa. Quanto all’India, sono note le dichiarazioni più volte riprese in varie occasioni dal leader Modi, secondo cui “questa non è un’era di guerra” e che “democrazia, diplomazia e dialogo sono le cose che uniscono il mondo”. Per il Sud Africa, è indicativo lo statement di ‘disaccordo’ al documento di Lucerna presentato dal professor Sydney Mufamadi, consigliere per la sicurezza nazionale della Repubblica sudafricana. Il governo di Pretoria ha aderito al vertice condividendo “questo dialogo sui percorsi verso una pace globale, inclusiva, giusta e duratura in Ucraina e nella regione”. Sono poi indicati tre punti della mancata adesione



al documento finale. Il primo riguarda Israele, che il Sud Africa ritiene non abbia diritti ad intervenire in un forum che richiama la Carta delle Nazioni Unite posto che a suo carico pende l'accusa di genocidio (di cui il governo di Pretoria è promotore) davanti alla Corte internazionale di giustizia. Il secondo motivo concerne la necessità che il negoziato sia fatto ad un tavolo in cui siano presenti le parti, Ucraina e Russia. Il terzo punto riguarda la sicurezza nucleare: secondo il delegato sudafricano “il linguaggio adottato nel comunicato per quanto riguarda la minaccia o l'uso di armi nucleari restringe il divieto al solo contesto dell'Ucraina”, mentre il Sudafrica sostiene la “proibizione totale della minaccia o dell'uso di armi nucleari in qualsiasi contesto”. Ciononostante nello stesso statement il professor Mufamadi riconosce “l'importanza che questo processo ha attribuito alla Carta delle Nazioni Unite, al diritto internazionale e ai diritti umani” ed è esplicito: “Il Sudafrica ha sostenuto l'applicazione uniforme dei principi della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale, compreso il rispetto dell'integrità territoriale e della sovranità dell'Ucraina”. Anche la mancata adesione dell'Arabia Saudita e degli Emirati Arabi va meglio chiarita: i loro rappresentanti hanno fornito contributi attivi ai lavori del vertice di Lucerna, ed è emersa la loro posizione neutrale piuttosto per meglio riproporsi come mediatori in una prossima Conferenza. In particolare il ministro degli esteri saudita Faisal Bin Farhan Al Saud ha anticipato la disponibilità del suo paese ad ospitare la Conferenza, ma ha pure enunciato il principio necessario di “rispettare l'integrità territoriale di ogni Stato”.

Da Lucerna si riparte dal diritto internazionale

In sostanza, in tutte queste posizioni è arduo leggere un deciso allineamento alle posizioni della Russia, specie per le pretese sui territori ucraini. Si può certo parlare di evidenti ambiguità del Sud Africa e allo stesso modo dell'India e degli altri astenuti. Argomenti diversi ma sostanziali ambiguità strategiche denotano solo interessi contingenti: in diversi casi al momento la Russia è un loro utile partner commerciale, specie per il petrolio a basso costo, per gli armamenti e il supporto della Wagner, ma gli stessi interessi e le situazioni possono evolvere. L'assertività e politiche inclusive delle democrazie occidentali potrebbero anche riuscire a far capire al Global South – soprattutto a Pretoria e Nuova Delhi, come anche a Pechino - che un prolungamento della guerra in Ucraina nuoce alle economie e soprattutto alle popolazioni, e in ogni caso converrà a tutti ristabilire quanto prima l'ordine internazionale basato sul Rule of Law.

Nella prospettiva di Putin dunque molto è cambiato: dopo le Risoluzioni dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite anche per quanto deciso alla Conferenza di Lucerna dovrà prendere atto che secondo il diritto internazionale non potrà mai avere argomenti per rivendicare i territori occupati e sostenere la legittimità della sua «guerra di aggressione». Ora che l'Occidente, anche dopo le decisioni assunte al G7 di Borgo Egnazia, si è riunito anche per riequilibrare le forze sul campo, Putin dovrà presto rassegnarsi a negoziare senza la pretesa di imporre le sue condizioni.

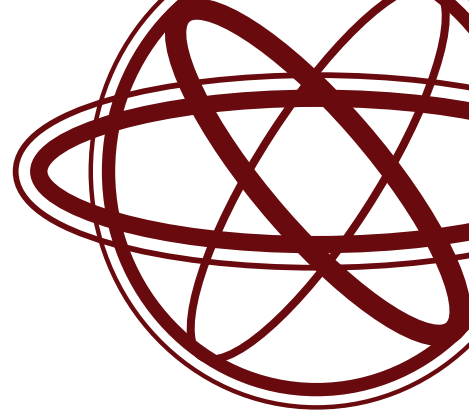
ORIENTE

Tensione Israele-Libano: prospettive e conseguenze

di *Elisa Gestri*

Recentemente Israel Katz, ministro degli esteri israeliano, ha affermato in un post su X che Israele è molto vicino alla decisione “di cambiare le regole verso Hezbollah e il Libano”. Nell’ambito di “una guerra totale, Hezbollah sarà distrutto ed il Libano pesantemente colpito”. La minaccia di Katz ha fatto seguito alla pubblicazione in rete da parte di Hezbollah di riprese video del porto di Haifa ed altre infrastrutture civili e militari israeliane. Lo stesso giorno delle dichiarazioni di Katz l’esercito israeliano ha comunicato, sempre su X, di aver approvato un “piano di attacco del sud del Libano”, specificando che le truppe “sono pronte ad intervenire sul campo”. Il leader di Hezbollah, Hassan Nasrallah, ha dichiarato successivamente in un discorso televisivo che in caso venga imposta una guerra al Libano esiste la possibilità reale che “la Resistenza invada il Nord di Israele, ed è questo timore che ha fatto da deterrente al nemico” che per tale motivo non ha finora scatenato un’offensiva in Libano. Nasrallah ha sottolineato come Israele sia consapevole “di cosa lo attende” in caso di invasione dal Libano: “i nostri razzi e i nostri droni non risparmieranno nessuna parte del Paese”. Con l’occasione Nasrallah ha minacciato di ritorsioni anche Cipro, in caso l’isola permettesse ad Israele di utilizzare i suoi aeroporti e le sue infrastrutture contro il Libano. Lasciando da parte le reazioni internazionali seguite a tali affermazioni, sottolineiamo qui che la minaccia israeliana di sfondamento in territorio libanese non è nuova: nel gennaio scorso Tel Aviv, per bocca del ministro della Difesa Yoav Gallant, fece sapere che, se entro

la fine del mese Hezbollah non avesse arretrato di dieci chilometri dal confine, l’IDF avrebbe intrapreso azioni dirette contro il Libano. Com’è noto, né Hezbollah né l’esercito israeliano si sono mossi in tal senso. Gli scontri lungo la Blue Line, la fascia di contenimento tra Libano e Israele stabilita dall’ONU, sono iniziati l’8 ottobre 2023, quando Hezbollah sparò una salva di razzi verso Israele in solidarietà con l’attacco di Hamas a Gaza del giorno precedente. Israele reagì immediatamente schierando l’artiglieria pesante verso il sud del Libano. Dopo oltre otto mesi di scontri quotidiani tra Hezbollah e IDF si contano da parte libanese circa quattrocento vittime, la maggioranza militanti del Partito di Dio, ma anche civili, soldati dell’esercito regolare e giornalisti. Innumerevoli sono gli edifici distrutti, circa 100.000 le persone sfollate, ingenti i danni all’agricoltura e all’allevamento. Le bombe al fosforo israeliane si sono spinte fino a Tyr, a oltre 30 km dalla Blue Line, dopo aver colpito virtualmente tutti gli insediamenti dell’area, da Odaisse a Tayr Harfa, da Bint Jbeil a Yarin a Marwahin, Nabatye, Al-Jebbayn, Houla, Markaba, al-Bustan, Umm al-Tout, Maroun al Ras, Aitaroun, Kafra e Naqoura, dove si trova la base del contingente di pace Unifil. Hezbollah bersaglia di rimando quasi quotidianamente il nord della Galilea, le aree rurali di Kiryat Shmona, Metula, Nahariya, spingendosi fino ad Haifa e Safad. Se non si giungerà ad un cessate il fuoco a Gaza è improbabile che il partito di Dio smetta le ostilità e arretri fino al fiume Litani, come vorrebbe la risoluzione 1701 dell’ONU che nel 2006 pose fine alla guerra tra Libano e Israele.



“Con l’aprirsi di un conflitto aperto sul confine è facile prevedere un ulteriore aumento dei prezzi, nonché l’aggravarsi dell’insicurezza alimentare per gran parte della popolazione libanese”

C’è da aggiungere che l’esercito libanese, che soffre la grave crisi economica in corso, non ha le forze per intervenire nel sud del Libano secondo i dettami della Risoluzione 1701, e deve lasciare le iniziative militari alla discrezione di Hezbollah. A guardia della Blue Line è stanziato a Naqoura il contingente di pace UNIFIL, che però data la sua natura non può fare altro se non monitorare la situazione e offrire spazi di trattativa. Su entrambi i lati della Blue Line lo scenario è lo stesso, fatto di decine di paesi abbandonati immersi nel silenzio, interrotto a tratti dalle esplosioni. Nelle more di un attacco israeliano su larga scala, è lecito chiedersi se Hezbollah ha la capacità di determinare in autonomia l’andamento di un conflitto finora limitato ma che sembra quotidianamente sul punto di trasformarsi in guerra aperta. Per rispondere a questa domanda occorre ricordare che, in assenza di un governo – i deputati eletti nelle consultazioni politiche del 15 maggio 2022 non hanno ancora trovato accordo per formarlo- e di un Presidente della Repubblica (l’ultimo Presidente, Michel Aoun, ha terminato il suo mandato il 31 ottobre 2022), la posizione dello Stato libanese nel conflitto in corso non è chiara né univoca. A causa della sua debolezza, l’entità statale libanese è esposta a violazioni continue della sua sovranità e delle sue prerogative costituzionali. Le sorti del Libano sono in balia di entità locali e internazionali che fanno le veci dello Stato, anche se, sulla carta, solo lo Stato stesso, che gode di legittimazione internazionale, ha l’autorità costituzionale per siglare accordi o dichiarare guerra ad altri Stati. Non solo Hezbollah,

non solo l’Iran, ma qualunque Paese terzo o gruppo di potere abbia interessi in Libano interviene quotidianamente negli affari interni ed esteri del Paese. Chi non sposa l’aggressività del partito di Dio tiene a dissociarsi dalla milizia sciita: partiti politici, soprattutto di area cristiana, autorità religiose e società civile non perdono occasione di accusare pubblicamente Hezbollah di voler trascinare il Paese in una guerra aperta dalle conseguenze disastrose. Ciò appare una strategia difensiva necessaria, sia nel presente che nella prospettiva di uno scenario futuro sfavorevole al Paese dei Cedri. La partita, dunque, vede schierati numerosi giocatori su di un campo molto esteso; Hezbollah stesso non gode dell’autonomia totale che vorrebbe far credere di avere. Mentre si attende lo sviluppo degli eventi, la guerra impatta malamente sull’economia libanese, già in grave crisi da quasi cinque anni. Failed State dal 2020, secondo le ultime stime della World Bank il Libano è attualmente nella Top Ten mondiale per inflazione dei prezzi dei generi alimentari, assieme ad Argentina, Turchia, Malawi, Egitto e Zimbabwe. Con l’aprirsi di un conflitto aperto sul confine è facile prevedere un ulteriore aumento dei prezzi, nonché l’aggravarsi dell’insicurezza alimentare per gran parte della popolazione libanese. Oltre ad appesantire il bilancio delle vittime, una eventuale guerra totale provocherebbe un esodo di massa dal Libano difficile da gestire, già paventato da Cipro e dagli stessi Paesi europei.

ASIA

Energia e tecnologia nelle strategie globali nella Cina del 21° secolo (pt. 2)

di *Paolo Vincenzo Genovese*

Desideriamo ora soffermarci su un dettaglio che, anziché marginale, è da considerarsi fondamentale dal punto di vista della questione energetica e ambientale, con conseguenze di carattere interno ed internazionale: l'automobile elettrica, con il caso particolare dei motocicli con identica tecnologia. Come sempre, la Cina dei grandi numeri è centrale in tutte le discussioni di carattere quantitativo, ma in questo caso dobbiamo anche considerare anche la questione qualitativa.

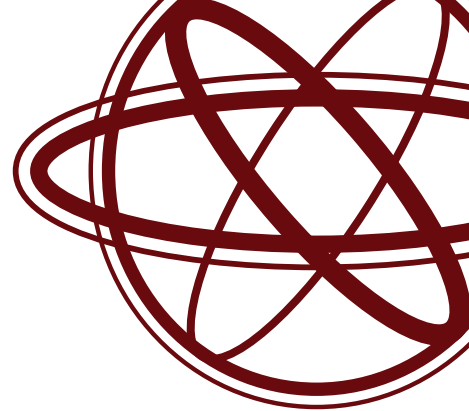
Prima di analizzare il fenomeno poniamo una domanda alla quale non abbiamo mai ricevuto risposta, anche dagli stessi produttori di vetture: quali tecnologie esistono e quali strategie sono state elaborate per il riciclo o almeno per lo smaltimento delle batterie esauste? Ed a livello più generale: come affrontare la produzione di energia elettrica (pulita) per alimentare queste batterie (altamente inquinanti) delle macchine elettriche (presunte pulite)?

Questi quesiti inevasi sono il nostro punto di partenza poiché vedremo che le strategie interne e globali della Cina avranno un peso fondamentale in tutto ciò. Occorre dire che, per esperienza personale, le macchine elettriche cinesi hanno una qualità e una tecnologia stupefacenti, soprattutto se si confrontano con i mezzi di trasporto del 2002, alla nostra prima esperienza in questo paese, dominata da automobili di bassissima qualità quali le famose Xiali e Huali utilizzate per i taxi in molte città di quel tempo. Certo c'erano anche taxi di maggior

comfort, tuttavia il livello generale era davvero basso.

Dalle nostre personali conversazioni con gli operatori del settore, l'attuale strategia cinese è quella di immettere sul mercato macchine elettriche che rispettano regolamentazioni molto severe. Un esempio basti: nella città di Hangzhou, considerata a ragione uno dei più alti modelli di sviluppo e qualità della vita in Cina, esiste l'obbligo per tutte le ditte di taxi di comprare esclusivamente autovetture elettriche, altrimenti la loro licenza di operare non può essere rilasciata. La maggiore parte dei conoscenti di chi scrive ha una macchina elettrica sovente di qualità elevatissima anche per coloro che appartengono alla classe media. Esistono anche microcar che utilizzano tale tecnologia e anche in questo caso la qualità è notevole. Questa esperienza "dal basso" conferma direttamente i macro-trend pubblicati sui media e su articoli di testate qualificate. Tale direzione è relativa a quanto illustrato nella prima parte di questo articolo, ovvero la fortissima accelerazione verso la carbon neutrality 2060 della Cina.

Dal punto di vista critico, tuttavia, la questione fondamentale da risolvere è se effettivamente le macchine elettriche siano la soluzione giusta per la riduzione delle emissioni, cosa di cui l'Autore dubita fortemente. Infatti, la quantità sembra negare tale possibilità poiché le strategie globali sono concentrate sull'offerta di massa di veicoli elettrici, proposti a prezzi molto accessibili (specialmente in



“Gli studi scientifici pubblicati nel mondo ed anche in Cina sono di altissimo livello e dovrebbero essere applicati ai casi concreti, generando un virtuoso miglioramento nelle strategie nazionali cinesi, degne di rispetto per qualità e obiettivi concreti”

Cina), con un’ampia autonomia di viaggio visto che alcuni modelli raggiungono facilmente i 400 e persino i 500 km di autonomia per una ricarica piena. In Cina, tali sistemi di trasporto sono ben più efficienti e convenienti rispetto al contesto europeo poiché auto, costi, e diffusione di sistemi di ricarica affidabili rendono tutto molto organizzato e semplice. Forse troppo.

La questione della macchina elettrica ha conseguenze anche più vaste e di portata globale con ripercussioni geopolitiche. La Cina in questo caso rappresenta forse il picco più avanzato nella produzione di tali veicoli puntando in modo estensivo sulla produzione e diffusione a prezzo conveniente, generando ancora una volta un mercato di massa di notevoli dimensioni con ambizioni extra-nazionali. Le previsioni sulle vendite di veicoli elettrici a batteria raggiungeranno i 13,3 milioni di unità nel 2024, pari a circa il 16,2% delle vendite globali di veicoli passeggeri. Si tratta di un aumento significativo rispetto ai 9,6 milioni di tali veicoli nel 2023, con una quota di mercato del 12%. Ragionevoli previsioni considerano che i mercati principali saranno quelli che guideranno la maggior parte di questo volume di produzione, ma anche i mercati più piccoli registreranno una crescita. Visto che la prospettiva delle pagine di questa rivista è di carattere geopolitico, occorre notare come la strategia dei grandi produttori internazionali stia cambiando direzione. La catena di fornitura dei veicoli elettrici, prima fortemente basata su importazioni di componenti cinesi, è ora

indirizzata verso lo sviluppo interno di componenti di propulsione elettrificati. È stata notata anche la formazione di partnership per mitigare il dominio di regioni come la Cina continentale nella produzione dei motori elettrici, ora dominante. Il 2024 a tal riguardo è stato significato perché per la prima volta la ditta cinese BYD ha sorpassato la Tesla come numero di vendite di macchine elettriche.

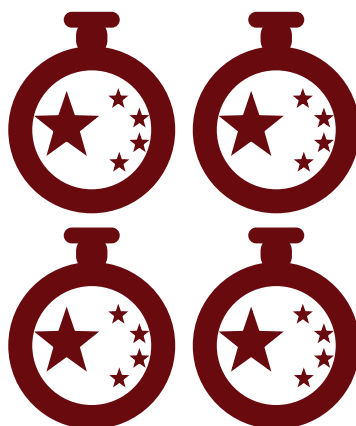
Se questo viene inserito nel contesto globale si può ben capire la magnitudine del fenomeno. Infatti, il mercato delle auto elettriche è in piena espansione con vendite che dovrebbero crescere del 35% nel 2024 dopo un anno da record nel 2022. La quota delle auto elettriche sul mercato automobilistico complessivo è aumentata drasticamente, passando da circa il 4% nel 2020 al 14% nel 2022, con proiezioni che indicano un ulteriore aumento al 18% nel 2024. Le previsioni future sono ancora più ambiziose. La Cina ha fissato come obiettivo di avere ben il 40% dei veicoli elettrici venduti per il 2030 nel mercato interno. Per il 2025 il governo intende raggiungere la cifra di 20 milioni di veicoli elettrici. E questo implica necessariamente punti di ricarica che nel 2022 raggiungevano gli 810.000 unità.

Questo implica alcune considerazioni importanti. La prima è che questo comporta un radicale riassetto dei sistemi di produzione di elettricità, tema già affrontato nelle pagine di questa rivista. Tali considerazioni pertanto non riguardano solo la

Cina continentale, ma tutti i suoi rapporti con stati ricchi di risorse non rinnovabili, quali la Russia. Questo necessita di articolate e delicate relazioni tra nazioni che, nell'attuale periodo storico, possono avere conseguenze molto complesse e non tutte positive; una tra esse, ad esempio, è la ricomparsa di una visione del mondo divisa in due blocchi, fatto che non porta a nessun vantaggio di carattere pratico e soprattutto non corrisponde alla realtà dei fatti. La seconda conseguenza che occorre sottolineare parte dai dati che vedono più del 70% dei punti di ricarica delle auto elettriche concentrate nelle città costiere della Cina più densamente popolate, come Guandong e Shanghai, ed in generale in tutte le città particolarmente sviluppate, come Hangzhou nella provincia dello Zhejiang. La conseguenza immediata è che potrebbero crearsi zone a diversa velocità, ovvero luoghi della Cina dove lo sviluppo è di diverso livello. Questo è insito nelle caratteristiche della Cina poiché la sua vastità rende assai difficile uno sviluppo uniforme, specialmente nelle zone rurali e aride.

Questi piani di espansione del mercato implicano programmi geopolitici molto articolati e ambiziosi poiché diverse regioni del mondo saranno toccate da queste strategie produttive. Se in Cina le direzioni sono molto chiare e ben delineate, con obiettivi del 60% sulle vendite globali di auto elettriche (anche a supporto della produzione interna per incrementare il PIL nazionale), in Europa esistono discussioni articolate riguardo alla produzione di veicoli elettrici. Secondo chi scrive, tali considerazioni

sono utili poiché rivolgere l'intero mercato alla produzione di auto elettriche è un rischio che è bene evitare vista la debolezza di tale tecnologia dal punto di vista dell'inquinamento. Inoltre, occorre notare che quando entrano in gioco le produzioni di massa con prezzi accessibili, l'idea di sostenibilità comunque intesa diviene pressoché irrealizzabile. Nel mercato globale si possono notare almeno tre diversi contesti geografici nella produzione di veicoli elettrici. La prima vede, come detto, la dominanza della Cina con marche di alto livello quali BYD Company, leader mondiale nelle vendite di veicoli elettrici, o la SAIC Motor, FAW, GEELY, BAIC GROUP, DFM, JAC MOTORS, Chery, già da tempo colossi automobilistici cinesi, e altre emergenti quali la NIO (con una quota di mercato globale dell'1,6%) e XPeng, insieme a numerosissimi altri produttori che non occorre citare. Un altro importante polo sono ovviamente gli Stati Uniti. La dominante Tesla detiene circa il 50,9% del mercato dei veicoli elettrici nell'ultimo trimestre del 2023 negli Stati Uniti, General Motors (con il 6,1%), Ford Motor Company (8,2%) la quale sta accelerando la produzione di veicoli elettrici con la Chevrolet Bolt e La Ford Mustang Mach-E, e altre startup come Rivian e Lucid Motors. Il terzo polo è l'Europa con la Volkswagen AG con un'aggressiva ed innovativa politica tecnologica e produttiva di qualità, la BMW con il 2,8%. Da notare anche Hyundai Motor Company che detiene il 2,54% e Stellantis N.V. con il 3,76%. Come si vede le percentuali sono molto minori rispetto al caso cinese.



Le questioni di carattere geopolitico e di equilibri globali divengono anche di più importanti nelle considerazioni relative all'approvvigionamento dei materiali grezzi. Le batterie non sono solo estremamente inquinanti nel momento della loro dismissione, ma anche nella loro produzione. In particolare ci volgiamo soffermare sul fatto che alcuni dei componenti essenziali come il cobalto, fondamentale per la densità energetica e la longevità delle batterie, proviene dalla Repubblica Democratica del Congo, mentre le riserve del litio provengono prevalentemente da Australia, Cile, Argentina e Cina. Tali concentrazioni e l'importanza di questi materiali genererà necessariamente tensioni di carattere globale e, soprattutto, potrebbe comportare la vulnerabilità della catena di produzione e conseguenti rischi di carattere politico e di alleanze economiche che potrebbero anche avere conseguenze ideologiche o geografiche. La presenza di tali materiali in poche nazioni, sovente a basso sviluppo tecnologico, non offre loro ricchezza. Al contrario chiede investimenti stranieri per l'estrazione e la lavorazione e tali operazioni comportano necessariamente una presenza di nazioni terze nei loro territori con ulteriori tensioni nel contesto geopolitico locale. Non solo. Come giustamente osservato, tali concentrazioni possono portare a carenze di approvvigionamento e alla volatilità dei prezzi.

Come sottolineato da diversi autori, la dinamica del mercato cinese delle auto elettriche hanno una lunga storia e nascono negli anni '90. A quel tempo

la qualità delle auto in questo paese era radicalmente inferiore alla produzione americana, europea e soprattutto giapponese. A quel tempo, alcuni imprenditori di ditte che oggi dominano il mercato decisero di investire in un settore dell'auto che era completamente dimenticato, ovvero l'auto elettrica. Occorre tuttavia dire che tale visione, strategicamente vincente ed encomiabile la quale ha fatto la fortuna della Cina di oggi con vantaggi economici innegabili, è stata dettata dalla semplicità di tale soluzione. Il motore elettrico non è innovativo. Ricordiamo infatti che tale tecnologia applicata alle automobili è storia antica ed addirittura precede molti dei motori a combustione interna che oggi usiamo. Esso venne accantonato per la debolezza delle batterie del tempo. Alla fine del XX secolo, però, questa era la soluzione strategicamente più immediata per la Cina, anche perché richiedeva meno investimenti di ricerca per una nazione che stava crescendo rapidamente e che non aveva un contesto scientifico per investire in ricerca d'avanguardia. Durante un colloquio avuto con esperti in ambito di energia e di meccanica, la soluzione migliore oggi come allora sarebbe stata quella di motori ibridi alimentati Fuel Cells ad idrogeno (eventualmente con motore Stirling, a parere di chi scrive). Tali sistemi non sono ancora stati sperimentati a dovere e presentano ancora molte criticità. Ma questo non vuol dire che non possano essere migliorati. Lo stesso motore Otto o Diesel degli inizi erano largamente imperfetti, e l'industria mondiale ha semplicemente scelto di puntare su poche tecnologie ed implementarle nel

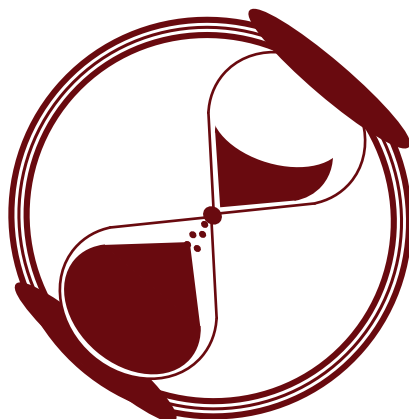
corso di oltre 150 anni, dimenticandone altre. A tal riguardo la storia della meccanica è una miniera di sorprese per la quantità e qualità di motori che vennero inventati soprattutto negli anni '20 e '30. Il Giappone iniziò la produzione di motori ibridi negli anni '60 e anche oggi la Toyota ha proposto un innovativo motore sperimentale basato sull'acqua convertita ad idrogeno nella stessa autovettura. Ma la ricerca di tali soluzioni innovative comporta investimenti i capitale che al tempo la Cina non aveva e, soprattutto, la mentalità Cinese, spesso così esuberante e creativa, è sempre e comunque molto cauta dinanzi a certe sfide. In breve, i tentativi sono per le cose minute, ma per le politiche di ampio respiro vige sempre grande avvedutezza.

È da notare come sia una mossa potenzialmente pericolosa quella di investire tutta la produzione in auto elettriche. Le ragioni sono molteplici e ne accenneremo solo alcune. La prima è stata sottolineata molte volte e riguarda il pericolo oggettivo delle batterie, le quali hanno un ciclo di vita brevissimo (5 anni nella maggior parte dei casi) e, soprattutto, sono altamente inquinanti. Soluzioni facili ed economiche non ce ne sono; ed in realtà non ve ne sono per nulla.

La seconda è di natura epistemologica: in scienza e soprattutto in tecnologia non esistono mai soluzioni definitive ed ottimali. Ogni innovazione e ogni scoperta è destinata ad essere superata da una migliore e soprattutto, come la storia insegna, nell'ambito tecnologico si trovano soluzioni

magnifiche che tuttavia non funzionano poiché i difetti insiti in una certo sistema ne inficiano il successo. Un esempio basti per tutti: il motore rotativo Wankel era straordinario per moltissimi aspetti, ma venne poi utilizzato solo dalla giapponese Mazda dopo anni di debolezze manifestate dalla NSU. Non è detto che il motore elettrico sia difettivo o presenti debolezze intrinseche. Siamo al contrario convinti che sia uno dei più straordinari meccanismi sul mercato, ma a livello aziendale è pericoloso indirizzarsi verso un'unica soluzione, per quanto buona. La diversificazione delle soluzioni è una delle basi per il successo di un'impresa, come dimostra proprio la Toyota in senso positivo e la NSU in senso negativo.

La terzo e forse più immediato pericolo di una scelta monodirezionale è di carattere geopolitico. Essa risiede nel fatto che tali sistemi produttivi sono immensi e complessi e richiedono una catena produttiva grande e capillare con centinaia di migliaia di piccoli fornitori. Questo comporta la necessità di approvvigionamento globale di risorse e di prodotti da assemblare. In particolare nel caso nelle auto a batteria sono necessarie non solo terre rare, ma anche investimenti immensi nella produzione e distribuzione di elettricità. Pertanto, nel caso di un qualunque malfunzionamento nel sistema stesso del motore elettrico, nella sua stessa tecnologia, vi sarebbero ripercussioni immense e pericolosissime. Questo non è un errore in sé, ma è semmai un punto di riflessione sul quale meditare, e presto.



Ed esiste anche un ulteriore punto delicato nel caso cinese. Data l'immensità degli investimenti del Paese in questo settore, è evidente che la produzione non potrà mai essere assorbita dal mercato interno. E ciò necessita di esportazioni, le quali tuttavia sono soggette alle fluttuazioni dei rapporti internazionali. La Cina ha avuto un grandissimo successo nell'esportare automobili e motocicli convenzionali in paesi del Medioriente, Africa, India e Sud-Est Asiatico dove i loro prodotti, di minor robustezza e qualità di quelli giapponesi che fecero la fortuna di Toyota, Suzuki, Mazda e Nissan, erano tuttavia assai più economici e, grazie alla loro semplicità meccanica, più facili da riparare. Ma la macchina e il motociclo elettrico sono diversi. Essi sono altamente tecnologici e impossibili da riparare in certi contesti a bassa tecnologia. Inoltre, in certi paesi in via di sviluppo ma anche nella stessa Europa i punti di ricarica sono molto pochi o addirittura inesistenti, con il limite estremo di alcuni paesi molto disagiati in cui l'elettricità non è fornita in modo regolare. Questo comporta l'automatica esclusione da fette di mercato importantissime e che hanno decretato il successo dei prodotti cinesi negli ultimi vent'anni. Esiste una considerazione ulteriore e questa è di carattere ancora più delicato. Il contesto più interessante per l'esportazione dei veicoli elettrici cinesi è l'Europa e l'America nel Nord. In particolare il primo è uno dei mercati più difficili dal punto di vista dell'automobile e delle moto. La qualità delle macchine cinesi non è un problema visto l'altissima gamma di molti prodotti. Pochi produttori riescono

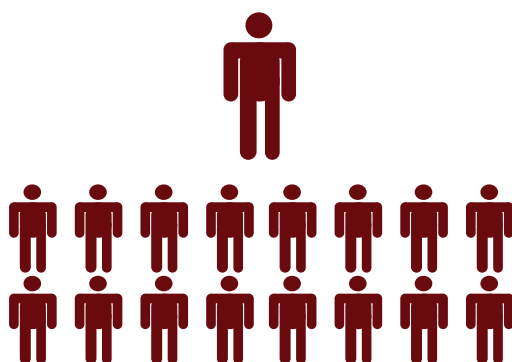
infatti ad arrivare a tali risultati ed ad un design così innovativo. Il punto delicato della situazione cinese riguarda il fatto, poi verificatosi recentemente, della chiusura o limitazione da parte dei mercati occidentali ai prodotti cinesi, con giustificazioni di vario genere, ma che in sostanza ripercorrono quelli che vennero fatti per le autovetture giapponesi negli anni '80. Il precludersi questi ambiti comporta un pericolo per la produzione cinese. E qui i temi diventano di alleanze strategiche o politiche, e a tal riguardo noi ci fermiamo perché non abbiamo competenze a riguardo.

Per concludere la discussione sulle auto elettriche desideriamo sottolineare un tema di riflessione meno appariscente di quello proposto in precedenza, ma altrettanto importante a nostro modo di vedere. Partiamo da un'affermazione ovvia: l'auto elettrica è diversa da un'auto convenzionale. Ma la differenza maggiore è invisibile e non riguarda il motore o le batterie. Questi veicoli sono dotati di una tecnologia avanzatissima dal punto di vista di software e hardware. La Cina sta avanzando, ed in parte ha già raggiunto, l'indipendenza nella produzione di componenti elettronici di alto livello. È recente la creazione di un microchip cinese realizzato con la AMD americana, chiamato Hygon. Ma esiste un pericolo molto grande in tutto questo tripudio di tecnologie. Tra gli hacker esiste un detto: ognuno è nudo dinanzi ad internet. Questo significa che non esiste alcun metodo per potersi proteggere da eventuali attacchi provenienti dalla rete. Ci sono innumerevoli casi di persone, aziende e persino

organi di stato che sono stati attaccati da cracker, con finalità criminali o di spionaggio industriale o politico. Ebbene le auto elettriche, e più in generale le macchine computerizzate, possono essere soggette a cyber-attacks in modo estremamente facile, e di fatto è già avvenuto. Esistono ovviamente sistemi di sicurezza ma visto che sono stati violati anche i protocolli di sicurezza del Pentagono negli Stati Uniti da parte di adolescenti, non vediamo il perché le automobili non possano essere soggette a tali azioni intrusive con fini “ludici” o criminali, entrambi letali. In poche parole, tutti i pericoli che si possono presentare in un computer domestico, industriale o militare, sia a livello di intrusione o di controllo, si possono verificare anche in un'automobile che viaggia ad alta velocità.

Il caso che abbiamo citato appena sopra è un dettaglio di un discorso di scala assai più ampia. Le automobili elettriche sono, a ragione, uno dei temi alla moda che è stato necessario affrontare. Tuttavia occorre tener presente che le nuove tecnologie legate al trasporto sono solo dei metodi a valle per risolvere un problema assai più generale. Riteniamo che l'auto elettrica sia un bersaglio mancato. Il problema dei trasporti non si potrà mai risolvere né con i veicoli di ultima generazione né con alcun'altra tecnologia legata al trasporto privato. Innanzitutto, a livello urbano il trasporto privato non è mai stata una soluzione sostenibile. Sono semmai politiche legate alla produzione di veicoli a livello nazionale, all'economia del paese in questione, ma di certo non possono risolvere

il problema dei trasporti e men che meno quello dell'inquinamento. Intendiamo dire con la massima chiarezza che la riduzione delle emissioni non potrà mai essere realizzata né con auto elettriche né con alcuna tecnologia futuribile. I numeri non lo permettono. La logica stessa del trasporto privato la nega. Anche ammettendo un nuovo tipo di veicolo che abbia un sistema di propulsione perfettamente pulito (cosa che l'auto elettrica è ben lungi da realizzare) esiste sempre il problema della produzione dell'auto in sé, dei metalli utilizzati, dei processi industriali per produrla, del riciclo dei suoi componenti una volta che il veicolo è dismesso e, ancora più in alto, tutto il sistema di produzione degli innumerevoli componenti dell'auto la cui produzione è oramai globale. La soluzione strategica per i trasporti dovrebbe riguardare il settore pubblico. Qualunque alternativa è fuorviante e legata a logiche diverse. Ovviamente il trasporto pubblico deve essere integrato tra le diverse tipologie, tra cui celebrato TOD, la metropolitana, il trasporto su gomma e tram. Ma il vero segreto di un trasporto efficiente sono i nodi di interscambio. Tale tema è stato analizzato in altri scritti e non vi ritorneremo. Occorre notare come tutte le tecnologie per il trasporto pubblico sono ben sviluppate e diffuse, ancorché molto costose per la loro realizzazione e mantenimento. Il punto debole risiede nella maggior parte dei casi nei collegamenti tra i diversi sistemi di trasporto che quasi sempre hanno una bassa integrazione non permettendo una connessione fluida tra le varie infrastrutture. La disciplina di architettura e la scienza dei trasporti



ha da tempo sviluppato una serie di soluzioni molto efficienti e, più recentemente, l'uso degli algoritmi genetici ha reso tali integrazioni ancora più ottimali. Qui occorre far notare l'esistenza di un problema radicale: l'abissale distanza esistente tra ricerca e sue applicazioni, tra studi scientifici e le loro realizzazioni pratiche nel mondo reale. Nonostante l'esistenza di studi di altissimo livello pubblicati sulle maggiori riviste scientifiche, le applicazioni pratiche sono assai minori con conseguente riduzione dell'efficienza dei trasporti. Ciò è particolarmente vero nei paesi occidentali, mentre nel mondo cinese esiste una integrazione maggiore specialmente a livello di management della città rivolta alla sicurezza civile e nazionale. Con ciò vogliamo dire che studi altamente tecnici sono applicati al fine di garantire strategie di controllo dei flussi sociali e le dinamiche delle grandi masse di persone necessariamente presenti nelle grandi città. Questo vale specialmente nelle città di Pechino, Shanghai e nelle grandissime conurbazioni quali Chongqing, Shenzhen e soprattutto nel Guangdong e nello Shandong, le due aree con maggior consumo di energia nel 2007 e 2018; le città d'arte e turistiche come Hangzhou e Suzhou sono anche luoghi di applicazione di tali strategie, laddove il grande flusso di turisti potrebbe creare problemi assai severi. Data la vastità di tali megalopoli e soprattutto l'immensa quantità di persone che si riversano su questi centri in periodi particolari dell'anno, la necessità di studi di ottimizzazione dei flussi di persone sono fondamentali per evitare la paralisi. Ciò può essere interpretato in modo negativo da

alcune prospettive tendenziose (come imposizione dall'alto nel controllo sociale), oppure in modo virtuoso (come strategie per la sicurezza pubblica). Noi propendiamo per la seconda visto l'ordine in cui versano le maggiori città cinesi nonostante i grandi numeri di persone presenti. Senza studi di alto livello tali dinamiche non potrebbero essere garantite. Tale situazione è interessante poiché la Cina si trova nel controllo dei flussi di persone in una posizione d'avanguardia che è positiva in alcuni momenti particolari, in situazioni di emergenza e di controllo della qualità della città.

Quello che invece non è positivo, anche nel contesto cinese, è la radicale discrepanza tra gli studi scientifici e le realizzazioni nell'ambito dell'edilizia, soprattutto residenziale, anche nell'ambito dell'efficienza energetica. Alcuni studi mettono in evidenza l'influenza del comportamento della popolazione sul consumo energetico a livello del residenziale, mettendo in correlazione altri fattori, quali PIL della città, incubazione di talenti e qualità della vita, ecc. Secondo le statistiche il 63% dell'energia utilizzata per le aree residenziali viene da aree urbane. Altre analisi statistiche hanno dimostrato che aree residenziali più estese comportano una maggiore domanda di energia per l'illuminazione, il raffreddamento e il riscaldamento degli ambienti. Tuttavia l'agglomerazione della popolazione può ridurre efficacemente l'energia necessaria nel residenziale. Con l'espansione della popolazione urbana è necessario potenziare lo sviluppo urbano compatto, che è utile per l'uso

intensivo dell'energia. Occorre tuttavia considerare che le città sono oramai già costruite e ulteriori riconfigurazioni sono altamente improbabili viste le attuali tendenze del mercato cinese. Un secondo elemento che emerge dagli studi è la necessità per i residenti cambiare le proprie abitudini di vita al fine di ridurre il consumo energetico residenziale pro capite. La popolazione urbana dovrebbe scegliere comportamenti di risparmio energetico, come gli spostamenti a basse emissioni di carbonio che contribuiscono a ridurre il consumo di energia. Un terzo e forse più delicato e complesso punto riguarda l'importanza di costruire strutture pubbliche di condizionamento e riscaldamento. Inoltre, è necessario migliorare l'efficienza del riscaldamento degli ambienti e ridurre le perdite termiche nei sistemi di riscaldamento. Ma questo è solo un elemento minimale di un problema più generale, ovvero la bassa efficienza e qualità dell'edilizia realizzata dagli anni '90 fino ai giorni nostri. Essa è caratterizzata per la stragrande maggioranza dei casi da tecnologie obsolete e di scarsa qualità costruttiva. La contraddizione che dovrebbe essere sanata riguarda il fatto che tale edilizia ha la necessità di essere riconvertita in chiave ecologica o per lo meno essere migliorata in modo da ridurre il consumo di energia e l'inquinamento indoor e outdoor. Gli studi scientifici pubblicati nel mondo ed anche in Cina sono di altissimo livello e dovrebbero essere applicati ai casi concreti, generando una virtuoso miglioramento nelle strategie nazionali cinesi, degne di rispetto per qualità e obiettivi concreti.

A livello generale, e a conclusione di questo scritto, la raccomandazione per le politiche energetiche cinesi dovrebbero porre una grande attenzione alla città, sia dal punto di vista dei trasporti sia dell'edilizia. Basterebbe applicare i numerosi studi che vengono realizzati per ottenere vantaggi strategici di notevole livello. La pianificazione urbana di stampo modernista è purtroppo ancora applicata e quanto fatto in passato non è stato ancora corretto. Tale città, quella creata nei decenni scorsi e quella che si sta realizzando tutt'oggi non funziona soprattutto per temi legati all'energia. Mettere in evidenza questo problema è secondo noi estremamente utile poiché le politiche energetiche nazionali cinesi, efficienti e di notevole interesse, dovrebbero essere incrementate non solo con l'implementazione di strategie geopolitiche internazionali, non solo con maggiori e più vaste strategie applicate alle soluzioni tecniche (tra cui le auto elettriche, ad esempio), ma anche nella riconfigurazione della città costruita e la creazione di nuove metodologie di progettazione della città del futuro.

Paolo Vincenzo Genovese, Distinguished Professor, College of Civil Engineering and Architecture della Zhejiang University in Hangzhou, direttore dell'International Center of History, Critics of Architecture and Restoration of Historical Heritage (ICHCR)

GLOBALE

Globalizzazione tecnologica e mercato: fonti di sviluppo o di conflittualità

di *Roberto Pasca di Magliano*

Globalizzazione tecnologica e libero mercato sembravano fino a pochi anni orsono le ricette vincenti non solo per un nuovo sviluppo economico e sociale mondiale ma anche per l'attenuazione delle conflittualità tra sistemi politici radicalmente diversi e spesso opposti.

La globalizzazione tecnologia appariva la via maestra per unificare i processi decisionali a livello mondiale e spingere ad una crescente interdipendenza tra Paesi di culture e tradizioni diverse, ancorché governati da sistemi politici profondamente diversi. L'impressionante sviluppo e la crescente diffusione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione hanno spianato la strada alla crescita degli scambi internazionali arricchendo anche Paesi più o meno dotati di capitale umano. La coesione mondiale sembrava quindi muoversi lungo un percorso virtuoso ben delineato, consentendo fino a pochi anni orsono alle democrazie liberali di convivere con tanti e diversi sistemi autoritari scambiandosi favori ma non andando mai oltre le minacce.

Così non è più! Oggi il confronto è tra chi fa della libertà il proprio simbolo di civiltà e progresso e chi lo nega, lo calpesta. E ciò anche se entrambi i sistemi usano tecnologie avanzate e beneficiano del libero mercato.

Con un'impressionante tendenza crescente, si manifestano via più effetti negativi quali la crescita di conflittualità per ogni dove con la proliferazione

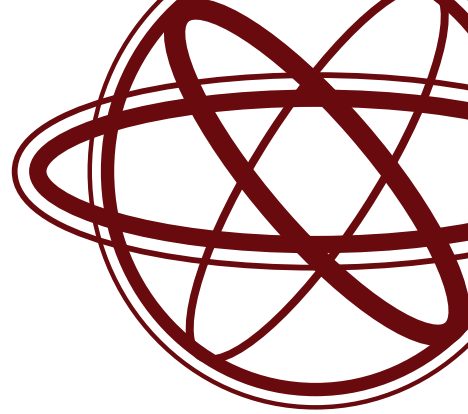
di eventi bellici, colpi di Stato, attentati, attacchi alla sicurezza informatica, da un lato, e dall'altro con un aumento delle diseguaglianze e dell'emarginazione, non solo nei paesi depressi ma anche negli stessi paesi avanzati. Attualmente, nessun continente è estraneo a conflitti armati e violenze; si contano ben 59 guerre in corso, un numero che corrisponde al livello più alto dal 1945. E si prospettano nuovi fronti caldi, in Kosovo, Myanmar, Niger, Sudan e Taiwan.

La ragione principale delle crescenti conflittualità può essere ricercata in alcuni aspetti determinanti dello scenario mondiale, anche se ampiamente sottovalutati:

- Come avvenne decenni orsono per l'energia nucleare, anche le più sofisticate tecnologie, ancorché inventate in paesi high-tech, diventano preda di altri paesi meno avanzati purché dotati di professionalità in grado di svilupparle.

- La diffusione dell'economia di mercato, seguita alla rapida polverizzazione dei sistemi di economia pianificata, ha provocato ovunque nel mondo la crescita dell'economia reale e l'esplosione di quella finanziaria che si stima raggiunga circa 8 volte quella reale.

- Il desiderio dei Paesi avanzati di mantenere la supremazia di cui hanno goduto finora viene contrastata sempre più dai Paesi emergenti, in gran parte detentori di materie prime critiche. I



“Visione pessimistica questa, forse riduttiva, ma è l’unica veritiera e capace di spiegare la polarizzazione del confronto tra democrazie e dittature o autocrazie”

BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica) intendono annessere altri emergenti (Arabia Saudita, Argentina, Iran, Egitto, Etiopia, UAE) per accrescere la loro rilevanza economica. Già il Pil degli attuali BRICS si muove lungo una tendenza crescente superando quella dei G7.

Si è ben presto compreso che ci si può avvantaggiare dei benefici della tecnologia e del mercato senza dover contestualmente ammodernare il sistema di governo né tanto meno muoversi verso la democrazia. La tecnologia è neutrale, il mercato è cinico. Entrambi si adattano ai più disparati sistemi politici. Tesi questa che ha trovato via via evidenza nella coesistenza del progresso tecnologico e del libero mercato con dittature ed autocrazie alimentate da oligarchi e con democrazie cosiddette illiberali.

Ed è proprio la capacità di “sfruttare” le forze del libero mercato a proprio vantaggio che ha permesso alla Cina di sviluppare industrie nazionali ed attrarre investimenti nei settori dell’elettronica avanzata (semiconduttori, batterie, micro chips, reti telefoniche, intelligenza artificiale, maxi computer). Lo scorso anno la Cina ha superato gli Usa come primo partner commerciale dell’Unione europea. Il sorpasso è avvenuto a seguito di un aumento delle importazioni dalla Cina del 5,6%, per un totale di 383,5 miliardi di euro, e di un incremento delle esportazioni europee del 2,2% (202,5 miliardi di euro). L’export italiano è cresciuto del 3,7% a fronte di un balzo dell’import di ben il 54,4%: un saldo

negativo causato da un forte incremento dell’import di prodotti elettronici ed elettrici, strategici per l’economia. Peraltro, la Cina va rafforzando i legami commerciali con la Russia, da cui importa petrolio, gas, carbone ed altre materie prime a bassi prezzi ed esporta, non sono beni di consumo, ma anche diversi tipi di macchinari industriali. All’opposto le importazioni italiane dagli Stati Uniti sono diminuite del 13,2% scendendo a 202 miliardi di euro e le esportazioni hanno registrato una flessione dell’8,2% attestandosi sui 353 miliardi di euro.

Anche se il fenomeno pare attenuarsi per effetto dei condizionamenti politici che spingono le imprese verso un reshoring, molte multinazionali americane ed europee hanno trasferito parte della loro produzione in Cina che si è avvantaggiata del know-how tecnologico facendola diventare, tra l’altro, leader della produzione di auto elettriche con una quota pari al 30% del totale (UE 20%, Usa 7%), delle energie rinnovabili e delle componenti elettroniche ed elettriche. L’Italia è presente in Cina con circa 2.300 imprese che impiegano più di 60mila lavoratori e generano un fatturato di almeno 5 mld €. I settori di maggiore interesse riguardano l’elettronica, la meccanica, il tessile.

Gli investimenti diretti cinesi, le controversie sui brevetti e il congelamento del Comprehensive Agreement on Investment nel 2022, sono cresciuti del 3% (96 mld €) e continuano a crescere; dai porti, alla sanità, all’automotive, a molti comparti

strategici. Guardando all'Italia, la State Grid Corporation è in Cdp Reti, società che racchiude le quote di controllo di Snam, Italgas e Terna e investe in infrastrutture strategiche nei settori del gas e dell'energia elettrica.

Lo scenario mondiale può dirsi composto da "potenze contrapposte" che non riescono per loro stessa natura a dialogare, è andato ulteriormente deteriorandosi a seguito dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, degli attacchi terroristici che creano forti difficoltà alla navigazione nel Golfo Persico, della belligeranza senza fine di Israele contro Hamas, dei più o meno devastanti conflitti in Africa. Le autocrazie, sostenute da cinici oligarchi, hanno alzato il tiro contro le democrazie liberali inasprendo dipendenza tecnologica ed energetica con continue tensioni sui costi delle materie prime, dei prodotti energetici, dei semilavorati con effetti ineludibili sui prezzi finali.

Se quindi tecnologie e mercato riescono a convivere con sistemi di governo profondamente diversi, l'ordine mondiale, la pace, il contrasto alle tante guerre che si diffondono nel pianeta, e spesso provocate da armate mercenarie, non possono contrastarsi con iniziative diplomatiche tradizionali orientate alla ricerca di accordi o di trattati di pace ma con compromessi basati sul "cessate il fuoco", ossia sulla complessa ricerca di tregue armate o di situazioni di non-belligeranza sulla scia di quanto avvenne con la divisione tra le due Coree.

• Non vanno sottovalutati altri due aspetti che
• avvantaggiano di fatto i regimi autoritari:

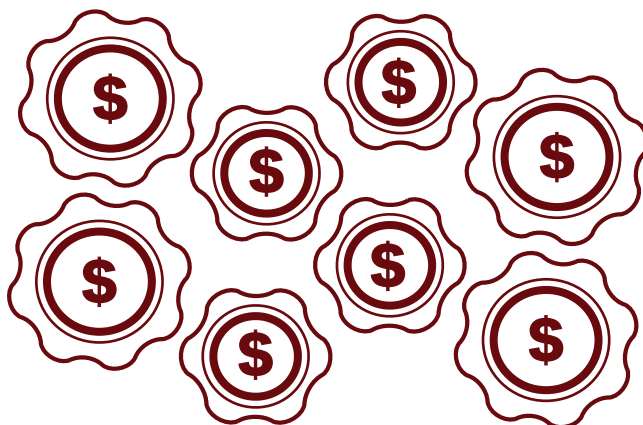
• - Le dittature/autocrazie appaiono in realtà più forti
• rispetto alle democrazie perché possono contare
• su una maggiore stabilità nel tempo del sistema di
• governo e su una maggiore efficienza decisionale.

• - Inoltre, rispetto alle democrazie avanzate,
• traggono benefici in termini di consolidamento
• del potere politico, si avvantaggiano delle estreme
• arretratezze culturali delle popolazioni e spesso
• abusano delle credenze religiose per piegarle ai più
• biechi interessi delle classi politiche dominanti.

• Per questi motivi non sono disposte a dirimere i
• conflitti con accordi di pace egualitari, anche se
• possono essere costrette ad accettare compromessi.

• Visione pessimistica questa, forse riduttiva,
• ma è l'unica veritiera e capace di spiegare la
• polarizzazione del confronto tra democrazie e
• dittature o autocrazie. E questo perché i valori della
• democrazia, laddove storicamente consolidati,
• sono irrinunciabili e non sono certo scambiabili
• con ipotetici vantaggi economici o politici proprio
• perché l'esperienza mostra l'inconsistenza o la
• fragilità di accordi stipulati con regimi autoritari
• che coltivano i disvalori e combattono ogni forma
• di libertà.

• Tuttavia, non si può negare che le democrazie
• sono più fragili rispetto ai sistemi autoritari perché



sottoposte periodicamente al giudizio dei cittadini sul loro operato e intrinsecamente più deboli nell'azione di governo perché incalzate dalla ricerca del consenso. Il dialogo tra Stato e mercato, auspicato dai keynesiani per evitare le crisi e far crescere il benessere, non riesce più a trovare una sponda in istituzioni democratiche stabili e autorevoli. E questo perché la tecnologia, pur con i benefici tanto decantati da Joseph Schumpeter più di un secolo fa, se accompagnata dal libero mercato tende ad accrescere diseguaglianze e creare nuove povertà che scoraggiano la partecipazione della popolazione alle istituzioni di rappresentanza e di governo. La disuguaglianza dei redditi nei paesi dell'OCSE ha raggiunto il livello più alto dell'ultimo mezzo secolo. Nei paesi dell'OCSE, il reddito medio del 10% più ricco della popolazione è circa nove volte quello del 10% più povero, salendo rispetto alle sette volte di 25 anni fa. Nel nuovo contesto mondiale le istituzioni democratiche devono necessariamente da un lato accrescere l'efficienza di governo e dall'altro ridurre diseguaglianze e povertà se vogliono rafforzare i propri valori liberali e arginare lo strapotere dei regimi autoritari.

Pensare ad uno stravolgimento della globalizzazione è seriamente difficile, e peraltro non auspicabile, ma attuare politiche industriali capaci di ridurre la dipendenza tecnologica e, di conseguenza, acquisire maggior controllo sui prezzi dei prodotti energetici e delle materie prime critiche, componenti cruciali della transizione energetica, così da contenere la componente inflattiva da costi e riacquisire il

controllo delle ricadute sui prezzi al consumo.

Queste in sintesi le ragioni che rendono necessaria e urgente un'efficace politica industriale europea e nazionale, capaci di sostenere la crescita delle tecnologie strategiche, dalla R&S agli investimenti in comparti digitali ed energetici, riacquisendo capacità di controllo sul rapporto costo-prezzo finale.

Gli obiettivi e strumenti di un'efficace politica industriale europea, da sviluppare in una prospettiva di stretta collaborazione con gli Stati Uniti, devono rispettare la sostenibilità economica, sociale, istituzionale ed insieme accrescere l'indipendenza energetica e tecnologica. In particolare devono:

- privilegiare, ove possibile, i sussidi diretti (contributi, prestiti, garanzie) a quelli fiscali per non aggravare i bilanci dei Paesi fortemente indebitati;
- evitare il ricorso a dazi all'importazione perché finiscono per alimentare una spirale perversa costi-prezzi;
- sostenere l'adozione delle tecnologie digitali necessarie per accrescere la produttività, come la raccolta e controllo dei dati, le applicazioni delle tecnologie 3d e della blockchain, la produzione e l'impiego dei droni, dell'intelligenza artificiale, del metaverso;
- potenziare la struttura produttiva nei settori-

chiave alla transizione energetica: batterie, pannelli fotovoltaici e solari, turbine eoliche, pompe di calore, e sostenere carburanti alternativi al gas e al petrolio come il bio-fuel, l'idrogeno, il nucleare pulito, con sostegni mirati alla ricerca e alla sperimentazione;

- nei comparti più inquinanti, come l'automotive, concentrare gli aiuti ai veicoli a trazione ibrida di tipo e-power perché più efficienti e limitarli solo alle auto elettriche di piccola cilindrata adatte alle aree urbane.

Il primo passo, già adottato dalla Commissione, va nella direzione giusta. Sono stati modificati gli aiuti di Stato. Il nuovo quadro temporaneo di crisi e transizione proroga la facoltà per gli Stati membri di sostenere ulteriormente le misure necessarie per la transizione verso industrie carbon-free, ampliando le possibilità di sostegno a tutti i tipi di fonti energetiche rinnovabili, anche a tecnologie meno mature come l'idrogeno rinnovabile. Prevede, in questi casi, massimali più elevati e calcoli semplificati per gli aiuti.

Determinante è la finalizzazione del programma di aiuto varato dalla UE - il Next Generation Eu adottato il 14 dicembre 2020, tradotto in programmi nazionali (PNRR) - ai nuovi obiettivi di indipendenza tecnologica ed energetica. In primis è necessario riadattare il piano di investimenti sui nuovi obiettivi, per evitarne la dispersione in mille rivoli, preservando il sistema di aiuti diretti, non solo fiscali, per evitare distorsioni in sede europea a

favore dei Paesi meno indebitati.

Per contrastare la concorrenza cinese e rispondere efficacemente alla pioggia di sussidi americani, la UE annuncia un Green Deal Industrial Plan inteso a rinnovare il quadro normativo a sostegno a sostegno dello sviluppo sostenibile (Net-Zero Industry Act) e far leva in una prima fase su risorse esistenti (REPowerEU, InvestEU, Innovation Fund).

Se, quindi, non è possibile né auspicabile contrastare la globalizzazione perché generata da tecnologie e non da scelte politiche, se la diffusione del mercato è incontrollabile, la crescente conflittualità tra sistemi autocratici e democrazie liberali insegna che non si può lasciar fare solo al mercato ma occorre rafforzare il ruolo delle Istituzioni, in ambito UE e nazionale, per disegnare efficaci politiche industriali orientate ad acquisire gradualmente il controllo delle materie prime critiche e per produzioni tecnologiche strategiche così da riappropriarsi della filiera di creazione di valore incentrata sul rapporto costi-prezzi al consumo e, sul piano delle relazioni politiche con le autocrazie, privilegiare la via dei compromessi a quella, improbabile, degli accordi di pace.

INTERNATIONAL

The Westphalian BRICS-plus group soft coordination The case-studies of Iran, Egypt, and Saudi Arabia

di Enrico Molinaro & Mattia Melara

The Westphalian BRICS-plus group's decision not to endorse the Glocalist Joint Communiqué concluding the Swiss Peace Summit on the Russia-Ukraine War's was the most recent example of their diplomatic methodology of soft coordination without necessarily expressing a formal common position.

Out of the 100 delegations, comprising 92 state representatives and eight representatives from various international organizations, invited for a high-level dialogue in the Burgenstock Resort in Switzerland held on June 15 and 16, 2024, the BRICS + representatives did not provide an alternative pathway to peace.

The Joint Communiqué, essentially based on the previous discussions on the Peace Formula as put forth by Ukrainian President Volodymyr Zelenskyy, reiterated its support for the previously passed United Nations resolutions A/RES/ES-11/1 and A/RES/ES-11/6, calling for all parties to fully comply with international humanitarian law and for an immediate peaceful settlement of the conflict through political dialogue and negotiations.

What did the BRICS nations think of the Swiss peace summit, and what are their perspective on achieving lasting peace in the region?

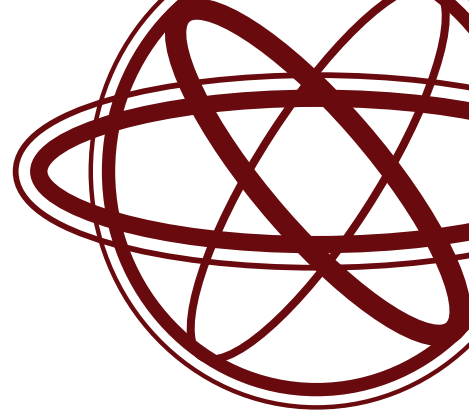
After the aforementioned Swiss peace summit the BRICS governments did not put forth a joint

statement of their position, but individually expressed a common Westphalian perspective. None of the BRICS nations endorsed the Joint Communiqué and all of them demand the involvement of all parties to the conflict – i.e., the Russian government, which was not invited to the meeting – in finalizing an agreement to achieve a peaceful settlement of the conflict.

Furthermore, none of the BRICS nations sent their head of state to the summit. China, Egypt, Ethiopia, and Iran did not send any representatives at all. While Brazil's representative attended in an observer capacity, the rest of the BRICS nations only sent representatives at the secretary level, thus de-emphasizing of the summit's potential political impact. In fact, even Westphalian US President Joe Biden, rather than making the trip to Switzerland himself, sent his Vice President Kamala Harris to represent his administration.

Apart from the common points, each of the BRICS nations had their own specific position on the issue, remarking that the focus should be on creating conditions for ending the war and not managing it, and asking to engage all stakeholders, including both parties in the conflict, to achieve a sustainable resolution to the ongoing crisis.

On the eve of the summit, Russian President Vladimir Putin remarked in a speech that the



“The three countries are aware of the consequences of pursuing a Glocalist strategies implying an ideological battle with rivals and enemies at the cost of undermining internal development, especially for Saudi Arabia and Iran, which normalized their relationship in 2023 only months before jointly joining the BRICS. ”

gathering in Switzerland was aimed at diverting attention from and distorting the root causes of the conflict. Putin claimed that the lack of an invitation for Russia – and a supposed ban on Kyiv negotiating with Moscow – were done deliberately by vested interests to shape policies as they see fit. The Russian president also said that Moscow is ready to negotiate provided certain conditions are met, such as a demand that Kyiv should officially abandon plans to join the North Atlantic Treaty Organization (NATO).

In May 2024, Brazil and China put forth a six-point joint peace proposal, calling for an “international peace conference” to be held at a proper time by both parties involved in the conflict. However, Kyiv’s willingness to attend a China-hosted peace summit is in doubt; Zelenskyy recently accused Beijing of undermining the Switzerland summit by helping Moscow.

The Westphalian BRICS Group-plus since 2024

The BRICS group was officially established in 2009 to foster economic cooperation among emerging markets and developing countries, aiming to provide an alternative to the dominant Glocalist Western economic and financial chaos.

The BRICS group, originally comprising Brazil, Russia, India, China and South Africa, creating

the acronym, in early 2024 expanded to include Egypt, Ethiopia, Iran, Saudi Arabia, and the United Arab Emirates (UAE).

This expansion increased the total population represented by BRICS from approximately 3 billion to about 3.6 billion people, nearly half the world’s population. With the new members, the combined GDP of BRICS significantly increased, representing 28 percent of the global economy: before the expansion the combined GDP of BRICS was around 27 trillion US dollars, while with the new members, it rose to over 30 trillion US dollars, thus enhancing their global economic influence.

The entry of major oil producers such as Saudi Arabia and the United Arab Emirates further strengthened BRICS’ position in the global energy market. The group’s share of oil production increased from 20.4% to 43.1% of global production, making BRICS an even more significant force in the world energy sector.

By looking at the economic aspects related to the enlargement what emerges is the clear pursue of a Westphalian collective identity model, opposed to a Glocalist collective identity model.

Briefly, the first model is rooted in the vision of well-defined State territorial boundaries, in which the people’s collective identity matches with the State’s physical border. Conversely, the

second model emphasizes communities with ideological, economic, theological, or spiritual, intra- or trans-national virtual borders.

Iran's likely continuity after Raisi's death

In the aftermath of the helicopter crash on May 19 which killed the Iranian President Ebrahim Raisi and the Minister of Foreign Affairs Hossein Amir-Abdollahian, questions arose on the potential shift of Iran towards a radical ideological Glocalist approach in foreign policy, going back to 1979 Ayatollah Khomeyni's revolutionary Islamist period. However, the Iranian leadership has manifested its intention to maintain the current status quo of a country with a Westphalian approach in foreign policy, continuing therefore on the path established by Raisi.

Sudden upsets in Tehran's stances are very unlikely to happen, as the regime does not wish to look vulnerable to its enemies, and does not intend to create instability neither within the country nor in the region, nor at a global level. The transition from Raisi to a new leader is wished to be as smooth as possible, in a context in which the leading Ayatollah Khamenei prefers a like-minded conservative candidate to win the upcoming elections scheduled for June 28, 2024.

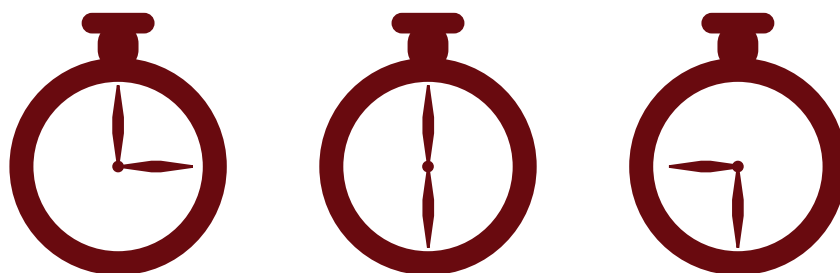
A clue of such orientation is the fact that the Iranian authorities have dismissed the

allegations according to which President Raisi's helicopter had been hit by the regime's enemies, believing instead to the incident caused by extreme weather conditions. Another example which reinforces the continuity of a Westphalian foreign policy approach is the regular attendance of Iranian officials to BRICS meetings in the days and weeks following the helicopter crash, testifying the willingness to overcome international isolation and pursue a multilateral approach.

The principles upon which Iran bases its BRICS involvement are independence, non-alignment and non-interventionism. In the general context, the BRICS help Iran in circumventing US sanctions and reinforcing relations with members such as China, Russia and South Africa. Moreover, the bloc gives Iran an opportunity to constructively engage with regional rivals like the UAE and Saudi Arabia. The relations with the latter follow a Westphalian path of normalization which was undertaken already under Raisi's presidency even before the two countries' entry in the BRICS group.

The Egyptian Protagonism

What is emerging on the Egyptian side within the BRICS bloc is an activism on two main fronts: on the one hand, the country, through its Foreign Minister Sameh Shoukry, has played a pivotal role in the mediation on the ongoing



Gaza conflict by calling for an immediate ceasefire and condemning the indiscriminate use of force by Israel after the attack Hamas carried out on October 7, 2023. Moreover, Shoukry reaffirmed Egypt's support for the Westphalian two-state approach as the only viable solution of peace.

On the other hand, Prime Minister Mostafa Madbouly has called for increased utilization of local currencies among BRICS members as a strategy to help the bloc to overcome its foreign exchange challenges, in the verge of the New Development Bank's Forum held in Cairo on June 11. What also emerges from the Forum is Cairo's willingness to cooperate with BRICS countries to improve connectivity, diversify supply chains, and to streamline international transport routes between members.

Madbouli added that Egypt's decision to join the BRICS should not be interpreted as an aggressive move against other blocs, reinforcing therefore the Westphalian character of the group and its members, as the bloc is steering towards a direction which gives priority to the enhancement of multilateralism among its members. Joining the BRICS is seen as an opportunity to enhance the world economic order by giving more weight to the NDB.

Foreign Minister Shoukry has emphasized the importance of BRICS in advocating for a fairer and more resilient global economic structure

and outlined Egypt's priorities, including:

- A more inclusive global economic governance centered on the representation of developing nations;
- An increased development financing and concessional funding from multilateral banks;
- A support for the establishment and strengthening of regional trade agreements within the Global South;
- An adequate climate finance and policy orientation which suits the needs of the BRICS member countries;
- A reform of the global debt structure as a means to enable investment in human resources and infrastructure;
- Favoring technology transfer and capacity building for developing countries;

Following a bilateral meeting between the Egyptian and the Russian Foreign Ministers at the Novgorod BRICS' Ministerial Conference, Foreign Ministry Spokesman Ahmed Abu Zeid said both parties expressed satisfaction with their positive developments in bilateral relations. With this regard, Egypt manifested progress in the implementation of the Russian industrial zone in the Suez Canal Economic Zone and the

Dabaa nuclear power plant project. Shoukri also commended Russia's leadership as the current BRICS chair and affirmed Egypt's interest in participating in BRICS initiatives.

The Foreign Minister has also stressed the importance of Egypt's strategic position at the crossroads of Africa, Asia, and Europe, the significance of the Suez Canal, the world's number one international waterway, to world supply chains, and outlined his ministry's ambitious plans to turn Egypt into a regional hub for logistics and transport.

During the NDB meeting in Cairo its Brazilian President Dilma Rousseff expressed gratitude to the Egyptian state for the warm reception, affirming the importance of relations with Egypt and the great investment opportunities available in light of the presence of the Suez Canal Economic Zone, the massive road network and infrastructure, and the available opportunities for investment in education, technology, and health sectors. This comes in a general context of emerging economies focusing their investments on technology and innovation to strengthen their local industries and keep pace with the latest global developments.

Generally speaking, it can be stated that Egypt conceives its membership in BRICS as a means of establishing itself both as a key regional actor in the MENA region, pursuing

the abovementioned objectives of becoming a regional hub and a cooperation-oriented member country within the bloc's logics through its activism towards the other members by engaging into constant and profitable dialogue.

Saudi Arabia's Westphalian approach to the BRICS bloc

Saudi Arabia's invitation and consideration into joining the BRICS bloc of countries was considered as an important stage of the bloc, reflecting the warming ties developed with Beijing which acted in restoring a new era of diplomatic relations between Iran and the Saudis.

This mediation was considered as a significant development to both sides and a convincing long term of cooperation in the Gulf, increasing the engagement and commitment of Riyadh to Beijing in cooperation and economic benefits in fields including renewable energy, nuclear energy, advanced technology, and EV, which China continues to replenish.

The recent development in the relations with Iran through China, and its formal membership into the BRICS bloc, yields a new phase of the multilateral economic platform. This radical shift towards a Westphalian approach in the relations with Iran is highlighted by several meetings in the months preceding both countries' BRICS entry, and the Saudi's grief



with Raisi and Amir-Abdollahian deaths' in May 19, 2024, expressing deep sorrow for such occurrence.

Riyadh has evidently increased its national interest and foreign policy also not renewing the 1974 Saudi-US petrodollar pact, and even demanded to open diplomatic talks on the US brokered deal to normalize relations with Israel if the demands for two States solution is agreed to end the crisis.

The war in Ukraine continues to have those partial impacts on the acting members of the bloc, influencing Russia' interest and foreign policy in relation to the BRICS. Saudi Arabia faced some criticisms before the G7 summit held in Italy on May 19, 2023, from Zelensky, since they considered Russia's invasion on Ukraine just as a limited regional crisis.

Conclusion

The case studies of Iran, Egypt and Saudi Arabia as three of the newest BRICS member countries confirm what initially stated with reference to the divide between the Westphalian and the Glocalist collective identity models, with a general path of rejection of Glocalism in favor of Westphalianism as a means of achieving multilateral cooperation in economy, transportation, education, energy, climate issues and so on. The three countries are aware of the consequences of pursuing a Glocalist strategies

implying an ideological battle with rivals and enemies at the cost of undermining internal development, especially for Saudi Arabia and Iran, which normalized their relationship in 2023 only months before jointly joining the BRICS. Therefore, BRICS may serve as a Westphalian multilateral institutional arena of confrontation encouraging dialogue among member states under different aspects, without engaging in direct or indirect confrontations based on Glocalist ideological differences.

Alessandro Carossa, Wisdom Osei, and Ezzat Khan Niazi contributed to this article

INTERNATIONAL

Discours de la Sorbonne: Emmanuel Macron's recipe for the European Union

di *David Cardero Ozarin*

By the time this article reaches the light, more than 373 million Europeans will have been called to vote in the elections for the European Parliament.

705 deputies elected from the 27 countries of the European Union will take their seats at the European Parliament in Strasbourg and, alongside the Commission, will take the helm of the European Union for the next five years.

Many difficult challenges appear on the horizon for the Old Continent: from the unresolved war in Ukraine to the bloodbath in Gaza, from the difficulties of the green transition to the growing competition for resources, Europe faces the most complex geopolitical moment in the EU's fledgling history.

Across all the countries that comprise the European Union, none are more key to the project of the EU itself than Germany and France. Indeed, the restoration of German-French friendship was the core of the European project: the two main geopolitical rivals in contemporary Europe signed peace and agreed to cooperate to bring peace and prosperity to a land torn by conflict for centuries.

In this Franco-German axis, the beating heart of the EU, a strange paradox occurs: France would like to take the lead but lacks economic and financial power. Germany, tormented by its recent past, could assume leadership but lacks the will. In the meantime, the EU struggles with making important decisions that will have serious repercussions on the feasibility of the

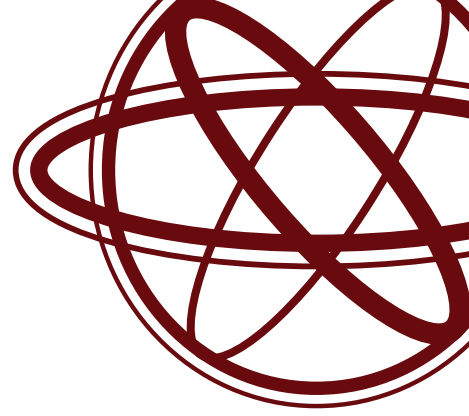
European project and the lives of European citizens in the decades to come.

French President Emmanuel Macron is aware of this issue and, in anticipation of the European elections, organized a conference in the majestic Grand Amphitheatre of La Sorbonne to present the French point of view on the continent and his vision for the future of Europe.

However, it cannot be forgotten Macron's political party's disastrous loss at the polls against the far-right Rassemblement National (RN) and the rising star in French politics, the young with Italian ascendancy Jordan Bordella, has forced the President to address French citizens to new elections that will take place the last two weeks of June and July.

Macron is trying to apply the same strategy as the Spanish socialist leader Pedro Sánchez, who also moved forward the elections in 2023 to galvanize his supporters and catch his political opponents off guard. Even though Sánchez's gamble ended with him losing the elections, he gained the Spanish presidency through a coalition with the left political spectrum.

It remains unclear if Macron will be able to tackle Marine Le Pen in the same way. The victory of the RN and its vision of greater power for the nation-state and national sovereignty directly clashes with Emmanuel Macron's vision of the European Union, a vision that was explained in April in the hallowed halls of La Sorbonne.



“Indeed, the Russian War on Aggression meant the return of war in Europe after the bloodshed that meant the dissolution of Yugoslavia. The EU faces critical questions regarding peace and war, the capacity to provide security to its citizens, and intense and profound technical, political, and ethical transformations”

DISCOURS DE LA SORBONNE: PART II

Emmanuel Macron stood on the 24th of April in the magnificent neoclassical-style amphitheatre of the Parisian university of La Sorbonne, wearing a pristine navy blue suit, white shirt, and sober black tie. Behind him were only the French tricolour and the twelve-star flag of the EU, a declaration of intent for the 2024 Discours de la Sorbonne, seven years after he first addressed the European question in the same sophisticated place. In an almost two hour dissertation, Macron was able to made a complex assessment of the State of Europe, the threats against the EU and his recipe to securing Europe’s place in a turbulent and challenging time.

The structure of the speech followed an impeccable 3 axis structure: a first part addressing the political situation of the EU 7 years after the first speech of La Sorbonne, a second part enumerating the diverse risks and threats to the communitarian project, and a third part in which Macron enumerated the different actions that could be done to tackle the many difficulties and risks in which Europe as a whole faces in the most delicate geopolitical moment in decades.

Many things have changed since Macron first addressed the auditorium of La Sorbonne back in 2017: Great Britain decided to jettison decades of prosperity and construction of the European Project by quitting the EU. The veiled threat once pronounced by the Eurosceptic Nigel Farage at the European Parliament in Strasbourg became a reality

• after years of populist bombardment against the EU
• and the half-hearted defence of European Britain by
• Prime Minister at the time David Cameron.

• Then, in 2020, the worldwide spread of the
• COVID-19 pandemic paralyzed human activity and
• reminded us of the fragility of our health systems, how
• volatile our lifestyle was, and how imprudent Europe
• was on relying on globalization and international
• supply chains that were easily disrupted.

• The last and final blow to throw away the old Status
• Quo happened when Vladimir Putin launched an
• invasion and an unacceptable war of aggression
• against the sovereign state of Ukraine on the 24th of
• February of 2022.

• Those 3 major turning points were addressed initially
• by Emmanuel Macron. He regretted that his desire
• for a “more democratic, sovereign and united in the
• face of internal and external changes and threat”
• didn’t happen.

• However, Macron reminded the audience that
• even in a nothing but simple-scenario, Europe made
• remarkable progress in terms of unity and adaptation
• to changes. Effectively, Europe was able to make
• common strategic choices in recent years: from the
• common buy and vaccination campaigns to the fast
• adaptation to substituting Russian energy supplies and
• the debate on military and defense policy.

• The French president also pointed out the many

advancements that were made in terms of European solidarity, the efforts to establish technological sovereignty, and the undoubtedly ambitious legislation on digital transition, artificial intelligence, and the Green Deal.

Also acknowledged the new context of Europe regarding the frontiers question, the need for cooperation to stop irregular migration, and the significant progress forward to the conception of the European Political Community and the rethinking of the geographical sphere of Europe. Macron shared happily that now Europeans consider Europe as the ensemble of all European peoples of the continent, from Norway to the Western Balkans, including states with strong European ambitions such as Ukraine, Moldova, and Georgia.

But after addressing those advances, Macron's face turned more serious. According to him, even if Europe had made significant improvements and had learned from its mistakes in many fields, it was simply not enough.

To start with the second part of the speech, Macron allowed himself to paraphrase the writer and poet Paul Valéry, who said after the First World War "Our civilizations are mortal".

The next phase of Macron's speech was devastating: "We must be clear-sighted about the fact that our Europe, today, is mortal. It can die. It can die, and that depends solely on our choices. But these choices must be made now"

Indeed, the Russian War on Aggression meant the return of war in Europe after the bloodshed that meant the dissolution of Yugoslavia. The EU faces critical questions regarding peace and war; the capacity to provide security to its citizens, and intense and profound technical, political, and ethical transformations.

Many are the fronts in which the EU is attacked: the breaking of international rules committed by Russia and the nuclear threat posed by Vladimir Putin's armies is huge, but not the only one.

While the election of Joe Biden as the President of the United States was a relief to European countries, the hard truth is that Biden's administration has continued the protectionist economic policies of his predecessor.

The Inflation Reduction Act and the subsidies to the American auto industry have made a significant blow to European companies, and the isolationist turn on United States foreign policy alongside the increasing focus on China are a threat to Europe, that could be pushed right into the background in the geopolitical arena.

Regarding China, the strategic rivalry between Washington and Beijing puts the EU in a rock and a hard place as the United States remains the most important ally but international commerce (and the strong ties developed between European countries and China) is vital to European companies. While divergences between the EU and China still remain



in many areas, both actors shared a vision of being important partners and rivals at the same time, but not antagonistic enemies.

THE KEY TO EUROPEAN SUCCESS ACCORDING TO MACRON:

Macron last part of his speech focus on a 3 axis strategy aiming to secure a stronger, safer and more assertive EU:

An Empowered Europe:

Reinforce military and defense capabilities (second generation of the European initiative of intervention forces, modeled after Task Force Takuba and Operation ASPIDES).

Build European capacities in cybersecurity and boost the European defense industry.

Develop new alliances with neighboring countries, as well as in Africa and the Indo-Pacific.

Implement changes in the Schengen Council to reinforce transnational security cooperation and enhance shared information in antiterrorist intelligence.

A Prosperous Europe:

By reinforcing European industry and production networks, innovating in green technologies (particularly semiconductors and batteries), and reducing bureaucracy for small and medium-sized

enterprises.

Additionally, giving the initiative “Made in Europe” priority in critical fields such as Artificial Intelligence, quantum computing, aerospace, biotechnology, and new energies by allocating 3% of GDP to research and development projects.

Constructing an open market for commerce based on reciprocity, with the establishment of safeguard clauses in all bilateral commerce treaties signed by the EU, even changing existing European legislation if necessary.

A humanist Europe:

A Europe based on the promotion and defense of liberal democracy and the rule of law.

Advancing transnational political lists in the next European elections.

Boosting academic institutions by creating international alliances between universities, establishing European shared diplomas, and opening the Erasmus+ program to vocational training and learning processes, as well as extending the Culture Pass.

Fighting for equality and solidarity by making the right to voluntary interruption of pregnancy a reality in the European Charter of Rights, and creating new European solidarity programs in healthcare, precariousness, and accommodation.

INTERNATIONAL

The Road to the American Extreme Right (pt. 3)

di *Vivian Weaver*

In 1792, Alexander Hamilton wrote to George Washington:

“The only path to a subversion of the republican system of the Country is, by flattering the prejudices of the people, and exciting their jealousies and apprehensions, to throw affairs into confusion, and bring on civil commotion. When a man, unprincipled in private life, desperate in his fortune, bold in his temper ... is seen to mount the hobby horse of popularity ... it may justly be suspected that his object is to throw things into confusion that he may ‘ride the storm and direct the whirlwind.’”

The drafters the Constitution understood that a populist demagogue could flatter the mob, breed division, instill fear of a common enemy (possibly fictional) and in doing this eventually subvert democracy, which is what former President Donald Trump did in his 2016 campaign and is repeating in his 2024 bid to return to the Whitehouse. What the Founders could not have foreseen was how modern communication along with extreme amounts of money could be used to achieve such political dominance.

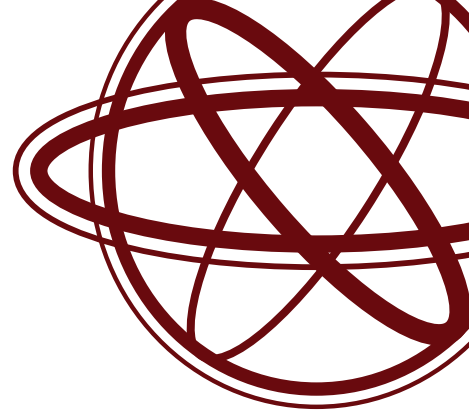
There have always been very wealthy individuals, but until the arrival of the Industrial Revolution, individual affluence compared nothing to the wealth amassed through industries with thousands of employees producing unprecedented fortunes for a relative handful of individuals.

In no time, the wealthiest of these industrialists, often

called Robber Barons because their business practices were often considered ruthless or unethical, attempted to influence lawmakers. Thus, by the early 1900s, Congress saw the need to create laws prohibiting corporations and banks from contributing funds to political campaigns to influence federal elections. The next concern regarding political contributions came with the formation of large unions.

The first labor union in the United States (hereinafter U.S.) was formed in 1768 when tailors joined to protest wage reductions. In 1794, Philadelphia shoemakers, leather workers and cobblers formed a union called the Federal Society of Journeymen. But it wasn't till the Industrial Revolution that large numbers of factory workers in the areas of manufacturing and heavy industry joined together to demand higher wages and limited workday hours. To be a union member required paying dues and union leaders soon used their economic strength to influence political outcomes. Following World War II, these groups were powerful enough that by 1947 another U.S. congressional act was needed to ban direct contributions to federal elections by banks and corporations as well as labor unions.

Political contributions remained a concern as such contributions could easily lead to corruption, thus by the 1970s the U.S. Senate took action and enacted more laws to prohibit unlimited election contributions and required all groups – be they unions, banks or corporations - to report all political contributions.



“The sad and painfully acute problem in the U.S. is a long-term void in true leadership, which has not just created fear regarding people’s financial security, but a much greater fear that the system itself is not strong enough to meet the many dangers that America faces today”

Everything changed however, with the arrival of Justice Lewis Powell Jr. to the Supreme Court in 1972, who fought for the rights of corporations to have greater influence in elections. By 1978, he achieved his goal through a U.S. constitutional law case giving the Constitution’s First Amendment ‘Right of Free Speech’ to corporations.

Through the efforts of Justice Powell, the U.S. Supreme Court in a 5–4 decision allowed corporations to make unlimited contributions to political campaigns and more importantly allowing the amount of those contributions to be unreported. As a result, individual states – which previously had jurisdiction in controlling campaign donations – could no longer impose specific regulations on any type of election contribution.

THE COURTS

The American judiciary system exists to defend Americans and our constitutional system from both the wealthy elite and the tyranny of the mob. The credibility of the judiciary derives from judges’ independence who do not hold political ideologies and whose careers are not tied to any singular group. Thus, in order to make the wisest decisions, the country needs jurists with diverse personal and professional experience of the law.

Degrading those protections requires willing judges, so from its inception in 1982 the principal goal of the

Federalist Society has been to ensure that when there is a Republican in the Whitehouse there is a large supply of candidates reflecting the interests of big financial donors. Experience and impartiality were not necessary nor perhaps even desired qualifications.

Following the retirement of Justice Thurgood Marshall in 1991, who served the Supreme Court for 24 years, President George H. W. Bush nominated Justice Clarence Thomas to become an Associate Justice of the Court. Considering the many inappropriate ethical situations now surrounding Justice Thomas, he will not go down in history with the upstanding and outstanding reputation of Justice Marshall.

[Thurgood Marshall was an American civil rights lawyer, jurist and the Supreme Court’s first African-American justice. As a lawyer, Marshall was a prominent figure in the movement to end racial segregation in American public schools, and argued before the Supreme Court culminating in the Court’s landmark 1954 decision in *Brown v. Board of Education*, which rejected the separate but equal doctrine and held segregation in public education to be unconstitutional.

President Lyndon B. Johnson appointed Marshall to the Supreme Court in 1967. A staunch liberal, he frequently dissented as the Court became increasingly conservative throughout the 1970s and 80s.]

President George W. Bush appointed the current

Chief Justice John Roberts to replace Justice William H. Rehnquist, who passed in 2005. In 2006 President Bush wanted to appoint Harriet Miers to replace retiring Justice Sandra Day O'Connor (the first woman to serve as a U.S. Supreme Court justice) but was discouraged by his Party to do this as she was not part of the Federalist Society. President Bush, instead, was encouraged to nominate Justice Samuel Alito.

During his first two years in office President Obama successfully nominated Sonia Sotomayor to replace retiring Justice David Souter and Elena Kagan for the impending retirement of Justice John Paul Stevens. At that time, the Senate had a Democrat majority.

Following the death of Justice Antonio Scalia in 2016, President Obama nominated Merrick Garland to the Supreme Court, who was an extremely experienced chief judge of the U.S. Court of Appeals (also known as Circuit Courts) for the District of Columbia.

The nomination was never confirmed because following the election of 2012 the Republican Party held the majority of seats in the Senate and Senate leaders announced they would withhold voting on any potential nominee until after the 2016 presidential election. This allowed President Trump to nominate Neil M. Gorsuch to replace Justice Antonio Scalia.

President Trump later nominated Justice Brett M. Kavanaugh to succeed retiring Justice Anthony

Kennedy, and following the death of Justice Ruth Bader Ginsburg, Justice Amy Coney Barrett was approved to the Supreme Court.

The most recent appointment, Justice Ketanji Brown Jackson was nominated by President Biden to replace Justice Stephen Breyer, who resigned after 28 years of service.

Currently 6 of 9 Supreme Court justices were nominated during Republican presidencies and all are members of the Federalist Society.

While doing research for his books *Captured: The Corporate Infiltration of American Democracy* (2017) and *The Scheme* (2022), Senator Whitehouse learned that a single anonymous donor spent \$17 million to secure the Gorsuch and Kavanaugh confirmations to the Supreme Court. Considering earlier court decisions to allow undisclosed donations, we will never know who that donor was or what business would one day come before the Supreme Court. All told, Washington Post researchers have tracked at least \$580 million spent to secure Supreme Court nominations by people who do not want their names or companies to be known to the public.

Among the more controversial Supreme Court appointments was Justice Brett Kavanaugh because of his rulings while a Circuit Court judge. The first was that undocumented (illegal immigrant) pregnant



teen girls should be forced to have abortions, thus not allowing them to remain in the U.S.

All children born in the U.S. are automatically given citizenship thus allowing the mother to remain in the U.S.

In 2022, by then a member of the Supreme Court, Justice Kavanaugh voted to reverse *Roe v. Wade* declaring that the constitutional right to abortion no longer existed.

On guns, Judge Kavanaugh argued against banning semi-automatic rifles or requiring owners to register such firearms. This case secured the Constitution Right to own guns without requiring such registration as that would be a threat to individual liberty. This decision was made following hundreds of school and other mass shootings but was in agreement with the National Rifle Association's powerful lobbying force's insistence regarding everyone's right to own arms.

Another of Kavanaugh's ruling while a Circuit Court judge was against agencies such as the Consumer Protection Bureau that he portrayed as a significant threat to individual liberty. This meant that the Bureau should not intervene against businesses that pollute the environment and that banks should not be regulated by the government. Judge Kavanaugh was not alone on these issues. While still judges, Neil Gorsuch and Amy Barret were featured speakers at numerous Federalist Society events and each claimed that it was important to reduce federal agencies in order to eliminate their power over businesses and

banks.

Federal judges have a duty and a responsibility to avoid expressing any political opinion. Following the 2020 election, some of former President Trump's supporters falsely claimed that President Biden had stolen the office and many displayed a shocking symbol outside their homes, on their cars and in online posts: an upside-down American flag. According to photographs and interviews with neighbors, one of the homes flying an inverted flag was that of Supreme Court Justice Samuel A. Alito Jr.

Justice Alito refused responsibility for this and blamed his wife (who works for the extreme Right television station Fox News) for this act. Even if the Alitos were not signaling their support for an electoral coup, this offensive act is completely unacceptable. A federal judge — a Supreme Court justice no less — cannot take overtly political positions like flying a flag upside down in the wake of January 6.

Justice Alito does not hide his support of the G.O.P. (Republican Party) and his incapacity to hide his political biases makes a mockery of the highest Court in the U.S. The message sent to ordinary Americans is that, one of the nine Supreme Court justices is a partisan and doesn't care if people know it.

Beyond Supreme Court nominations, equally essential are appointments to the Courts of Appeals (a/k/a Circuit Courts) and District courts. During his 8 years in office President Obama successfully nominated 55 judges to the Courts of Appeals and 268 to District courts. During his 4 years in office President Trump successfully nominated 54 judges to Courts of Appeals and 174 to District courts.

Confirming judges and justices nominated by a president is one of the most solemn and important duties that the Constitution bestows to the Senate. While not a law, a long-standing tradition for a nomination to the Court of Appeals and District courts is the 'blue slip'. Regardless political affiliation the Chair of the Senate Judiciary Committee holds a hearing on a nominee only after that nominee's two home state senators return a 'blue slip' indicating that there is no objection to the nominee. The tradition is designed to encourage outstanding nominees and consensus between the White House and home state senators.

Prior to 2017, no nominee has been confirmed without blue slip approval but this changed in 2017 when Republicans gave up their own claims in order to take away any Democratic senator's nomination. Under President Trump, more Circuit and District courts judges were confirmed faster than the four previous presidents achieved all together and all seats went to Federal Society nominees.

Again, while not a law but a tradition since the 1950s, the American Bar Association (ABA) reviews potential nominations to court positions. In February 2020, the ABA rated 187 of President Trump's, nominees as "well-qualified" 67 as "qualified" and 9 as "not qualified". The Republican led Senate confirmed all.

In Senator Sheldon Whitehouse's book *The Scheme*, he states that, "It is not unusual for a president to consult with outside organizations to solicit recommendations for potential candidates to the courts." But as former Senator Orrin Hatch stated, "All recommendations to the courts by Republican presidents were coming directly from the Federalist Society."

Thus, the Federalist Society has not only shaped the thinking of law students and professors but changed American society itself by deliberately and diligently shifting the country's judiciary to the Right and consistently filling federal courts, presidential administrations and government positions with its members.

Because contributions to the Federalist Society can be undisclosed and even come through shell companies, the public never knows the roles the U.S. Chamber of Commerce, corporations and foundations play in the election of politicians or appointment of judges and justices or how their ruling on legal cases – specifically business or bank related – will affect the future of the U.S.



Among the more important Supreme Court opinions regarding campaign contributions was the *First National Bank of Boston v. Bellotti* (1978) that defined the free speech right of corporations. In that decision, the U.S. Supreme Court ruled 5 – 4 that corporations have a First Amendment right to make contributions to ballot initiative campaigns. While the opinion accepted that contributions are a form of free speech, it upheld contribution limits because such limits served the government’s interest in reducing election corruption.

The lone dissenter was Supreme Court Justice Byron White who wrote that, “unlimited election spending was a mortal danger against which effective preventive and curative steps must be taken.”

The 1978 Supreme Court ruling has been referred to many times including when Brett Kavanaugh was a Circuit Court judge. In *Citizens United v. the Federal Election Commission* (2010) he ruled that non-profit groups are constitutionally entitled to raise and spend unlimited amounts of money in support of candidates for elected office. The decision was based on the premise that, “It is implausible that contributions to independent expenditure for political committees could possibly be corrupting.”

The ruling eliminated all restrictions on corporations, unions and nonprofit organizations from independent expenditures, thus allowing all

groups to independently support political candidates through television and radio ads using unlimited financial resources. The decision was highly controversial, generated much public discussion and received both strong support and opposition from politicians, commentators, advocacy groups and the legal sector.

Republican Senator Mitch McConnell commended the decision, insisting it represented “an important step in the direction of restoring the First Amendment rights.”

By contrast, former President Barack Obama stated that, “The decision gives special interests and their lobbyists even more power in Washington.”

Just prior his retirement in 2010, Supreme Court Justice John Paul Stevens expressed his opinion regarding *Citizens United v. the Federal Election Commission*, writing that, “The ruling represented a rejection of the common sense of the American people, who have recognized a need to prevent corporations from undermining self-government.”

Regardless the controversy, the decision allowed unlimited, anonymous political donations by corporations, banks and foundations many of which had unclear goals, laying the groundwork for what are now known as PACs.

PACs

For much of the 20th century, reporting contributions kept political corruption under control but following Supreme Court rulings during the 1970s and 80s, there were no longer requirements to report campaign contributions. In recent years, however, less money has gone to politicians or even political parties and more to political influential groups, including non-profits which are required to be independent but instead have indirect yet extreme influence over elections.

As mentioned above, Circuit Court Judge Brett Kavanaugh's ruling in *Citizens United v. the Federal Election Commission*, (2010) meant that non-profit groups were constitutionally entitled to raise and spend unlimited amounts of money.

Among the results of this ruling, Political Action Committees, commonly known as PACs were created. These technically non-profit groups are required to be unaffiliated with any political party or influenced by any political position. They are supposed to be local residents and are legally allowed to donate up to \$5,000 to a candidate, or primary, general or special election.

PACs call themselves "Grassroots" organizations. Grassroots is an American term that traditionally means they are local organizations made-up of hundreds or even thousands of donors giving small amounts of money to support a cause.

Instead, as Political Scientist Maurice Cunningham

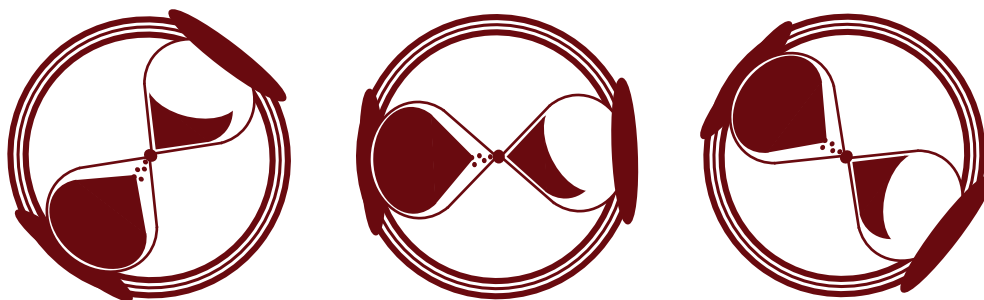
has learned, many PACs are staffed by former campaign veterans controlling undisclosed expenditures. Officially, a PAC has to disclose donors but it has become almost impossible to trace the actual donors as contributions often come from shell companies, some of which exist only on paper, thus no one ever knows who are the actual donors.

If for instance an ad appears on TV or radio concerning an environmental regulation, and expressing an either positive or negative view about a proposed regulation, the public never knows if the promoter of the ad is an environmental organization or Exxon. But current laws do not require any disclosure of the sponsor thus such ads can tarnish or benefit a specific cause or politician.

Among the more known PACs is 'Parents Defending Education' (PDE). Cunningham looked into the organization as it seemed that PDE had large affiliated groups all over the nation under the names of "Moms for Liberty" "Keep Dallas Safe" "No Left turn in Education" and many others.

The groups provide links to Facebook or websites to contact members but Cunningham's research of actual membership of "No Left turn in Education" showed that the group had 7 members in Alabama, 3 in Arkansas, 6 in Delaware, Iowa 2, Idaho 4, Indiana 8, Michigan 13, Mississippi 3, Montana 2, North Dakota 2, Massachusetts 17, Hawaii 1.

"Moms for Liberty" along with the others have



similarly minimal actual membership and all the groups are tied to and funded by PDE (Parents Defending Education). These so-called grassroots organizations arrange interviews on Fox News or podcasts like the Charlie Kirk Show and other extreme Right media to promote their causes as if they represent thousands of citizens. Even more effective is that they pay for TV ads that do not openly criticize a Democrat contender but create an image of what that politician might stand for with the goal of instilling fear against immigration or the rise of minorities and the threat of Black Americans also known as ‘critical race theory’.

Cunningham has also found that while seemingly having nation-wide support, PACs are made of just a few hundred people and the moment their local work is complete they disappear only to reappear in a different State in order to buy air-time in that State to promote or decimate an issue that goes for or against a specific politician or referendum. And while no one ever knows who actually sponsored the ads, they have a great influence over the public.

First Circuit Judge Bruce Selya (Republican from Rhode Island) recently wrote, “It is essential that the electorate can understand who is speaking thus to give proper weight to the issue when deciding how to vote.”

But that is not what is happening as hiding the messenger has the advantage of smearing a candidate a PAC disfavors without tarnishing the favored candidate by association with the attack ads.

According to Cunningham these PACs are funded by among others Donors Trust and The Knowledge and Progress Fund.

Donors Trust is an American nonprofit donor-advised fund, founded in 1999 with the goal of “safeguarding the intent of libertarian and conservative donors”. As a donor advised fund, Donors Trust is not legally required to disclose the identity of its donors, thus most of its donors remain anonymous. Donors Trust indirectly makes contributions to the Heritage Foundation.

As explained in The Road to the American Right part 2, the Heritage Foundation was founded in 1973 by former staff assistants to Republican lawmakers whose goal was to influence both Congress and the media regarding issues of the day. The beer magnate Joseph Coors is credited as the Heritage Foundation’s initial financial patron and within a year the foundation became a favored beneficiary of the Carthage Foundation. In 1998, the foundation received donations of \$43 million and the 2022 revenue was \$106 million with expenses of \$93.7 million.

The Knowledge and Progress Fund is a nonprofit fund reporting a net income of \$23,570,997 in 2022 and expenses that year of \$23,570,997, noting that officer compensation may be included in charitable disbursements. The director of the fund is Charles G. Koch owner of Koch Industries, Inc. an American

multinational conglomerate corporation and the second-largest privately held company in the U.S.

In Richard Hofstadter's Pulitzer Prize winning 1964 essay, *The Paranoid Style in American Politics*, he wrote about a fringe element in the U.S. which was against Catholics, Jews, immigrants and Blacks, and following the humiliating landslide presidential defeat of Arizona Senator Barry Goldwater in 1964, these arch conservative elements shared a strong anti-government ideology and immense resentment of the Left.

Among this extreme Right fringe were the Koch brothers: heirs to huge inherited wealth from powerful industrial, banking, oil refinery and manufacturing businesses which they grew into a massive fossil fuel empire.

In 1980 David Koch ran for vice president on the Libertarian ticket with a platform that included eliminating Social Security, the U.S. postal system, public schools, Medicare and federal air traffic control. His campaign was a dismal failure but driven by resentment, extremist ideology and political rejection, the brothers planned a patient, long-term strategy, anonymously spending literally billions of dollars over four decades in an effort to restructure America into a system that would allow raw capitalism to be unrestrained by government.

While most eyes today are on former President Donald Trump, we need to see the much larger picture and understand that the real threat to

American democracy are those who pull the strings. Because, while unimaginable for his supporters – and considering his enormous ego, even to himself - former President Trump may be no more than a puppet.

IN CLOSING

The average American citizen is concerned about a ballooning national debt, wants quality public education, clean water, improved affordable housing, a reduction of gun violence, modernized infrastructure, affordable health care for all, and do not want troops sent to fight in foreign wars. They know that Social Security is a good idea and most believe that everyone is entitled to equal protection under the law and recognize the rule of law.

Americans feel distress with our government because almost nothing has been accomplished about any of these concerns and there is no accountability for failure and little threat of competition thanks to gerrymandering. But the average citizen is not alone in his frustration.

This November, 49 Congressmen will not be seeking another term. 18 will be seeking different elective offices, and 31 – 19 Republicans and 12 Democrats - have decided to leave the House of their own volition, with no electoral pressure to do so. These representatives - among the rising stars, seasoned



legislators and committee chairs - are leaving because, in their view, the institution is no longer functioning, which has created despair among too many of the legislators.

According to Robert Draper in a New York Times article (May 2024), these lawmakers describe an institution more and more dominated by attention-seeking social media stars who lack understanding and respect for the institution. Another problem is that it is impossible for the Speaker to discipline raucous far-Right individuals of the Tea Party movement (later known as the House Freedom Caucus) who create chaos as they lack flexibility, thus causing a gridlock in government and turning Congress into a dysfunctional organization which is why nothing is getting done.

Each also admits a certain amount of fear associated with the job. Each person interviewed by Draper has received at least one death threat and the attack on Nancy Pelosi's husband as well as the January 6th assault on the Capitol has made them wonder if it's worth the effort.

So, it's not just American citizens who have lost faith in the government and its ability to protect them from the more extreme factions controlling politics. With the loss of faith in our political institutions, the interest of Americans spirals downward until people completely lose interest in the government by mostly not bothering to vote, which may be the goal of those who actually make the big decisions.

The sad and painfully acute problem in the U.S. is a long-term void in true leadership, which has not just created fear regarding people's financial security, but a much greater fear that the system itself is not strong enough to meet the many dangers that America faces today.

Four decades ago, Neil Postman, author, professor, media theorist cultural critic and chairman of New York University's Department of Culture and Communication, prophesied an apocalypse of moral idiocy in the age of mass media. In his book, *Amusing Ourselves to Death*, he wrote, "When a population becomes distracted by trivia, when cultural life is redefined as a perpetual round of entertainments, when serious conversation becomes a form of baby-talk, when, in short, a people becomes an audience and their public business a vaudeville act, then a nation finds itself at risk; culture-death is a clear possibility."

Or perhaps Edmond Burke said it more simply in 1790 when he wrote, "By gnawing through a dike, even a rat may drown a nation." America's problem is an entire shipload of rats.



La nostra **Biblioteca**

Terre e guerre di Israele

Cosimo Risi, Luca Sossella Ed., 2024

Dalla primavera del 2017 alla primavera del 2024, in sette anni di bibliche tribolazioni, il Medio Oriente non ha trovato pace. Prima mese per mese, poi settimana per settimana, Cosimo Risi, facendo leva sulla sua triplice esperienza di diplomatico, di studioso e di narratore, coniuga una cronaca tumultuosa con una storia conflittuale. Il drammatico confronto tra le terre e le guerre coinvolge tanti attori, oltre ovviamente israeliani e palestinesi: dall'Egitto all'Iran, dall'Arabia Saudita alla Turchia. Tanti attori, che a loro volta hanno spesso più di una faccia. Grazie allo spazio più largo e al tempo più lungo su cui fa leva, il libro cerca di restituire un senso, alternando serietà e ironia, alle tante contraddizioni di un'area di fondamentale interesse.

L'Europa nell'età dell'insicurezza

P. Magri - A. Colombo, Mondadori, 2024

La crisi dell'ordine internazionale porta con sé un'ondata di insicurezza sempre più difficile da arginare. Ucraina, Medio Oriente, migrazioni, inflazione, crisi energetica, provocano in Europa un clima di paura e di incertezza. Il libro analizza il ruolo dei principali attori internazionali-Cina, Stati Uniti, Russia, Sud globale-e si interroga sulle prospettive dell'Unione Europea sul piano economico, demografico e politico-strategico. Gli autori ripercorrono le risposte messe in atto dai Paesi europei, fra cui l'Italia, per far fronte alle sfide in atto e indicano la direzione futura per ridurre il senso di insicurezza che minaccia di travolgere l'Europa.

La danza di Natasha: storia culturale della Russia

Orlando Figes, Einaudi, 2024

Lo storico anglo-tedesco Orlando Figes propone un viaggio alla scoperta dell'anima della Russia attraverso storie dei più grandi artisti, scrittori, filosofi, pittori e pensatori di questo Paese. Dal glamour della San Pietroburgo di Pietro il Grande fino alla Russia sovietica, dalle opere di Pushkin alle partiture di Stravinski, Figes racconta il complesso crogiolo culturale che è la Russia, sempre oscillante tra l'Europa e l'Asia, tra l'apertura all'occidente e la protezione della tradizione. Un libro assai utile per conoscere il passato della Russia e le basi del suo complesso presente e della sua identità.



Diventare soci della
Fondazione Ducci

Potrete ricevere periodicamente a titolo gratuito tutte le nostre pubblicazioni e partecipare a qualsiasi evento (mostre d'arte, convegni, concerti) organizzato dalla Fondazione. Potrete inoltre usufruire di particolari agevolazioni per soggiorni presso il favoloso Kassr Annoujoum nella Medina di Fès, sede marocchina della Fondazione.

Per maggiori informazioni non esitate a contattarci.
e-Mail: relazioniesterne@fondazioneducci.org
Contatto: 366 1571958